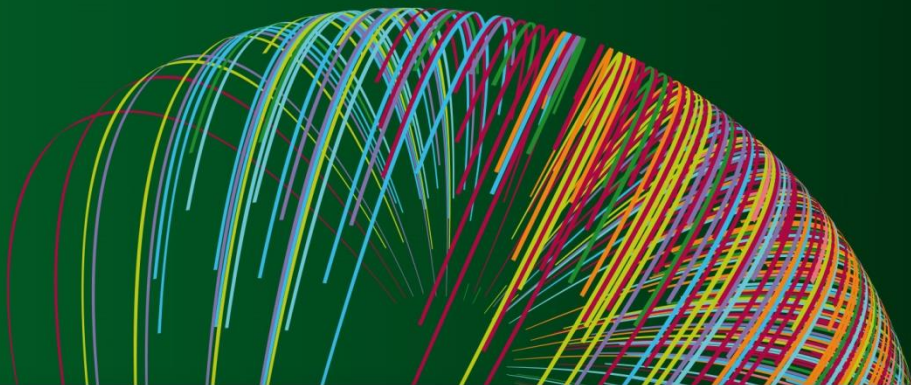


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Mediterraneo allargato

Gennaio 2023

n. 1 (n.s.)

Focus

AUTORI

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, Head dell'Osservatorio Mena dell'ISPI, hanno contribuito:

Eleonora Ardemagni (Università Cattolica del Sacro Cuore e ISPI) – MONARCHIE DEL GOLFO – YEMEN – APPROFONDIMENTO

Anna Maria Bagaini (Hebrew University) – ISRAELE

Edoardo Baldaro (Università degli Studi di Napoli L'Orientale) – SAHEL

Federico Borsari (CEPA e ISPI) – ALGERIA

Giovanni Carbone (ISPI e Università degli Studi di Milano) – NIGERIA

Matteo Colombo (Clingendael e ISPI) - SIRIA

Federico Donelli (Università degli Studi di Trieste) – ETIOPIA

Lorenzo Fruganti (ISPI) – TUNISIA

Aldo Liga (ISPI) – MAROCCO

Alessia Melcangi (Università La Sapienza, Atlantic Council e ISPI) – EGITTO

Mauro Primavera (Oasis e Università Cattolica del Sacro Cuore) – SIRIA

Francesco Schiavi (ISPI) – IRAQ

Jacopo Scita (Bourse and Bazar Foundation e Durham University) - IRAN

Mattia Serra (ISPI) – GIORDANIA

Valeria Talbot (ISPI) – TURCHIA

La parte Africa Sub-sahariana è coordinata dal Programma Africa dell'ISPI.

Mappe e infografiche di Matteo Colombo (Clingendael e ISPI).

Focus Mediterraneo allargato

n. 21 - gennaio 2023

EXECUTIVE SUMMARY	3
1. MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA.....	6
ALGERIA.....	6
EGITTO.....	12
GIORDANIA.....	17
IRAN.....	22
IRAQ.....	29
ISRAELE.....	34
MAROCCO.....	40
MONARCHIE DEL GOLFO.....	46
SIRIA.....	51
TUNISIA.....	57
TURCHIA.....	63
YEMEN.....	70
2. AFRICA SUB-SAHARIANA	76
SAHEL.....	76
ETIOPIA.....	83
NIGERIA.....	90
3. APPROFONDIMENTO	97
BAB EL-MANDEB E HORMUZ: LA GEOPOLITICA DEGLI STRETTI MARITTIMI FRA INSTABILITÀ E SICUREZZA ENERGETICA	95
APPENDICE	
CALENDARIO DEGLI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI FUTURI	106

EXECUTIVE SUMMARY

I riverberi della guerra in Ucraina continuano a influenzare fortemente le dinamiche politiche ed economiche del Mediterraneo allargato e dell’Africa sub-sahariana. La maggior parte dei paesi della regione mediterranea mantiene tuttora una postura neutrale nei confronti del conflitto e della spaccatura che essa ha creato tra Mosca e i paesi occidentali. Ciò ha permesso ad alcuni attori dell’area, specialmente la Turchia ma anche l’Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, di ritagliarsi un ruolo di mediatore in un contesto internazionale sempre più polarizzato. L’unico paese apertamente schierato al fianco del Cremlino è l’Iran. Nel contesto globale di questa cesura, anche nella regione del Sahel si assiste a una parziale ridefinizione degli allineamenti internazionali.

A eccezione dei paesi mediorientali esportatori di idrocarburi, la regione del Mediterraneo allargato sta ora attraversando una difficile congiuntura economica, caratterizzata in molti contesti da alti tassi di inflazione e un peggioramento complessivo del quadro macroeconomico. Particolarmente evidente in questo senso è il caso dell’Egitto, che negli ultimi mesi ha conosciuto una significativa svalutazione della lira e una riduzione delle riserve di valuta estera, oltre a un’inflazione in rapida crescita. L’aumento dei prezzi dell’energia e dei beni alimentari sta avendo ricadute, tra gli altri, sul Marocco, che nell’ultimo periodo ha dovuto affrontare la siccità più grave degli ultimi quarant’anni, con riflessi negativi sulla produzione agricola nazionale. Problemi legati all’incremento dei prezzi dei beni di consumo si riscontrano anche in Giordania, dove l’inflazione e il caro vita hanno recentemente spinto i cittadini a scendere in piazza, con proteste e scioperi che si sono diffusi a macchia d’olio nel paese. Dinamiche inflattive e il deterioramento delle condizioni economiche, a dispetto delle ampie riserve petrolifere del paese, sono nodi destinati a venire al pettine anche in Nigeria, la maggiore economia africana, dove a fine febbraio si attende l’elezione del nuovo presidente.

L’ultimo trimestre è stato caratterizzato da importanti sviluppi di politica interna in numerosi stati della regione. Se la Tunisia, dopo il voto legislativo di dicembre, è entrata in una fase post-elettorale incerta, in Iraq l’insediamento dell’amministrazione di Muhammed Shia’ al-Sudani ha messo fine a una paralisi politica durata un anno. In Israele, la quinta tornata elettorale in tre anni ha sancito il ritorno al potere di Benjamin Netanyahu, con un governo che è stato aspramente criticato sul piano interno e internazionale per le posizioni estremiste di alcuni dei suoi membri. Il nuovo anno si apre invece in un clima di campagna elettorale in Turchia, dove il presidente Recep Tayyip Erdoğan sta puntando alla terza rielezione. In Iran, nel frattempo, non accenna ad arrestarsi l’imponente ondata di proteste che dallo scorso settembre stanno mettendo in discussione la solidità del regime degli ayatollah.

Sul piano geopolitico, continua il processo di ridefinizione degli equilibri regionali in tutta l’area del Mediterraneo allargato. Mentre i rapporti tra Algeria e Marocco rimangono sostanzialmente tesi, la Turchia prosegue nel cammino della normalizzazione diplomatica intrapreso nell’ultimo anno, tra innumerevoli difficoltà. Per quanto riguarda invece i teatri di conflitto, permane in Siria la situazione di stallo politico e militare che caratterizza il paese dal 2019. In Yemen, invece, il mancato rinnovo della tregua nazionale rischia di sfociare in una nuova spirale di violenza. Sullo sfondo della riconfigurazione delle rotte energetiche verso l’Europa, acquistano sempre più rilievo gli equilibri tra gli attori del quadrante Golfo-Penisola Arabica, area di importanza strategica per la sicurezza energetica europea.

Significativa valenza geopolitica, anche in relazione alle più ampie dinamiche mediterranee, conserva la regione del Sahel, dove in un teatro di alta tensione legato a un'escalation nelle manifestazioni di violenza jihadista, ripetuti colpi di stato segnano una tendenza autoritaria nella regione, che a sua volta si accompagna a variazioni nelle alleanze internazionali di questi governi. Non da ultimo, l'accordo di Pretoria di novembre scorso ha costituito un passo fondamentale per la stabilizzazione dell'Etiopia e del Corno d'Africa, lasciando tuttavia aperti punti critici e interrogativi in una dimensione nazionale e regionale in cui strascichi di tensioni rendono la strada per una pacificazione duratura ancora in salita.

EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH)

The reverberations of the war in Ukraine continue to heavily influence the political and economic dynamics of the wider Mediterranean region and sub-Saharan Africa. Most Mediterranean countries remain neutral on the conflict and the rift it has created between Moscow and the West. Some actors in the region – most notably Turkey, but also Saudi Arabia and the United Arab Emirates – have seized this opportunity to carve out roles as mediators in an increasingly polarised world. The only country openly siding with the Kremlin is Iran. In this global divide, the Sahel region has also seen a partial redefinition of international alignments.

With the exception of the oil-exporting countries in the Middle East, the wider Mediterranean region is currently struggling economically, often facing high inflation and a generally deteriorating macroeconomic picture. Egypt is a particularly stark example of this. In recent months, the country has experienced a significant devaluation of the lira and a decline in foreign exchange reserves, as well as rapid inflation. Rising food and energy prices are also hitting Morocco, which recently suffered from its worst drought in four decades, affecting domestic agricultural production. Jordan is one of the countries struggling with the rising prices of consumer goods, with inflation and the high cost of living recently prompting citizens to take to the streets, with protests and strikes spreading like wildfire across the nation. Inflationary dynamics and deteriorating economic conditions are also likely to create problems in Nigeria, Africa's largest economy, where a new president is due to be elected in late February.

Several states in the region also saw major domestic political developments in the last quarter of the year. Tunisia's parliamentary vote in December left the country in an uncertain post-election period, while in Iraq, Muhammed Shia' al-Sudani's new government ended a year-long political paralysis. In Israel, Benjamin Netanyahu returned to power after the fifth election in three years, resulting in a government that has been sharply criticised at home and abroad for the extremist views of some of its members. In Turkey, the new year began in an election climate, with President Recep Tayyip Erdoğan seeking re-election for the third time. In Iran, the massive wave of protests that have been challenging the robustness of the ayatollahs' regime since last September shows no sign of abating.

Geopolitically, the process of redefining regional power balances throughout the wider Mediterranean region continues. Relations between Algeria and Morocco remain fundamentally strained, while Turkey, despite numerous difficulties, is continuing on the path of diplomatic normalisation that it began last year. Turning to the war-torn areas, the political and military stalemate in Syria that has characterised the country since 2019 remains. On the other hand, the failure to renew the national ceasefire in Yemen could trigger a new spiral of violence. As energy routes to Europe are restructured, the balance between actors in the Gulf-Arabian Peninsula quadrant, a strategic area for European energy security, is becoming increasingly important.

The Sahel remains a crucial area, particularly in relation to the broader dynamics of the Mediterranean. However, the Sahel continues to be fraught with the tensions associated with the escalation of jihadist violence, and repeated coups highlight a more authoritarian trend in the region, leading to fluctuations in the international alliances of these governments. Finally, the Pretoria agreement in November was an important step towards stabilising Ethiopia and the Horn of Africa, but it left unresolved critical national and regional issues that, in a climate of continuing tension, make the road to lasting peace an uphill climb.

1. MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

ALGERIA

UNA FORTE SPINTA SUL PEDALE DEL GAS

Federico Borsari

L'Algeria sta attraversando un momento di relativa stabilità politica ed economica favorita dal sostanziale incremento dei prezzi degli idrocarburi, di cui il paese è un importante esportatore. Nel contesto inflazionistico generato dal conflitto in Ucraina, le maggiori entrate garantite da un mercato globale dell'energia in netta ripresa hanno alleviato la pressione fiscale sulle casse dello stato e consentito alle autorità di mantenere alti livelli di spesa pubblica, mitigando – di fatto – parte del malcontento sociale che era riemerso a partire dal 2019. Sfruttando la stabilità dei prezzi dell'energia prevista anche nel 2023¹, l'economia algerina è orientata verso una fase di ripresa e consolidamento che avrà ripercussioni positive anche sulla stabilità politica interna, seppur in presenza di criticità strutturali legate a una limitata diversificazione economica, a tensioni sociali latenti e a una diffusa disillusione nei confronti delle istituzioni politiche. Sul piano internazionale, permangono soprattutto la crisi diplomatica e le tensioni di lunga data con il Marocco, i cui effetti si riflettono in parte anche sui rapporti tra Algeri e alcuni paesi europei come la Spagna. Eccellenti sono invece le relazioni con l'Italia, incentrate in particolare sulla cooperazione energetica.

Quadro interno

In continuità con il 2022, per l'Algeria il nuovo anno si apre all'insegna della stabilità sul piano interno. La presidenza di Abdelmadjid Tebboune, appena entrata nel suo quarto anno, sembra aver superato la fase più delicata legata alle diffuse proteste popolari che erano continuate anche dopo aver portato alle dimissioni, nella primavera del 2019, dell'allora presidente Abdelaziz Bouteflika. La pandemia causata dal Covid-19 ha contribuito a spegnere, o quantomeno ostacolare, il movimento di protesta noto come *Hirak*, offrendo alle autorità il pretesto per limitarne la portata (vietando *in primis* la possibilità di manifestare), restringere gli spazi di dibattito e inasprire le pene per i critici delle istituzioni e del loro operato. A fine dicembre, ad esempio, è stato arrestato il noto

¹ Proiezioni dell'Economist Intelligence Unit.

giornalista e direttore della famosa Radio M, Ihsane El-Kadi, mentre l'ufficio della presidenza avrà la supervisione dell'agenzia di stampa nazionale algerina Algérie Press Service (Aps)².

Al contempo, il lancio di un vasto programma di riforme voluto da Tebboune per “una nuova Algeria” è servito a rinnovare – almeno sulla carta – l'immagine delle istituzioni, ripristinando la loro credibilità agli occhi di una popolazione delusa. Se, in un primo momento, questa iniziativa di riforme non sembrava aver riscosso particolare successo – basti pensare al 73% di astensione in occasione del voto sulla riforma costituzionale del novembre 2020 – la risalita dei prezzi dell'energia e il conseguente miglioramento dell'economia, fortemente dipendente dalle esportazioni di idrocarburi, hanno fatto da sponda alla nuova agenda politica, alleviando parte del malcontento sociale che aveva caratterizzato il biennio precedente. Secondo gli ultimi dati dell'Arab Barometer, la percezione positiva sullo stato dell'economia algerina è aumentata sensibilmente nell'ultimo anno, con il 27% degli intervistati che esprime soddisfazione per le attuali condizioni economiche e il 38% che si dice fiducioso per il futuro³. Allo stesso tempo, però, al miglioramento delle condizioni economiche non sembra corrispondere un miglioramento della percezione pubblica nei confronti della classe dirigente. Appena il 4% degli intervistati, infatti, sarebbe contento dell'attuale sistema politico, sebbene, tra il restante 96%, vi siano notevoli differenze tra le regioni del paese riguardo all'entità o alla natura del cambiamento auspicato⁴.

In questo contesto, le riforme attuate dal governo negli ultimi due anni si sono concentrate, in particolare, sulla risoluzione delle principali problematiche che avevano scatenato le proteste di massa del 2019 e 2020. Innanzitutto, la corruzione diffusa che ancora caratterizza, a vari livelli, le dinamiche politico-economiche del paese. L'Algeria figura tra gli stati con un elevato indice di corruzione percepita, posizionandosi al 117° posto su 180 secondo la classifica di Transparency International relativa al 2021⁵. La corruzione è considerata il principale problema del paese da oltre il 30% della popolazione⁶. Per contrastarla, è stata creata un'apposita Autorità, presieduta da Salima Mousserati, con l'incarico di implementare la Strategia nazionale di trasparenza e lotta alla corruzione recentemente approvata. A questo si affiancherà il lavoro del nuovo Ispettorato generale dei servizi dello stato e delle collettività locali, che opererà sotto l'egida del presidente Tebboune⁷. La lotta alla corruzione ha portato a numerosi procedimenti penali contro ex ufficiali e dirigenti dello stato e al recupero di fondi indebitamente depositati su conti stranieri.

L'altra priorità dell'agenda politica della presidenza e del governo guidato dal primo ministro Aïmene Benabderrahmane è l'economia. La progressiva ripresa dei consumi e l'impennata dei prezzi dell'energia innescata dall'invasione russa dell'Ucraina hanno portato a un significativo miglioramento della bilancia dei pagamenti e a un aumento degli introiti nelle casse dello stato, garantendo una boccata di ossigeno fondamentale dopo anni di costante diminuzione delle riserve di valuta estera (passate da 200 a 55,5 miliardi di dollari nell'arco di dieci anni, a causa di ripetute flessioni sul mercato globale dell'energia). Per un'economia in cui i proventi del gas rappresentano

² H. Saleh, “Prominent Algerian journalist Ihsane El-Kadi arrested”, *Financial Times*, 26 dicembre 2022; “President Tebboune takes control of APS state news agency”, *African Intelligence*, 11 gennaio 2023.

³ Arab Barometer, *Algeria Country Report*, dicembre 2022, p. 5.

⁴ Ibid, p. 11.

⁵ Transparency International, *2021 Corruption Perception Index - Algeria*.

⁶ Algeria Country Report, op. cit., p. 4.

⁷ “2022: poursuite de la lutte contre la corruption et fin de l'impunité pour les dilapidateurs de deniers publics”, *Algérie Press Service*, 21 dicembre 2022.

il 93% del valore delle esportazioni e il 60% del budget statale, l'attuale livello dei prezzi garantisce pertanto le risorse necessarie a sostenere una vasta e consolidata politica di sussidi e spesa pubblica che ha storicamente rappresentato un elemento centrale del contratto sociale fra lo stato e la popolazione.

Contestualmente, un'economia poco diversificata ostacola l'integrazione della forza lavoro in un paese in cui il 50% della popolazione (circa 44 milioni) ha tra i 15 e i 50 anni. Il tasso di disoccupazione si attesta attualmente intorno al 17% (con un dato giovanile al 31,5%), mentre la domanda di lavoro interna è in continua espansione⁸. Per tali ragioni, il governo sta cercando di riformare il contesto economico attraverso un maggiore sostegno al settore privato, con l'obiettivo di creare più opportunità di impiego. In particolare, si segnalano i recenti decreti attuativi volti a implementare la nuova legge per gli investimenti – approvata nel luglio 2022 – che include una semplificazione delle norme per avviare attività imprenditoriali nel paese e una serie di incentivi finanziari per le esportazioni diverse dagli idrocarburi, incluse esenzioni dalle imposte e la copertura statale dei costi di trasporto⁹. Se da un lato i nuovi provvedimenti rappresentano uno sviluppo positivo, soprattutto per attrarre investimenti stranieri e favorire l'iniziativa privata, dall'altro, secondo alcuni economisti algerini, il loro impatto potrebbe essere ostacolato dall'eccessiva burocrazia e da un contesto finanziario ancora sfavorevole a causa dell'inflazione e del deprezzamento del dinaro (come previsto nella legge di bilancio del 2022)¹⁰. Ciononostante, alcuni risultati degni di nota sono già stati raggiunti. Si segnala, ad esempio, l'accordo recentemente siglato tra l'agenzia per la Promozione degli investimenti algerina (Aapi) e il gruppo Stellantis per l'avvio di una linea di assemblaggio di automobili Fiat nel paese¹¹.

In generale, l'ultimo anno ha fatto comunque registrare una crescita del Pil pari al 3,5%, che dovrebbe ripetersi anche nel 2023¹². Tra i fattori che hanno favorito questo rialzo spicca l'aumento della produttività – per un valore complessivo di 7 miliardi di dollari – dei comparti non legati agli idrocarburi, in particolare quello delle costruzioni, della farmaceutica e dell'agroalimentare¹³. La tendenza positiva di questi settori è prevista anche per il 2023, trainata specialmente dal comparto agricolo, che inizia a beneficiare delle riforme previste dalla Roadmap per l'agricoltura 2020-24¹⁴; fra queste, maggiori investimenti per aumentare la capacità agricola industriale, nuovi schemi di supporto finanziario agli agricoltori e l'incremento della terra coltivabile a disposizione degli investitori¹⁵. Anche grazie ai generosi sussidi statali, il valore complessivo della produzione agricola nella stagione 2021-22 ha toccato i 33 miliardi di dollari, il 31% in più rispetto alla stagione precedente¹⁶.

⁸ Banca mondiale, *Algeria Economic Update, Fall 2022*, p. 4; World Bank Data, *Youth unemployment (Modeled Ilo Estimate)*.

⁹ *Legge N. 22-18 del 24 luglio 2022 relativa agli Investimenti*, Official Gazette, 28 luglio 2022.

¹⁰ B. Khris, "Algeria relaxes rules for foreign investors", *Al-Monitor*, 18 ottobre 2022.

¹¹ Agence Algérienne de Promotion de l'Investissement, "Signing of an agreement between the Algerian Investment Promotion Agency and the STELLANTIS Group", 30 novembre 2022.

¹² Stime dell'Economist Intelligence Unit.

¹³ L. Chikhi, "Algeria businesses hope government will stay the course on reforms", *Reuters*, 23 ottobre 2022.

¹⁴ Usda, *The Algerian Agricultural Roadmap 2020-2024*, maggio 2021.

¹⁵ C. Fournieris e M. Bowden, "From sand to spuds: How Algeria galvanised its agricultural sector", *Euronews*, 27 giugno 2022.

¹⁶ "Hausse importante de la production dans les principales filières agricoles en 2022", *Algérie Press Service*, 8 novembre 2022.

Per quanto concerne il settore più strategico del paese, quello energetico, la legge 19-23 del 2019 sugli idrocarburi ha avviato misure di ridefinizione delle tipologie contrattuali – reintroducendo ad esempio i contratti di produzione condivisa – e dei relativi parametri fiscali, al fine di attirare maggiori investimenti stranieri dopo il calo degli ultimi anni¹⁷. In questo contesto, la compagnia nazionale Sonatrach ha siglato importanti accordi per il rafforzamento della sua capacità produttiva, tra cui uno con Eni alla fine del 2021; il più recente di questi accordi, finalizzato all'espansione del giacimento di Berkine, è stato concluso con un consorzio composto da Occidental, Eni e Total (valore complessivo pari a 4 miliardi di dollari)¹⁸. A tal proposito, si segnala la potenziale apertura nel 2023 di nuovi appalti per la gestione di alcuni giacimenti attualmente in fase di esplorazione, che offrirebbero nuove opportunità per gli investitori stranieri. Anche grazie a questi sviluppi, Algeri è diventata il secondo esportatore di gas naturale verso l'Europa dopo la Norvegia, beneficiando contestualmente del declino delle forniture russe¹⁹. Oltre alla storica cooperazione energetica con l'Italia, Sonatrach ha recentemente raggiunto un accordo triennale con la compagnia slovena Geoplin per la fornitura di gas naturale alla Slovenia, consolidando così il proprio ruolo nel mercato energetico europeo²⁰. In una recente intervista, il Ceo di Sonatrach Toufik Hakkar ha sottolineato che la compagnia prevede di investire 40 miliardi di dollari fino al 2027, di cui 30 miliardi per ampliare esplorazione e produzione e 7 miliardi per incrementare la capacità di raffinazione domestica, mentre 1 miliardo sarà destinato alla transizione energetica²¹. Nel complesso, il combinato disposto fra una crescente domanda europea di gas e maggiori investimenti dovrebbe mantenere il trend di crescita della produzione nazionale di gas, passata da 131 a 135 miliardi di metri cubi nell'ultimo anno. Al contempo, però, nel 2022 si è registrata una diminuzione, pari al 10%, del valore delle esportazioni totali di gas rispetto all'anno precedente (49,3 miliardi di metri cubi contro 54 miliardi) a causa principalmente dei minori volumi destinati alla Spagna a seguito della chiusura del gasdotto Maghreb-Europe (Gme)²².

Relazioni esterne

Il tema della cooperazione energetica è il più rilevante nelle relazioni tra l'Algeria e i paesi europei. Le sanzioni alla Russia e la sua progressiva uscita di scena dal mercato europeo dell'energia hanno spianato la strada ad Algeri, che ha quindi un'opportunità unica di diventare il principale fornitore di gas dell'Europa nel lungo periodo, considerato il ruolo centrale che questa risorsa rivestirà nel percorso di transizione energetica del vecchio continente. Attualmente, l'Europa assorbe circa l'85% di tutte le esportazioni gassiere dell'Algeria. Ciononostante, cooperazione energetica non equivale sempre a relazioni ottimali, come nel caso dei rapporti bilaterali con la Spagna. Madrid è da tempo un'importante destinazione del gas algerino, che rappresenta circa il 24% delle importazioni totali di gas del paese iberico; tuttavia, la crisi diplomatica causata dal supporto del governo di Pedro Sanchez al Marocco riguardo alla questione del Sahara occidentale ha portato a

¹⁷ A. Bacci, "Algeria's Law Governing Hydrocarbon Activities and Its Implementing Decrees: Notes for Investors", S&P Global, 31 agosto 2022

¹⁸ "Eni, Total, Occidental sign \$4bn Algeria oil contract", *France 24*, 19 luglio 2022.

¹⁹ "L'Algeria supera la Russia e diventa il secondo esportatore di gas verso l'Europa", *Agenzia Nova*, 5 gennaio 2023.

²⁰ S.R. Maček, "Slovenia secures Algerian gas to cover third of its needs", *Euractiv*, 15 novembre 2022.

²¹ A. Calik, "Algeria's Sonatrach Targets 'Rapid New Output': Exclusive Mees Interview With CEO Toufik Hakkar", *Mees*, 6 gennaio 2023.

²² J. Cockayne, "Algeria's Gas Exports Fall Almost 10% From 2021's 11-Year High", *Mees*, 6 gennaio 2023.

una progressiva diminuzione delle esportazioni algerine verso la Spagna. Da giugno 2022, inoltre, i rapporti commerciali tra Madrid e Algeri si sono deteriorati sensibilmente dopo la decisione algerina, poi revocata, di sospendere il trattato ventennale di cooperazione e amicizia con la Spagna. Le conseguenze di questa decisione si sono avvertite anche sul piano del contrasto all'immigrazione irregolare e della gestione dei traffici migratori verso l'Europa, inclusa la Spagna, che coinvolgono – peraltro – un numero sempre maggiore di giovani algerini²³. Per Algeri il tema dell'immigrazione è stato a lungo uno dei motivi di scontro anche con la Francia, pur in un contesto di progressiva normalizzazione dopo la crisi diplomatica dell'autunno 2021. La recente visita dei ministri degli Esteri e degli Interni francesi Catherine Colonna e Gerald Darmanin in Algeria sembra però aver risolto la questione, legata principalmente al ripristino delle quote di visti per i cittadini algerini dopo la riduzione decisa da Parigi lo scorso anno²⁴. In generale, il 2023 potrebbe portare a un ulteriore miglioramento dei rapporti tra i due paesi, visti i numerosi dossier di interesse bilaterale e la volontà di lasciarsi alle spalle i problemi degli ultimi due anni.

Molto positivi sono, invece, i rapporti con l'Italia. Sul piano commerciale, Roma rappresenta la prima destinazione delle esportazioni algerine, davanti a Spagna e Francia, e il quarto partner per quanto riguarda le importazioni, dietro a Cina, Francia e Sudafrica²⁵. A ciò si aggiunge la cooperazione energetica di carattere strategico che ha portato l'Algeria a soppiantare la Russia e diventare il primo fornitore di energia per l'Italia, coprendo oltre il 40% dell'import nazionale di gas nel 2022. Proprio ad Algeri, il 22 e 23 gennaio, si è recato in visita il presidente del Consiglio Giorgia Meloni, a riprova della centralità che il paese riveste nella politica estera italiana. Per il governo italiano la visita del premier in Algeria sarà anche un'occasione per ribadire la necessità di una maggiore cooperazione tra i paesi nordafricani e il blocco euroatlantico, in un contesto di crescente assertività geopolitica da parte di Russia e Cina nella regione.

Negli ultimi anni, infatti, il ruolo di questi due attori in Algeria si è ulteriormente consolidato. La Cina è di gran lunga il primo esportatore nel paese, specialmente per categorie di prodotti come macchinari, componenti e apparecchiature elettroniche, e metalli²⁶. Lo scorso novembre i rispettivi ministri degli Esteri hanno firmato un nuovo accordo di cooperazione strategica quinquennale in diversi ambiti, tra cui industria, energia, spazio e cultura²⁷. Dal 2021, inoltre, un consorzio di aziende algerine e cinesi che include le China Harbour Engineering Corporation (Chec) e la China State Construction Engineering Corporation (Csce) sta costruendo il porto di El Hamdania, un progetto da 3,3 miliardi di dollari che consentirà all'Algeria di avere il secondo porto mercantile di tutto il continente africano²⁸ e garantirà all'azienda di stato cinese Shanghai International Port Group (Sipg) un'esclusiva di 25 anni sulla gestione dello scalo. Dal canto suo, la Russia può vantare una solida tradizione di commesse militari, che nel periodo tra il 2017 e il 2021 hanno rappresentato oltre l'80% di tutte le armi acquistate dall'Algeria. Secondo alcune indiscrezioni, i due paesi starebbero per firmare un nuovo mega-accordo pluriennale del valore di 12 miliardi di dollari per la fornitura all'Algeria di vari aerei da caccia Su-30, Su-34 e Su-57, oltre al sistema di difesa aerea S-

²³ Z.L. Ghebouli, “Algerians’ clandestine exodus: A complex national tragedy”, Middle East Institute, 19 ottobre 2022.

²⁴ “France ends visa dispute with Algeria linked to migration”, *Associated Press*, 18 dicembre 2022.

²⁵ Dati dell'Economist Intelligence Unit relativi al 2021.

²⁶ Dati dell'Observatory of Economic Complexity.

²⁷ “Algeria, China sign 5-year strategic cooperation pact”, *Middle East Monitor*, 8 novembre 2022.

²⁸ “Construction to Commence on \$3.3 Billion Deep-Water Port in Algeria, Backed by Chinese Financing and Chinese State-Owned Contractors”, Janes Intel Trak, 26 marzo 2021.

400²⁹. Se da un lato per Algeri affidarsi alla Russia garantirebbe continuità in termini di parti di ricambio e addestramento, dall'altro le basse performance dei sistemi d'arma russi in Ucraina potrebbero indurre Algeri a diversificare maggiormente le proprie forniture. Peraltro, non è chiaro quanto l'industria russa sia in grado di sostenere tali commesse alla luce delle sanzioni occidentali e della crescente domanda interna di mezzi ed equipaggiamenti causata dallo sforzo bellico in Ucraina. A ogni modo, la partnership strategica con Mosca non sembra essere in discussione, come confermano le recenti esercitazioni militari congiunte tenutesi per la prima volta sul suolo algerino³⁰.

L'acquisto di nuovi armamenti si inserisce in un contesto di crescenti tensioni con il vicino Marocco, legate alla rivalità storica fra i due paesi e alla questione irrisolta del Sahara occidentale, dove Algeri supporta le aspirazioni indipendentiste del popolo Sahrawi e appoggia il fronte Polisario. Algeria e Marocco sono ormai impegnati in una corsa al riarmo, con la prima che prevede di raddoppiare le spese per la difesa nel 2023, portandole da 9,6 miliardi di dollari a 18,2, stando al budget ufficiale pubblicato nella nuova legge di bilancio³¹. Al momento, la possibilità di una riapertura dei rapporti diplomatici tra i due vicini nordafricani, interrotti nell'estate del 2021, appare remota.

La questione della rivalità con il Marocco rientra nel più ampio ventaglio di dossier regionali che Algeri sta affrontando attraverso una politica estera di crescente attivismo e mediazione. Tra questi vanno ricordati non solo la crisi libica, dove l'Algeria si è recentemente mostrata più decisa nel sostenere il Governo di Unità Nazionale (Gnu) di Abdul Hamid Dbeibah a Tripoli fino allo svolgimento di nuove elezioni, ma anche la continua instabilità – causata dalla sovrapposizione di terrorismo, criminalità transfrontaliera e cambiamenti climatici – in Mali, Niger e Mauritania, che ha implicazioni dirette per la sicurezza interna del paese. In quest'ottica rientra la recente visita del capo della diplomazia algerina Ramtane Lamamra a Bamako, dove ha incontrato il presidente *ad interim* del Mali Assimi Goïta³². In generale, grazie all'esperienza acquisita nell'ambito del contrasto al terrorismo, Algeri sembra avere le potenzialità per giocare un ruolo di stabilizzazione più incisivo, soprattutto alla luce del disimpegno francese in Mali. Una maggiore cooperazione con l'Italia, che opera attivamente nella regione in chiave di stabilizzazione e sviluppo, ma anche con gli Stati Uniti, è auspicabile visti gli interessi comuni. Ciò potrebbe anche comportare una rivalutazione del tradizionale approccio di non-allineamento adottato dall'Algeria, sebbene questa eventualità resti poco probabile nel medio termine.

²⁹ “Algeria set to sign ‘huge’ arms deal with Russia next December”, *the Arab Weekly*, 6 novembre 2022.

³⁰ S. Karam, “Military Drills in Gas-Rich Algeria Put Focus on Russian Ties”, Bloomberg, 17 novembre 2022.

³¹ *Loi de finances pour 2023*, 25 dicembre 2022.

³² Ministry of Foreign Affairs and National Community Abroad, *Mr. Lamamra on working visit to Bamako*, 10 gennaio 2023.

EGITTO

ECONOMIA, ENERGIA E SICUREZZA REGIONALE: TUTTE LE SFIDE DI AL-SISI

Alessia Melcangi

Il 2022 segna un anno particolarmente difficile per l'Egitto che, impegnato già da tempo in una incerta ripresa economica, stenta a contenere i riverberi del conflitto in Ucraina sul settore alimentare, energetico e finanziario. Tale situazione non ha, tuttavia, impedito al Cairo di ospitare la COP27, evento che ha permesso al presidente Abdel Fattah al-Sisi di riaffermare la sua strategia politica: a livello interno, rilanciando la propria immagine e l'impegno del governo agli occhi degli egiziani e a livello internazionale consolidando il ruolo dell'Egitto come protagonista nella complessa scacchiera mediorientale e con i principali partner internazionali.

Quadro interno

Le ripercussioni economiche della guerra in Ucraina sembrano ancora pesare su un'economia in crisi come quella egiziana. Il conflitto, oltre a colpire il settore del turismo e delle importazioni di grano (la Russia e l'Ucraina insieme rappresentano il 30% del turismo e circa il 60% e il 25% rispettivamente delle importazioni di grano nel 2021), ha esacerbato una serie di criticità già presenti nel sistema economico egiziano. Proprio di queste ultime si è discusso in occasione della Conferenza sull'economia egiziana che si è tenuta al Cairo a ottobre 2022. Scopo dell'incontro, rilanciare tutti i settori dell'economia nazionale e tracciare una *roadmap* per lo sviluppo del paese. Obiettivo di non semplice realizzazione soprattutto alla luce delle gravi condizioni finanziarie che impattano sulle più ottimistiche stime del governo di al-Sisi. Infatti, sebbene la conferenza abbia definito un elenco di raccomandazioni finalizzate a riformare la politica fiscale e monetaria – rilancio del settore finanziario e promozione di quello privato, e sostegno a una serie di comparti prioritari quali quello agricolo, sanitario, dell'istruzione, delle costruzioni e il manifatturiero – la capacità del governo di attuare concrete riforme nei prossimi mesi rimane decisamente incerta. Sull'economia egiziana, infatti, pesa la mancanza di sufficiente valuta estera: le prime settimane dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia a febbraio 2022 hanno provocato una fuga di capitali pari a circa 20 miliardi di dollari¹ dovuta al ritiro degli investimenti stranieri nel paese. Come conseguenza, merci per un valore di 9,5 miliardi di dollari sarebbero ancora trattenute nei porti del paese² in attesa di essere sbloccate, secondo quanto riportato dal primo ministro Mostafa Madbouly.

¹ M. Magdy e M. Cranny, “Egypt’s Maait Says It’s Time to Rethink Carry-Trade Reliance”, Bloomberg, 22 giugno 2022.

² H. Saleh, “‘There are no dollars’: foreign currency crunch hits Egypt’s economy”, *Financial Times*, 1 gennaio 2023.

Nonostante il pacchetto di aiuti sotto forma di investimenti e depositi pari a 22 miliardi di dollari garantiti nel 2022 dall'Arabia Saudita, dagli Emirati Arabi Uniti e dal Qatar³, le riserve di valuta estera egiziane si sono progressivamente esaurite gravando in modo particolare su un paese estremamente dipendente dalle importazioni. Tale situazione, insieme all'impatto della guerra ucraina sui prezzi dei prodotti di base come il grano – l'inflazione a novembre ha raggiunto il 21,3%⁴, il tasso più alto in cinque anni –, ha costretto la Banca centrale a ricorrere due volte nel corso del 2022 a una drastica svalutazione della lira egiziana rispetto al dollaro americano. Il 27 ottobre 2022, lo stesso giorno in cui le autorità hanno dichiarato di aver adottato un regime di cambio flessibile, facilitando così la firma dell'accordo con il Fondo monetario internazionale (Fmi), la valuta è crollata del 14,7% e, alla fine dello stesso mese, un'altra svalutazione ha portato a un ulteriore decremento della lira del 4,4% rispetto alla precedente⁵. L'ultimo deprezzamento è avvenuto proprio nei primi giorni del 2023: il valore della lira egiziana è sceso ancora del 6,6%, mentre il governo egiziano cerca di superare la peggiore crisi del tasso di cambio in quasi cinque anni.

La richiesta di adottare un regime di tassi di cambio flessibili è al centro dell'accordo raggiunto in ottobre 2022 con il Fmi per un prestito (il quarto in sei anni) di 3 miliardi di dollari da erogare in 46 mesi⁶ che, secondo le previsioni del governo, dovrebbe contribuire a ripristinare la fiducia degli investitori stranieri. Un sostegno importante che, tuttavia, dovrà essere accompagnato da concrete riforme del sistema economico e finanziario; in particolare, promuovere e incoraggiare il settore privato, manovra da tempo richiesta dal Fmi e più volte rimandata dal governo.

Nonostante l'opposizione alla riforma manifestata dall'esercito, che ha forti interessi economici e difficilmente rinuncerà ai privilegi di cui gode attraverso le esenzioni fiscali, le autorità egiziane hanno lanciato un piano di privatizzazione per il periodo 2023-26, programmando di attrarre 40 miliardi di dollari di investimenti nei prossimi quattro anni tramite la vendita di partecipazioni in attività statali a investitori locali e internazionali. Secondo il piano, il governo dovrebbe perseguire una politica di privatizzazioni e collaborazione con il settore privato nell'ambito dei trasporti, della desalinizzazione, dell'energia e delle comunicazioni dando priorità alla creazione di partnership con investitori stranieri in virtù della loro maggiore competenza tecnica.

In questo quadro, secondo le stime macroeconomiche, l'aumento dei tassi d'interesse unito a un'inflazione elevata ridurranno sensibilmente la domanda interna nel biennio 2022-23, a fronte di una crescita del Pil reale del 6,6% nel 2021-22. Si prevede che gli investimenti si contrarranno, i consumi privati si attesteranno ai minimi storici e la spesa pubblica diminuirà in linea con le politiche di austerità introdotte dalla riforma economica. I principali motori di crescita dell'economia egiziana saranno, ancora, i settori dell'edilizia e quello energetico con la vendita di gas naturale liquefatto (Gnl), area sulla quale il governo di al-Sisi sta puntando per affermarsi come hub energetico regionale. L'Egitto è infatti un esportatore netto di Gnl, grazie anche alla riapertura degli impianti di liquefazione di Idku e Damietta dopo otto anni di inattività.

³ N. El Sawy, "Gulf countries pledge \$22bn to help Egypt avoid economic crisis amid Russia-Ukraine war", *The National News*, 5 aprile 2022.

⁴ M. Magdy, "Egypt Inflation Breaches 21% in Spreading Fallout of Devaluation", *Bloomberg*, 10 gennaio 2023.

⁵ N.I. Ismail e T. El-Tablawy, "Egypt Pound Plunges in Third Devaluation in Less Than Year", *Bloomberg*, 4 gennaio 2023.

⁶ International Monetary Fund, *Egypt: IMF Reaches Staff-Level Agreement on an Extended Fund Facility Arrangement*, 27 ottobre 2022.

Insieme alla *roadmap* per una riforma economica, tutti questi obiettivi, così come discussi alla Conferenza sull'economia egiziana, sono stati al centro dei lavori delle commissioni del “Dialogo nazionale sulle politiche economiche del governo”⁷, istituito da al-Sisi per sollecitare un confronto tra partiti di opposizione, funzionari governativi, settore privato ed esperti tecnici sui temi economici più urgenti. Come affermato da alcuni ricercatori⁸, la visibilità assicurata dal governo del Cairo a tali iniziative risponderebbe alla necessità di rassicurare gli egiziani sulle prospettive economiche del paese e sull’impegno dell’ esecutivo nell’elaborare soluzioni chiare ed efficaci. In un paese fortemente dipendente dalle importazioni alimentari, l’aumento vertiginoso dei prezzi dei prodotti di prima necessità ha messo sotto pressione finanziaria gran parte dei 109 milioni di egiziani. Conscio dell’importanza di mantenere il sistema dei sussidi, che sostiene circa il 70% della popolazione, il governo del Cairo è stato costretto a rimandare la rimodulazione degli stessi fino al termine dell’attuale crisi.

Per alleviare gli effetti dell’inflazione e gli aumenti dei tassi d’interesse, il governo egiziano ha annunciato nuove misure di protezione sociale, tra cui un incremento del salario minimo nel settore pubblico, il mantenimento della stabilità dei prezzi dell’elettricità domestica fino alla metà del 2023 e un aumento delle indennità della tessera annonaria fino al termine dell’esercizio 2022-23. Il governo ha inoltre ampliato la rete di sicurezza sociale includendo un milione di famiglie in più nell’ambito del programma “Takaful e Karama”, come parte di uno stanziamento di 500 milioni di dollari concesso dalla Banca mondiale a dicembre 2022 e volto a contenere l’impatto della crisi economica sulla popolazione a basso reddito. Tale manovra dovrebbe riuscire a mitigare i riverberi della crisi ucraina nel breve periodo; tuttavia, possibili shock futuri potrebbero non essere assorbiti facilmente senza una reale risoluzione delle criticità sistemiche che continuano ad attanagliare l’economia egiziana.

Relazioni esterne

L’evento più significativo con il quale l’Egitto conclude l’anno 2022 è certamente la COP27, la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti organizzata a Sharm el-Sheikh dal 6 al 18 novembre⁹. Un ritorno in Africa di questo importante incontro internazionale dopo la COP22 svoltasi nel 2016 in Marocco e quella del 2011 a Durban in Sud Africa. E non è un caso che si organizzi nuovamente in questo continente e, nello specifico, in Egitto: l’Africa e il Medio Oriente rappresentano le aree maggiormente esposte alle pesanti conseguenze del cambiamento climatico e decisamente meno in grado di sostenere politiche di mitigazione dei suoi effetti; l’Egitto, il paese più popoloso dell’area del Nord Africa e del Medio Oriente e, dunque, ad alto rischio proprio per i cambiamenti ambientali, intende rilanciare la propria leadership a livello internazionale e regionale ponendosi come portavoce dei paesi africani e in via di sviluppo per la sfida climatica globale¹⁰. Infatti, la COP27 rappresenta il passaggio finale di un percorso intrapreso dal Cairo per rafforzare il coordinamento sui temi ambientali e rilanciare i finanziamenti per i danni climatici in partnership con i leader africani. Il governo di al-Sisi ha puntato su questo incontro concentrandosi

⁷ “Egypt’s National Dialogue to follow up on economic conference”, *Abram Online*, 10 ottobre 2022.

⁸ A. Costantin, “Egypt’s Ambitious Economic Conference”, *Carnegie Endowment for International Peace*, 29 novembre 2022.

⁹ “COP27 readout: The good and the bad as COP27 concludes”, *Atlantic Council*, 23 novembre 2022.

¹⁰ S. Samir, “How Egypt prepares to host COP 27”, *Egypt Today*, 25 agosto 2022.

principalmente sull'implementazione dei precedenti impegni internazionali relativi agli stanziamenti economici piuttosto che sui nuovi obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra¹¹. La ragione di questa scelta risiede nella strategia avviata dal Cairo in materia di politiche energetiche e sviluppo del paese che si intersecano direttamente con le proiezioni regionali egiziane e che fanno emergere una serie di criticità di difficile risoluzione.

Grazie alle scoperte recenti di nuovi giacimenti offshore di gas naturale (Zohr nel 2015 e Nour nel 2018) e alla riattivazione dei due impianti di liquefazione del gas di Idku e Damietta, il Cairo è stato in grado di imporsi come esportatore netto di gas naturale e di avviare diverse iniziative di cooperazione energetica attraverso una serie di partenariati stipulati con i principali paesi rivieraschi del Mediterraneo (la creazione dell'Eastern Mediterranean Gas Forum, Emgf, nel 2019 ne è un esempio). Il conflitto in Ucraina ha rafforzato le necessità di diversificazione dell'approvvigionamento dell'Unione europea e riportato l'attenzione sulle capacità produttive dei paesi del Nord Africa. L'Egitto, dunque, cerca di destreggiarsi in un equilibrio precario tra ripercussioni economiche, crisi alimentari e sociale puntando tutto sulla produzione di idrocarburi per il fabbisogno energetico interno e, soprattutto, per le esportazioni, seguendo così l'ambizioso progetto di diventare un importante esportatore. Ciò implica che il Cairo abbia poche barriere ambientali nel perseguimento di una concreta transizione ecologica, oggi ostacolata dalla difficile "reversibilità" del suo percorso di decarbonizzazione e, quindi, decisamente di difficile attuazione nel breve-medio periodo.

Proprio in merito alla questione delle risorse energetiche, strettamente connessa alle tensioni oggi presenti nel Mediterraneo orientale e alla crisi libica, a dicembre 2022 il presidente al-Sisi, con il decreto presidenziale n. 595, ha definito i confini occidentali della Zona economica esclusiva (Zee) egiziana rispetto alla Libia, sovrapponendola ai confini marittimi delle acque territoriali definiti dal memorandum firmato nel 2019 tra Ankara e Tripoli e rinnovato nell'ottobre del 2022¹². Questa decisione unilaterale, che in quanto tale lo stesso governo libico ha definito illegale¹³, ha un chiaro significato geopolitico che riguarda anche i rapporti da anni tesi tra l'Egitto e la Turchia. La rivendicazione di questo spazio di mare ribadisce che il Cairo è impegnato a tutelare il proprio ruolo di hub energetico e di importante player nel Mediterraneo orientale, dove è in corso ormai da diversi anni una partita energetica tra i paesi dell'Emgf (Cipro, Egitto, Giordania, Grecia, Israele, Italia e Autorità nazionale palestinese) e la Turchia. Questa competizione si ripercuote, inevitabilmente, sullo scontro ancora in atto in Libia fra Ankara, a sostegno del Governo di Unità Nazionale (Gnu) di Abdul Hamid Dbeibah da una parte, e il Cairo che appoggia il generale Khalifa Haftar e l'Esercito nazionale libico (Lna) della Cirenaica dall'altra. Alla luce di ciò, la stretta di mano avvenuta a Doha a novembre 2022 durante la cerimonia inaugurale dei Mondiali di calcio in Qatar tra al-Sisi e il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, in presenza dell'emiro qatariota Tamim bin Hamad al-Thani¹⁴, che aveva lasciato presagire l'avvio di una nuova fase delle relazioni, sembra nuovamente mettere in discussione una possibile normalizzazione tra i due paesi.

¹¹ A. Liga, "Egypt's feeling for Climate Action", ISPI Commentary, 6 novembre 2022.

¹² A. Eleiba, "Preventive Measure: Egypt's unilateral demarcation of maritime border with Libya", *Abram Online*, 22 dicembre 2022.

¹³ M. Ahmed, "Dbeibah: We reject unilateral demarcation of maritime borders by Egypt", *The Libya Observer*, 24 dicembre 2022.

¹⁴ "Turkey's Erdogan shakes hands with Egypt's Sisi at World Cup", *Reuters*, 20 novembre 2022.

A conferma degli interessi egiziani nell'area, e in particolare in Libia, si rinnova l'attivismo del Cairo che a gennaio 2023 ha ospitato un incontro tra il presidente della Camera dei Rappresentanti libica (Hor) basata a Tobruk, Aguila Saleh, e il capo dell'Alto Consiglio di stato (Hcs) con sede a Tripoli, Khaled al-Mishri, con l'obiettivo di sostenere gli sforzi dei rappresentanti libici per riavviare una *roadmap* per le elezioni parlamentari e presidenziali in Libia¹⁵. L'Egitto, che ha dichiarato di appoggiare il governo guidato dal precedente ministro dell'Interno Fathi Bashaga, si è espresso più volte criticando l'attuale primo ministro del governo di Tripoli Dbeibah e chiedendo le sue dimissioni immediate dall'incarico¹⁶. Nelle intenzioni del Cairo, sostenere l'avvio di nuove contrattazioni tra le due parti potrebbe aprire spiragli per i suoi *protégé* dell'est al fine di crearsi uno spazio nei futuri assetti della Libia e, quindi, favorire gli interessi economici e strategici egiziani nel paese nordafricano.

¹⁵ “Egypt welcomes outcomes of Libyan leaders’ Cairo meeting as important step toward elections”, *Abram Online*, 7 gennaio 2023.

¹⁶ “Egypt welcomes agreement between Libya’s Parliament Speaker and head of High Council of State”, *Egypt Independent*, 8 gennaio 2023.

GIORDANIA

UN INVERNO CALDO

Mattia Serra

All'indomani della pandemia da Covid-19 e dell'invasione russa dell'Ucraina, la Giordania fatica a trovare stabilità a livello politico, economico e sociale. Sul piano interno, il paese si appresta ad affrontare numerose sfide, da un'economia in crisi a un crescente malcontento popolare. Nello scacchiere internazionale, in seguito allo scoppio della guerra in Ucraina, il regno hashemita ha cercato di mantenere una posizione di sostanziale equilibrio, con l'obiettivo di preservare gli storici rapporti con i partner occidentali senza intaccare le relazioni costruite con la Russia negli ultimi anni.

Quadro interno

La Giordania si affaccia al 2023 con numerose sfide sul piano interno, sia economiche sia politico-sociali. Già duramente colpito dalla pandemia da Covid-19, il regno hashemita ha subito le conseguenze globali dell'invasione russa dell'Ucraina. Se dal punto di vista della sicurezza alimentare il paese – dipendente dall'Ucraina per circa il 10% del proprio import di grano – ha retto all'aumento dei prezzi dei cereali provocato dalla guerra, l'attuale congiuntura economica ha invece colpito duramente il settore energetico nazionale¹. Fortemente dipendente dalle importazioni di idrocarburi, il paese ha infatti sofferto la volatilità dei prezzi sui mercati energetici internazionali. Soltanto nei primi cinque mesi del 2022 le spese nazionali associate all'acquisto di petrolio hanno registrato un incremento del 68,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente². Questi aumenti hanno avuto un profondo impatto sull'inflazione, che nel mese di novembre ha registrato un incremento del 4,99% rispetto allo stesso periodo del 2021³. Seppur lontano dalle cifre raggiunte da altri stati della regione, il dato è significativo se si considera che, secondo le stime del Dipartimento di statistica giordano, il costo dei carburanti ha contribuito all'inflazione per più del 35%⁴. Al di là del dato inflattivo, gli indicatori macroeconomici della Giordania evidenziano diverse criticità. Dopo la contrazione dell'1,6% registrata nel 2020 e l'aumento del 2,2% del 2021, il Pil ha fatto segnare nel 2022 un'espansione del 2,5%, secondo le stime della Banca mondiale⁵. La disoccupazione rimane generalmente alta (23,1% nel terzo trimestre del 2022)⁶, in particolare quella

¹ Fao, *The importance of Ukraine and the Russian Federation for Global Agricultural Markets and the Risks Associated with the War in Ukraine*, 10 giugno 2022, p. 11.

² "Oil bill soars to JD1.4 billion in first 5 months", *Petra - Jordan News Agency*, 1 agosto 2022.

³ "Inflation up 4pct in first 11 months of 2022", *Petra - Jordan News Agency*, 13 dicembre 2022.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Banca mondiale, *Global Economic Prospects*, gennaio 2023, p. 81.

⁶ Jordanian Department of Statistics, *23.1% unemployment rate during the third quarter of 2022*, 9 gennaio 2023.

giovanile, stimata al 43,7%⁷. Secondo il ministero delle Finanze giordano, alla fine del primo semestre del 2022, il debito pubblico si attestava a 27,7 miliardi di dinari giordani, equivalente a circa l'84% del Pil⁸. A questi dati allarmanti si aggiunge poi una domanda interna stagnante e un deficit commerciale che, nel periodo gennaio-ottobre 2022, ha superato i 9 miliardi di dinari giordani (pari a circa 12 miliardi di euro), in aumento del 30% rispetto allo stesso periodo del 2021⁹. Nell'ultimo anno Amman ha introdotto diverse misure per rispondere a queste sfide strutturali. A giugno 2022 il governo ha presentato un ambizioso programma di sviluppo economico sulla scia delle *Visions* elaborate negli ultimi anni dalle monarchie del Golfo. Il piano, ribattezzato *Economic Modernization Vision*, prevede investimenti per 2,3 miliardi di dinari giordani (pari a circa 3 miliardi di euro) in alcuni settori chiave, dalla sicurezza alimentare alle telecomunicazioni. Sono proseguiti anche i negoziati con il Fondo monetario internazionale (Fmi) e a novembre è stato annunciato il raggiungimento di un accordo tecnico (*Staff-level agreement*) che dovrebbe garantire al paese un prestito di circa 2 miliardi di dollari. Per quanto necessarie, queste risorse potrebbero tuttavia rivelarsi insufficienti per assicurare la stabilità macroeconomica del paese.

La difficile situazione in cui versa la Giordania sul piano economico-finanziario sta avendo delle ricadute significative a livello politico e sociale. Nell'ultimo periodo, infatti, il paese è stato attraversato da un'ondata di malcontento popolare innescata dagli aumenti dei prezzi dei carburanti. Le proteste, scoppiate a inizio dicembre con uno sciopero dei lavoratori del settore dei trasporti nella città meridionale di Ma'an, si sono presto propagate a macchia d'olio nel paese. Manifestazioni si sono registrate specialmente nei distretti meridionali, nella città di Zarqa e nella capitale Amman. In alcuni casi le proteste hanno assunto toni accesi, con diversi incidenti tra manifestanti e forze dell'ordine. Il caso più eclatante è una manifestazione avvenuta il 15 dicembre nella città di Ma'an che, dopo essere degenerata in uno scontro armato tra la popolazione e le forze di sicurezza, è sfociata nell'uccisione di un ufficiale di polizia. La risposta delle istituzioni a questa ondata di proteste è stata duplice. Da un lato, il governo ha cercato di andare incontro alle istanze dei manifestanti adottando alcune misure, tra cui una moratoria sugli aumenti del costo del cherosene nella stagione invernale. Dall'altro, l'apparato di sicurezza ha avviato una campagna repressiva che ha portato all'arresto di decine di manifestanti e alla sospensione dell'app TikTok, utilizzata, secondo le autorità, per diffondere *fake news* e alimentare il malcontento sociale. Questa strategia binaria sembra essere riuscita a contenere, almeno nel breve periodo, le proteste: dopo un accordo con le autorità, il 19 dicembre i lavoratori del settore trasporti della città di Ma'an hanno deciso di sospendere lo sciopero.

La crisi sociale che la Giordania ha attraversato in queste ultime settimane non è che l'ultima espressione di un malcontento popolare di lunga data. Le manifestazioni contro i tagli ai sussidi e il caro vita hanno infatti rappresentato una costante della storia recente del paese. L'ultima ondata di proteste di massa – anch'essa scatenata dall'aumento dei prezzi dell'energia – portò, nel 2018, alla caduta del governo guidato dall'ex primo ministro Hani al-Mulki. Più recentemente, a marzo 2021, proteste spontanee si sono verificate in tutto il paese dopo che la carenza di ossigeno negli ospedali statali ha causato la morte di sei pazienti nella città di Salt. Il clamore provocato dalla

⁷ Jordanian Department of Statistics, *Tables of Employment and Unemployment – Third Round 2022*, Table 3.1.

⁸ Jordanian Ministry of Finance, “[Jordan Debt Quarterly Report](#)”, n. 22, secondo trimestre 2022. Il dato esclude il debito posseduto dal *Social Security Investment Fund* giordano e dai depositi del governo.

⁹ “[Trade deficit up 30pct in Jan-Oct of 2022](#)”, *Petra - Jordan News Agency*, 29 dicembre 2022.

vicenda ha condotto alle dimissioni del ministro della Salute Nathir Obeidat e all'apertura di un'indagine sulle responsabilità del caso. Seppur scatenate da contingenti motivazioni economiche, queste proteste hanno spesso assunto un tono critico nei confronti delle principali istituzioni del paese, dal governo alla stessa figura di re Abdullah II. Su questo versante, i sondaggi di opinione riportano un crescente scollamento fra la popolazione giordana e la sfera politica. Se nel 2010 il 72% dei giordani intervistati dall'*Arab Barometer* dichiarava di avere fiducia nel governo, ad agosto 2022 questa percentuale si attestava al 31%¹⁰. Tale sentimento di sfiducia sembra riguardare non solo il governo di Bisher al-Khasawneh, ma anche il più ampio sistema istituzionale giordano, come dimostra il fatto che soltanto il 16% degli intervistati afferma di riporre fiducia nel parlamento mentre l'82% si dichiara disinteressato alla politica¹¹. In questo contesto, non è detto che le misure di emergenza varate dal governo siano sufficienti a ridurre il malcontento popolare. Allo stesso modo, il processo di riforma istituzionale promosso da re Abdullah II potrebbe non bastare a porre le basi per un nuovo contratto sociale tra le istituzioni e la popolazione.

Relazioni esterne

Sul piano internazionale, all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, la Giordania ha cercato di mantenere un equilibrio fra gli stretti rapporti che storicamente la legano agli Stati Uniti e la partnership che ha più recentemente costruito con la Russia. Pur avendo votato a favore della risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite di inizio marzo 2022 a sostegno dell'unità, sovranità e integrità territoriale dell'Ucraina, il regno hashemita è stato cauto nelle dichiarazioni pubbliche sul conflitto, evitando di condannare apertamente l'aggressione russa. Questo atteggiamento prudente è dovuto al fatto che, soprattutto a seguito dell'intervento del 2015 a sostegno del regime di Bashar al-Assad, il Cremlino è diventato un interlocutore fondamentale per Amman. Da febbraio 2022 a oggi, infatti, la Giordania ha continuato a mantenere aperti i propri canali di dialogo con la Russia. Il ministro degli Esteri Ayman al-Safadi ha fatto parte della delegazione della Lega araba che ad aprile si è recata in visita a Mosca per discutere della guerra in Ucraina e proporre una mediazione. Da allora i contatti sono continuati e a inizio novembre il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov ha incontrato in Giordania sia Safadi sia re Abdullah II. Il ruolo chiave che la Russia continua a giocare nella partita siriana e l'importanza che la stabilizzazione della Siria riveste per gli interessi regionali di Amman fanno pensare che il regno hashemita continuerà a mantenere stretti contatti con il Cremlino mantenendo una posizione di equidistanza nel conflitto fra la Russia e l'Occidente.

A dispetto dell'atteggiamento di neutralità assunto da Amman nei confronti del dossier ucraino, le relazioni tra la Giordania e gli Stati Uniti rimangono positive. Il regno hashemita continua, infatti, a godere di una popolarità bipartisan a Washington. La centralità del paese nella strategia statunitense per la regione è stata recentemente confermata dalla decisione dell'amministrazione Biden di destinare a quest'ultima nuove risorse finanziarie. In una visita del ministro Safadi a Washington i due paesi hanno infatti firmato un nuovo *Memorandum of Understanding*, con cui gli Stati Uniti si impegnano nei prossimi sette anni a fornire annualmente 1,45 miliardi di dollari in

¹⁰ Arab Barometer VII, *Jordan Report*, agosto 2022, p. 15.

¹¹ *Ibidem*, pp. 16 e 31.

aiuti finanziari, circa 200 milioni in più rispetto a quanto concesso fino allo scorso anno fiscale¹².

A livello regionale, la postura in politica estera della Giordania sembra proseguire su alcune direttrici chiave. Amman continua a farsi promotrice di stabilità, cercando di approfondire alcune fondamentali iniziative di cooperazione intergovernativa e incentivare dove possibile il dialogo e la diplomazia a livello regionale. Particolarmente rilevante in questo senso è il fatto che la Giordania abbia ospitato la seconda edizione della Conferenza di Baghdad per la cooperazione e il partenariato, che si è tenuta a dicembre 2022 nella località di Sweimeh, sulla riva giordana del Mar Morto. Nel corso della conferenza, re Abdullah II ha sottolineato l'importanza di trovare risposte comuni a problemi comuni, dalle sfide politiche alla sicurezza alimentare ed energetica, riaffermando inoltre la centralità dell'Iraq per lo sviluppo della regione. Se la stabilità del paese ha sempre rappresentato un fattore di fondamentale importanza per la sicurezza del regno hashemita, è oggi evidente che Amman è intenzionata a rilanciare i rapporti economici con Baghdad, specialmente sul piano energetico. A gennaio 2022 è stato annunciato il raggiungimento di un accordo per la costruzione dell'oleodotto che collegherà Bassora ad Aqaba, mentre a ottobre i primi ministri dei due paesi hanno presenziato alla cerimonia di lancio del progetto di interconnessione delle due griglie elettriche nazionali. L'importanza di questa partnership è stata comprovata dalla decisione del nuovo primo ministro iracheno Mohammed Shia' al-Sudani di recarsi in Giordania a novembre per il suo primo viaggio internazionale.

La vicina Siria continua a rappresentare un motivo di preoccupazione per Amman. L'instabilità nel sud del paese e le dimensioni raggiunte dal traffico di Captagon nell'ultimo anno sono percepite dalle autorità giordane come vere e proprie minacce alla sicurezza interna del regno. In questo senso, le aperture diplomatiche dell'autunno 2021 sembrano aver prodotto risultati limitati. Il regime siriano, spettatore passivo se non partecipa del traffico di Captagon, ha dimostrato di essere poco disposto a collaborare per contenere il fenomeno. Ciò ha indotto Amman a usare un approccio più aggressivo nei confronti dei trafficanti, con un aumento delle vittime sia tra questi ultimi sia tra le forze di sicurezza giordane. A riprova dell'importanza che il dialogo con la Russia riveste per la Giordania, l'instabilità nel sud della Siria è stato tra i principali argomenti discussi tra Safadi e Lavrov nella visita dello scorso novembre. Per Amman, la possibilità di un disimpegno russo in Siria in seguito alle sconfitte in Ucraina potrebbe rappresentare una fonte di insicurezza, specialmente date le opportunità che questo vuoto aprirebbe per le milizie filo-iraniane attive nel paese.

Rimangono complicate le relazioni con Israele, soprattutto dopo che le elezioni di novembre hanno sancito il ritorno al potere dell'ex primo ministro Benjamin Netanyahu. La presenza di forze estremiste nella coalizione di governo e nello stesso Consiglio dei ministri ha già portato a un raffreddamento delle relazioni tra Amman e Tel Aviv. Ancora prima della contestata visita alla Spianata delle Moschee del neoministro per la Sicurezza nazionale Itamar Ben Gvir, re Abdullah II aveva sottolineato l'esistenza di alcune "linee rosse" concernenti la custodia dei luoghi santi di Gerusalemme¹³. Tale custodia ha sempre costituito una componente fondamentale della legittimazione della casa regnante giordana. Anche lo scorso aprile, a seguito degli scontri tra manifestanti e polizia nella Spianata delle Moschee, re Abdullah aveva utilizzato toni duri per descrivere l'operato delle forze di sicurezza israeliane. Al di là della questione dei luoghi santi, è

¹² "U.S. and Jordan Sign Memorandum of Understanding", *Voice of America – Editorials*, 27 settembre 2022.

¹³ "Jordan king warns of 'red lines' in Jerusalem as Netanyahu returns to office", *CNN*, 28 dicembre 2022.

però evidente la volontà da parte del re e dell'esecutivo giordano di continuare a cooperare con Israele a dispetto delle posizioni estremiste dei membri del nuovo governo. Le relazioni economiche con Tel Aviv sono infatti estremamente rilevanti per Amman. L'ultimo sviluppo degno di nota in tal senso è il raggiungimento di un accordo tra i due paesi sulle forniture idriche ed elettriche. In cambio della fornitura di 600 megawatt di capacità produttiva solare la Giordania otterrà da Israele 200 milioni di metri cubi di acqua desalinizzata, pari a circa il 20% dei propri consumi annui¹⁴. La cooperazione tra i due paesi rimane però limitata al piano bilaterale. Nell'ultimo periodo ciò è stato riconfermato dalla decisione della Giordania di non partecipare al processo di cooperazione regionale avviato dal Forum del Negev. Il rifiuto giordano di prendere parte al Forum fino a che l'Autorità palestinese non deciderà a sua volta di parteciparvi sembra esemplificare bene la complessità dei rapporti tra Amman e Tel Aviv. Le relazioni tra i due paesi continuano infatti a essere strette tra la volontà reciproca di approfondire la cooperazione (specialmente in ambito economico) e la sostanziale impopolarità che i rapporti con Israele scontano in Giordania. In mancanza di un orizzonte di pace tra israeliani e palestinesi, e soprattutto in seguito al ritorno al governo di Netanyahu, è poco probabile che questi rapporti possano far segnare dei passi in avanti.

¹⁴ “Israel and Jordan move forward with water-for-energy deal”, *Reuters*, 8 novembre 2022. Per il dato sui consumi idrici giordani si veda: US Department of Commerce’s International Trade Administration, *Jordan Country Commercial Guide – Environment and Water Sector*, 14 dicembre 2022.

IRAN

TRA PROTESTE E GUERRA IN UCRAINA: UNA TEMPESTA PERFETTA?

Jacopo Scita

L'Iran che entra nel 2023 è attraversato dall'intreccio di una duplice crisi sociopolitica, sintomo di lungo periodo della sostanziale mancanza di volontà e interesse della leadership di riformare un sistema politico che, come tipico dei regimi di stampo autoritario e semi-autoritario, rimane cronicamente concentrato sul fine ultimo di garantire la propria sopravvivenza. A livello domestico, la risposta della Repubblica islamica al perdurare delle proteste iniziate a settembre dopo la morte della ventiduenne Masha Amini è stata quella di una repressione violenta che ha sostanzialmente chiuso quasi tutti gli spazi di dialogo tra il regime e i manifestanti. Nel quadro internazionale, la crisi interna si è intrecciata al sostegno militare che l'Iran ha fornito alla Russia nel conflitto in Ucraina, pressoché azzerando l'opportunità politica dell'Unione europea di portare avanti la propria opera di mediazione e quindi riducendo ulteriormente le già risicate chance di successo dei negoziati per il ritorno all'accordo sul nucleare. In questo contesto, dunque, l'Iran si trova ad affrontare una situazione di crescente isolamento internazionale, solo parzialmente compensato dalle ambigue relazioni con Russia e Cina.

Quadro interno

A livello interno il principale tema che ha caratterizzato l'autunno iraniano è stato indubbiamente quello delle proteste popolari iniziate a seguito dell'uccisione da parte della polizia morale della giovane di origine curda Masha Amini il 16 settembre 2022. Le proteste si sono rapidamente diffuse in tutto il paese, dapprima animate perlopiù da giovani studenti universitari e liceali, per poi allargarsi ottenendo la solidarietà, tramite diverse ondate di scioperi, di svariati gruppi di lavoratori sia del settore privato sia di quello legato all'estrazione e alla raffinazione petrolifera¹. Nonostante l'ampliamento della platea dei manifestanti, appare evidente che il movimento di protesta "Donne, Vita, Libertà" (lo slogan diventato simbolo della richiesta di emancipazione delle donne iraniane e, più in generale, dell'attuale ondata di proteste) non è ancora riuscito a definire una leadership interna, rimanendo sostanzialmente acefalo e dunque non stabilmente organizzato. Da un lato la natura acefala e disorganizzata di questo movimento tende a essere un vantaggio tattico che consente ai manifestanti di rendere più difficile la repressione da parte delle forze dell'ordine del regime. Dall'altro, l'assenza di una guida che possa costituire sia simbolicamente sia programmaticamente un'alternativa visibile e ben identificabile alla leadership della Repubblica islamica rischia di essere un limite importante alla spinta propulsiva di un movimento spontaneo che si trova ad affrontare la repressione senza tregua delle autorità. Infatti, le stime più recenti

¹ P. Wintour e M. Foumani, "Iran: mass strike starts amid mixed messages about abolishing morality police", *The Guardian*, 5 dicembre 2022; "Iranian Oil Workers Launch Strike As National Unrest Continues", *RFE/RL's Radio Farda*, 17 dicembre 2022.

da parte del gruppo norvegese Iran Human Rights (Ihr) parlano di un numero di morti tra i manifestanti prossimo a 500², sintomo ineludibile della scelta da parte del regime di reprimere in modo violento le manifestazioni. Alla repressione delle proteste e delle azioni di dissenso anche tramite l'utilizzo di sistemi di identificazione facciale di origine cinese³, si è poi aggiunta la detenzione di diverse centinaia di manifestanti tra cui, sempre secondo Ihr, oltre cento rischiano la condanna a morte. Il 13 novembre infatti le corti iraniane, in processi definiti farseschi da Amnesty International, hanno emesso le prime sentenze che prevedono la pena di morte secondo i capi di accusa di “inimicizia verso Dio” e “corruzione sulla terra” per almeno cinque manifestanti⁴. Le prime esecuzioni sono state eseguite poi a inizio dicembre con l'impiccagione di due ventitreenni Mohsen Shekari (8 dicembre) e Majidreza Rahnavard (13 dicembre)⁵. Come si accennerà più avanti, la repressione violenta messa in atto dal regime iraniano e le condanne a morte arbitrarie hanno generato una profondissima spaccatura tra la Repubblica islamica e le cancellerie occidentali, isolando ulteriormente un regime già fortemente sotto pressione per il sostegno militare alla Russia nella guerra in Ucraina⁶. In questo senso è senza dubbio importante evidenziare come la diaspora iraniana in Europa e Nord America si sia impegnata con notevole successo nel costruire reti di solidarietà, campagne pubbliche di sostegno e gruppi di pressione indirizzati ai governi e alle opinioni pubbliche occidentali.

La risposta brutale da parte del regime alle proteste, che non rappresentano “necessariamente un rischio per la stabilità del regime”⁷, riflette due importanti aspetti critici della Repubblica islamica. Da un lato, l'insieme di gruppi di potere e interesse religioso-militare che costituisce il cuore del sistema politico ed economico del regime soffre di una sostanziale incapacità di riformarsi, mancando totalmente della prospettiva di accettare l'apertura di spazi sociopolitici che possano eventualmente mettere in questione la leadership del sistema attuale. In altre parole, la repressione violenta e l'intimidazione costituiscono gli strumenti naturali di un sistema di potere che ha ampi e profondi tratti autoritari e che tende a percepire l'assenza di controllo della società come una minaccia esistenziale, preferendo attribuire a forze esterne e “piani occidentali” la causa scatenante delle proteste⁸. Automaticamente, dunque, chi manifesta diventa un soggetto legittimamente da reprimere, privo di legittimità perché manovrato più o meno consapevolmente dall'esterno e dunque costitutivo di una minaccia alla sopravvivenza del regime stesso. Dall'altro lato, è proprio la necessità di proiettare verso l'esterno un'immagine di controllo e ordine che spiega come il regime abbia unito alla repressione violenta una serie di solo apparenti concessioni che parrebbero indicare una minima empatia verso le istanze portate avanti dai manifestanti.

In questo senso, un buon esempio è dato dalle notizie circolate a inizio dicembre della sospensione dell'attività della polizia morale – responsabile di controllare la corretta applicazione pubblica dei principi e codici morali stabiliti dallo stato tra cui il modo corretto di indossare il velo – e dell'inizio di un periodo di revisione dell'obbligatorietà per le donne di coprire i capelli nei luoghi pubblici⁹.

² D. Gritten, “Iran protests: 100 detainees facing death penalty - rights group”, *BBC*, 28 dicembre 2022.

³ K. Johnson, “Iran Says Face Recognition Will ID Women Breaking Hijab Laws”, *Wired*, 10 gennaio 2023.

⁴ Amnesty International, *Iran: Chilling use of the death penalty to further brutally quell popular uprising*, 16 novembre 2022.

⁵ D. Gritten e S. Hancock, “Majidreza Rahnavard: Iran carries out second execution over protests”, *BBC*, 12 dicembre 2022.

⁶ “EU summons Iran ambassador to voice outrage at executions”, *Enractive TV*, 10 gennaio 2023.

⁷ A. Bassiri Tabrizi, *Il mondo nel 2023: Iran*, ISPI, 24 dicembre 2022.

⁸ O. Carmi, “Khamenei Focusing on ‘External Threats’, Not Protest Demands”, Washington Institute, 2 dicembre 2022.

⁹ Si vedano: “Iran reviewing mandatory headscarf law amid ongoing protests”, *The Guardian*, 4 dicembre 2022; R. Hakakian, “The Real Reason Iran Says It’s Canceling the Morality Police”, *The Atlantic*, 7 dicembre 2022.

Entrambe le notizie non sembrano aver portato a cambiamenti concreti nella legislazione, rimanendo sostanzialmente dei tentativi, goffi, da parte delle autorità iraniana di mantenere contatto con le istanze sollevate dai manifestanti. Similarmente, le parole di Khamenei pronunciate il 4 gennaio secondo cui “non è giusto che alcune donne non osservino l’hijab integrale, ma non dobbiamo dire che sono contro la religione o la Rivoluzione islamica”¹⁰ suonano come il tentativo da parte della Guida suprema di intestarsi la scelta di tollerare – e dunque di controllare – di fronte all’impossibilità di una repressione di massa, il sempre più alto numero di donne che, soprattutto in alcune zone del paese, rifiutano di indossare il velo nei luoghi pubblici.

Quali prospettive, dunque? A oltre tre mesi dall’inizio delle proteste è difficile immaginare che il movimento giovanile che anima le manifestazioni riesca a dare effettivamente vita a un’auspicata rivoluzione. La durissima repressione da parte del regime, il cui ricorso a esecuzioni sostanzialmente sommarie ha un chiaro obiettivo di deterrenza e terrore, e la mancanza di una leadership organizzata tra i manifestanti sembrano suggerire una progressiva perdita di energia e impeto nelle proteste. Lo scenario più probabile, dunque, è quello che potremmo descrivere come una guerra di logoramento tra un regime che ha palesato l’incapacità di riformarsi e sempre più segmenti di popolazione che, animati da istanze che vanno dalla pressione economica alla rivendicazione dei diritti civili, trovano nella protesta attiva nei confronti della Repubblica islamica l’unica possibilità di azione. Spia della crescente insofferenza da parte della popolazione iraniana è certamente l’accorciamento tangibile dell’intervallo tra le ondate di proteste generalizzate nel paese – fino al 2017 eventi quasi decennali, con le proteste del 1999 e il Movimento Verde del 2009 a segnare i passaggi epocali delle proteste popolari nella Repubblica islamica, e oggi, invece, con cadenza sempre più ridotta (e.g. 2019 e 2022)¹¹. In questo senso sarà importante osservare come la Repubblica islamica, con i suoi centri di potere competitivi che oggi vedono il gruppo militare dei Guardiani della rivoluzione (Irge) una sempre più potente e centrale forza politico-economica, reagirà alla minaccia interna anche alla luce della sempre più pressante questione della successione della Guida suprema Ali Khamenei, ultraottuagenario e da tempo malato.

Relazioni esterne

Sul piano internazionale, la reazione della comunità internazionale alla repressione violenta delle proteste si è andata a sommare al tema del supporto militare offerto dall’Iran alla Russia nel conflitto in Ucraina. Il combinato disposto di queste due criticità ha avuto l’effetto di ridurre fortemente il capitale politico a disposizione dell’Unione europea per continuare a portare avanti il tentativo di mediazione tra Teheran e Washington nelle negoziazioni per il ritorno all’accordo sul nucleare iraniano siglato nel 2015 e sospeso dall’amministrazione Trump nel 2018. In questo contesto, dunque, i principali temi di politica estera che hanno caratterizzato l’autunno iraniano restano lo stallo nei negoziati per il ritorno al Jcpoa e le relazioni con i giganti orientali, Russia e Cina, che a oggi rappresentano per Teheran, seppur con molte problematiche, l’unico contraltare al crescente isolamento internazionale.

Come riportato da diverse fonti diplomatiche europee e statunitensi, le prospettive per una nuova soluzione alla questione nucleare iraniana paiono sempre più ridotte. In particolare, nel corso

¹⁰ “Iran, la guida suprema Khamenei: ‘Le donne in Occidente stanno soffrendo’”, *SkyTg24*, 4 gennaio 2023.

¹¹ S. Ghasseminejad et al., “Evolution Toward Revolution: The Development of Street Protests in the Islamic Republic of Iran” *Journal of International Affairs*, 29 ottobre 2020.

dell'ultimo anno, l'atteggiamento oltremodo attendista e sostanzialmente privo di reale volontà di compromesso messo in atto dall'amministrazione Raisi nei negoziati di Vienna ha chiuso diverse finestre di opportunità per concludere un nuovo accordo. Nelle ultime settimane, la diplomazia europea, storicamente investita del ruolo di mediatore tra l'Iran e gli Stati Uniti nel processo negoziale, ha scelto di adottare, almeno formalmente, una politica cosiddetta *dual track*, focalizzata sul mantenimento di uno spazio minimo di negoziazione sulla questione nucleare unito a un rinnovato sforzo sanzionatorio legato sia alla violazione dei diritti umani sia al supporto alla Russia nella guerra in Ucraina¹². Informalmente, invece, sembra sempre più chiaro che la questione delle relazioni russo-iraniane abbia assorbito quasi completamente il dossier Iran all'interno della diplomazia europea¹³. La posizione di Bruxelles è coerente con quella di Washington, dove l'amministrazione Biden ha più volte sottolineato il sempre più ridotto spazio negoziale relativo alla questione nucleare iraniana¹⁴.

Dunque, a oggi, la prospettiva di un ritorno all'accordo del 2015 o a una sua versione rinnovata (cosiddetto Jcpoa 2.0) appare improbabile. Cionondimeno, la questione nucleare iraniana rimane un tema di non proliferazione, ancor prima che politico, assolutamente centrale. A novembre, infatti, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Iaea) ha confermato che l'Iran ha iniziato il processo di arricchimento dell'uranio al 60% di purezza nel controverso sito nucleare di Fordow – ennesimo step, insieme allo sviluppo e costruzione delle centrifughe IR-6, dell'escalation messa in atto da Teheran in risposta all'uscita dell'amministrazione Trump dall'accordo sul nucleare che fissava il limite di arricchimento al 3,67%¹⁵. Pur essendo difficile stabilire se il percorso di arricchimento iraniano sia finalizzato all'effettiva costruzione di un'arma atomica (per la quale il livello di purezza dell'uranio richiesto è del 90%) o se più probabilmente si tratti del continuo tentativo di *leverage* per aumentare la pressione in sede negoziale, è evidente che la situazione attuale appare particolarmente problematica e urgente. A questo proposito, il ministro degli Esteri saudita Faisal bin Farhan Al Saud ha pubblicamente dichiarato che nel caso in cui l'Iran dovesse costruire un'arma nucleare effettivamente operativa, le monarchie arabe sono pronte a qualunque misura per garantire la propria sicurezza¹⁶. È in questo contesto sia di crescente costo politico relativo alle negoziazioni con la Repubblica islamica sia di montante urgenza della questione di non-proliferazione che vanno interpretate le parole pronunciate da Biden il 4 novembre a margine di un comizio elettorale in California: “il Jcpoa è morto ma gli Stati Uniti non lo annunceranno formalmente”¹⁷. In altre parole, il costo di staccare definitivamente la spina alle negoziazioni e abbandonare completamente la cornice dell'accordo del 2015 senza un'alternativa che possa rispondere alla questione nucleare iraniana rimane ancora elevato.

Come già evidenziato, i rapporti con la Russia sono uno dei principali trend da osservare per quanto riguarda il presente e il futuro prossimo della politica estera iraniana. L'ormai conclamato utilizzo di droni forniti da Teheran da parte di Mosca nel conflitto in Ucraina sembra aver aperto una nuova

¹² “Foreign affairs council: press remarks by high representative Josep Borrell after the meeting”, *European External Action Service*, 12 dicembre 2022.

¹³ A. Ashem, “Iran Deal Becomes Latest Casualty of Russia's War In Ukraine”, *Al-Monitor*, 4 gennaio 2023.

¹⁴ Si veda: I. Rozen, “State: ‘Improbable’ Iran Offers Deal Revival”, *Diplomatic*, 10 gennaio 2023; B. Ravid, “Biden in Newly Surfaced Video: Iran Nuclear Deal Is ‘Dead’”, *Axios*, 20 dicembre 2022.

¹⁵ P. Hafezi e F. Murphy, “Iran Starts Enriching Uranium to 60% Purity at Fordow Plant”, *Reuters*, 22 novembre 2022.

¹⁶ “Saudi Minister Says ‘All Bets Off’ If Iran Gets Nuclear Weapon”, *Al Jazeera*, 11 dicembre 2022.

¹⁷ Ravid (2022).

fase nelle relazioni bilaterali tra i due paesi che ha nella cooperazione militare l'aspetto più prominente e manifestamente problematico, ma che al proprio *core* ha la componente economico-finanziaria legata alla possibilità di costruire un fronte comune tra paesi sanzionati. A livello militare, il tema principale resta la fornitura da parte iraniana di droni tipo Mohajer-6 e Shahed-136/131 che la Russia ha ripetutamente utilizzato per colpire anche obiettivi civili. È interessante notare che la linea ufficiale adottata dalle autorità iraniane è rimasta almeno fino a novembre quella di negare pubblicamente la fornitura di droni alla Russia, salvo poi ammettere di aver venduto a Mosca una quantità limitata di Uav (*unmanned aerial vehicle*) prima dell'inizio del conflitto¹⁸. Le dichiarazioni iraniane confliggono con le evidenze portate da diverse agenzie di intelligence internazionali, inclusa quella ucraina, che hanno evidenziato la continua fornitura di droni durante l'evolversi del conflitto e, soprattutto, l'origine occidentale di un gran numero di componenti impiegate nei droni iraniani utilizzati in Ucraina¹⁹. Sempre secondo fonti di intelligence occidentali, la vendita di Uav iraniani alla Russia è da intendersi come parte di una espansione generale della cooperazione in ambito militare tra i due paesi, con la possibilità che l'Iran invii alla Russia missili balistici a gittate limitate e che, viceversa, Mosca possa fornire all'Iran i jet da combattimento Sukhoi SU-35²⁰. Come già accennato, tuttavia, la componente sottostante alla contingente espansione delle relazioni militari tra Iran e Russia è quella di rafforzare un legame economico, storicamente non particolarmente sviluppato²¹, che oggi appare spinto e sostenuto dalla prospettiva di costruire un fronte commerciale tra paesi sanzionati e, dal punto di vista russo, di trarre vantaggio dall'esperienza iraniana nell'eludere le restrizioni economiche imposte da paesi terzi²².

Sul fronte cinese, invece, la visita del presidente della Repubblica popolare Xi Jinping in Arabia Saudita a inizio dicembre ha ancora una volta dimostrato la complessità e i limiti della partnership tra Iran e Cina. Costruita come una sontuosa celebrazione delle relazioni tra Pechino e il mondo arabo, la tre giorni di Xi a Riyad si è conclusa con la diffusione di una dichiarazione congiunta tra la Cina e i paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc) in cui quattro dei diciotto punti espressi nel documento facevano espressamente riferimento all'Iran, suggerendo una comunanza di vedute riguardo Teheran tra le monarchie arabe e la Repubblica popolare mai così palese. In particolare, sia i riferimenti alle "attività maligne" iraniane nella regione sia l'*endorsement* cinese alla questione della sovranità delle isole Grande Tunb, Piccolo Tunb e Abu Musa nel Golfo Persico, controllate dal 1971 dall'Iran e contese dagli Emirati Arabi Uniti, hanno generato risentimento tra l'opinione pubblica e le autorità iraniane²³. Nei giorni successivi alla tre giorni di Xi in Arabia Saudita, il vice primo ministro Hu Chunhua ha visitato Teheran, firmando una serie di protocolli d'intesa atti a riaffermare la natura strategica della partnership sino-iraniana. Tuttavia, è importante segnalare che la visita di Hu, uno dei grandi sconfitti dell'ultimo congresso del Partito comunista cinese e con ogni probabilità destinato a perdere la carica di vice premier il prossimo marzo²⁴,

¹⁸ "Iran Admits Sending Russia Drones", *The Defence Post*, 7 novembre 2022.

¹⁹ "Russia Receives New Batch Of Iranian Drones – UKR Official", *Iran International*, 19 dicembre 2022; J. Ismay, "Iranian Weapons Built With Western Semiconductors Despite Sanctions", *The New York Times*, 22 novembre 2022.

²⁰ B. Ravid, "Scoop: Iran plans to limit range of missiles sent to Russia, Israeli officials say", *Axios*, 12 dicembre 2022; "Russia set to supply Iran with Su-35 fighter jets 'in near future'", *Tebran Times*, 28 dicembre 2022.

²¹ E. Batmanghelidj, *There is no Russia-Iran Partnership*, Bourse and Bazaar Foundation, 17 luglio 2022.

²² A. Divsallar, "Rising interdependency: How Russo-Iranian relations have evolved with the war in Ukraine", *Trends*, 12 dicembre 2022; M. Karnitschning, "Iran teaches Russia its tricks on beating oil sanctions", *Politico*, 9 novembre 2022.

²³ J. Scita, "When it Comes to Iran, China is Shifting the Balance", Bourse and Bazaar Foundation, 13 dicembre 2022.

²⁴ T. Shunsuke, "China's Vice Premier Hu Chunhua demoted from Politburo", *Nikkei Asia*, 23 ottobre 2022.

appare particolarmente deludente dal punto di vista iraniano, specialmente se vista nella prospettiva storica del precedente viaggio di Xi nella regione (2016), in cui il presidente cinese fece tappa sia a Riyad sia a Teheran esaltando quella strategia di bilanciamento politico che oggi invece mostra le prime crepe. In questo contesto di sviluppo altalenante delle relazioni sino-iraniane vanno lette due notizie recenti: a quasi un anno dall'approvazione da parte delle autorità iraniane, a fine dicembre la Cina ha inaugurato un consolato generale nell'importante città portuale di Bandar Abbas²⁵. Contestualmente, è stata annunciata l'apertura della prima rotta commerciale diretta tra la Repubblica popolare e il porto oceanico di Chabahar²⁶. Entrambe le notizie sottolineano l'interesse commerciale cinese in Iran e il potenziale geoeconomico del paese. A oggi, tuttavia, una reale espansione delle relazioni economiche sino-iraniane che rispecchi le potenzialità del paese e gli obiettivi del partenariato strategico rimane fortemente limitata dall'isolamento internazionale di Teheran²⁷.

In conclusione, lo "sguardo a Oriente" è sempre più una delle cifre distintive dell'amministrazione Raisi, tuttavia non senza grosse criticità. Se è vero che l'inizio del processo di ammissione alla membership nell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) rappresenta un passo tanto tribolato quanto atteso per l'Iran, è altrettanto evidente che il forte avvicinamento ai due giganti orientali, Russia e Cina, non garantisce a Teheran una via di uscita stabile e risolutiva dall'isolamento internazionale politico ed economico: da un lato, i crescenti rapporti con la Russia sono oggi causa di ulteriore isolamento e diffidenza da parte occidentale, senza dimenticare che, al netto della cooperazione per tentare di disinnescare l'impatto delle sanzioni, Teheran e Mosca rimangono concorrenti nel mercato degli idrocarburi, ancor più nella situazione attuale in cui entrambi i paesi si trovano in una competizione fratricida per mantenere quote nel mercato cinese del greggio²⁸. Dall'altro lato, è sempre più evidente che la partnership sino-iraniana rimane in un limbo assolutamente non sufficiente per garantire a Teheran un'alternativa politica ed economica in grado di compensare stabilmente l'isolamento dall'Occidente.

²⁵ "China Finally Opens Consulate in Iran's Persian Gulf Port", *Iran International*, 22 dicembre 2022.

²⁶ "China launches direct shipping line to Iran's Chabahar port", *Tebran Times*, 1 gennaio 2023.

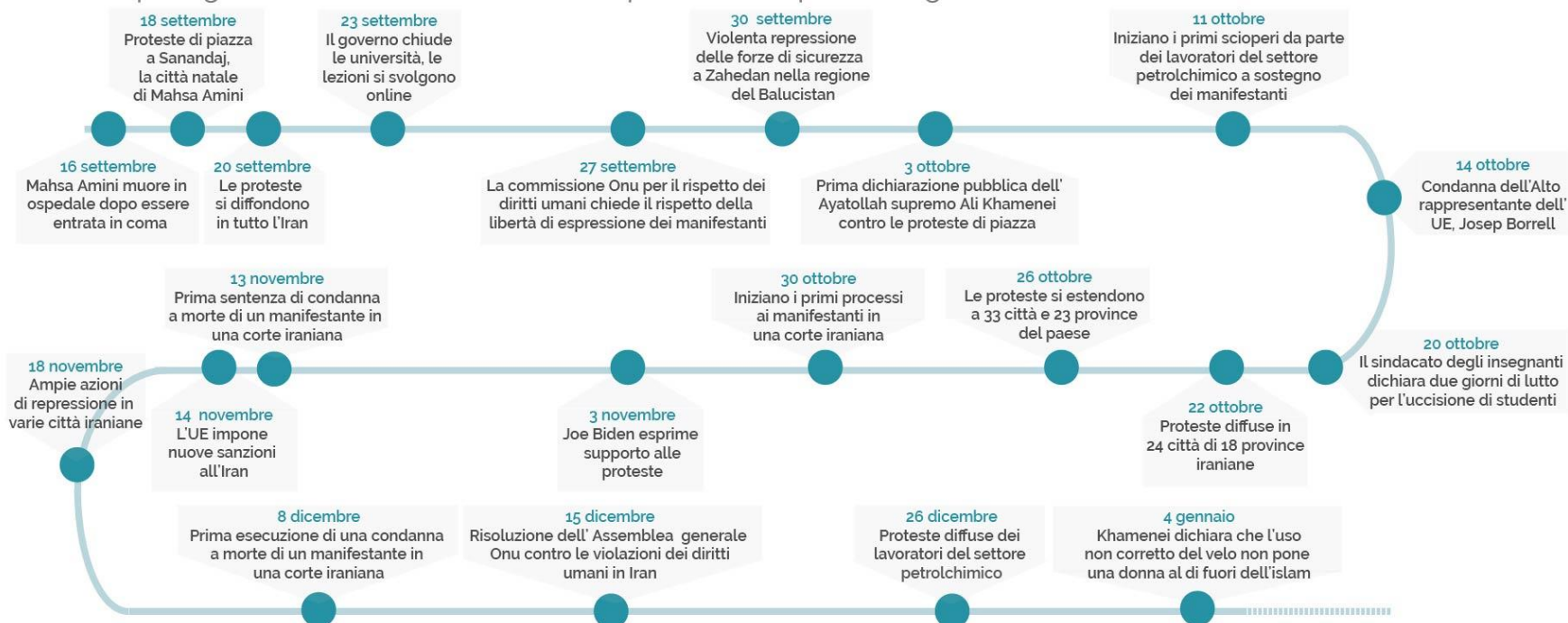
²⁷ Si vedano J. Scita, "Implementing the China-Iran Comprehensive Strategic Partnership: Not So Fast", The Arab Gulf States Institute in Washington, 12 aprile 2022; e L. Greer e E. Batmanghelidj, "Last Among Equals: The China-Iran Partnership in a Regional Context", Wilson Center, settembre 2020.

²⁸ "Iran Slashes Cost of Its Oil to Compete with Russia in China", *Bloomberg*, 3 luglio 2022.

Evoluzione delle proteste in Iran



Gli eventi più significativi delle manifestazioni di piazza e la risposta del governo



FONTI: Esperti, fonti giornalistiche

IRAQ

UNA FITTA AGENDA PER AL-SUDANI

Francesco Schiavi

A fine ottobre in Iraq si è insediata la nuova amministrazione guidata da Mohammed Shia' al-Sudani, il candidato indicato dal Quadro di coordinamento sciita, il maggior blocco parlamentare iracheno. Diverse sfide attendono il nuovo premier tanto sul piano interno quanto su quello esterno. A livello domestico, la definizione del budget annuale e la gestione del grave scandalo di corruzione recentemente emerso in seno alla classe dirigente irachena saranno, con tutta probabilità, determinanti per garantire futura stabilità al paese. Al centro dell'agenda regionale e internazionale vi sono invece la ripresa della politica regionale di buon vicinato, nonché la gestione delle tensioni originate dall'ingerenza di Iran e Turchia nel Kurdistan iracheno.

Quadro interno

Lo scorso 27 ottobre, la Camera dei rappresentanti irachena ha votato la fiducia al nuovo governo guidato dal premier incaricato, Mohammed Shia' al-Sudani, concludendo così il lungo percorso di formazione dell'esecutivo iniziato con le elezioni legislative dell'ottobre 2021¹. Questa prolungata fase di gestazione è stata causata dalle divergenze tra i principali blocchi che si sono contesi la vittoria elettorale: il gruppo Alleanza per la salvezza della patria, guidato dal clerico sciita Moqtada al-Sadr; e il Quadro di coordinamento sciita, il blocco che riunisce i partiti tradizionalmente vicini a Teheran sotto la direzione dell'ex primo ministro Nuri al-Maliki. Fin dall'immediata fase post-elettorale, l'aperto contrasto tra queste forze politiche è sfociato in un lungo periodo di tensioni, culminato nelle dimissioni del blocco sadrista dal parlamento a giugno e negli scontri a Baghdad tra fazioni sciite contrapposte ad agosto². La situazione si è sbloccata solo con la ripresa delle attività parlamentari (sospese durante le violenze), che hanno portato, nel mese di ottobre, all'elezione del candidato curdo Abdul Latif Rashid alla presidenza della Repubblica e alla nomina di al-Sudani a primo ministro.

La nuova compagine governativa si caratterizza per una composizione mista, che include sia figure tecniche (soprattutto nei ministeri chiave quali quelli delle Finanze, dell'Interno, del Petrolio, e dell'Elettricità e delle Comunicazioni) sia esponenti di spicco dei partiti che hanno la maggioranza in parlamento. A questi si aggiungono tre ministri che hanno mantenuto incarichi di gabinetto dopo aver prestato servizio nel precedente governo di Mustafa al-Kadhimi. In totale, dodici ministeri sono stati riservati al Quadro di coordinamento, sei ai partiti sunniti, quattro a quelli curdi, e uno ai partiti rappresentativi delle minoranze³. Con una simile composizione, l'esecutivo guidato dal

¹ "Parliament approves new Iraqi Cabinet", 27 ottobre 2022.

² F.S. Schiavi, "Iraq: impasse politica, stabilità a rischio", *Focus Mediterraneo Allargato*, n. 20, ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano e del Maeci, 23 settembre 2022.

³ "Iraq's new premier meets with cabinet", *Al-Monitor*, 28 ottobre 2022.

primo ministro al-Sudani è il primo dal 2005 a non includere dei rappresentanti del blocco sadrista al suo interno.

La prima emergenza che la nuova amministrazione si è trovata ad affrontare è stata la cosiddetta “rapina del secolo”. Da un’indagine interna al ministero delle Finanze è emerso che un totale di 3,7 bilioni di dinari iracheni – equivalenti a 2,5 miliardi di dollari – sono stati sottratti indebitamente tra settembre 2021 e agosto 2022 dai conti della Commissione generale delle imposte (Cgt) presso la Rafidain Bank di Baghdad. Secondo il rapporto ministeriale, i fondi sarebbero stati ritirati da società di comodo con l’aiuto di alcuni funzionari e poi ripuliti attraverso il mercato immobiliare della capitale⁴. Per far fronte a un furto di tali proporzioni, il nuovo primo ministro ha adottato una serie di rapide misure a supporto delle indagini in corso da parte della Commissione d’integrità irachena, nominando una Commissione suprema per la lotta alla corruzione – che riunisce i rappresentanti dei principali organi investigativi iracheni e che gode del sostegno del ministero degli Interni – e ponendo sotto la sua supervisione le attività di recupero dei fondi sottratti. A distanza di tre mesi, tale organo ha però conseguito risultati modesti, non essendo riuscito ad aggiungere dettagli rilevanti alle indagini sui colpevoli e avendo rinvenuto solo una piccola parte – meno del 10% – del totale dell’importo rubato⁵.

Sul piano economico, secondo le stime del Fondo monetario internazionale (Fmi), l’Iraq ha registrato una ripresa graduale durante il 2022, grazie soprattutto a un incremento del 12% della produzione petrolifera complessiva nazionale rispetto all’anno precedente e all’aumento del prezzo del greggio a livello globale. Il Fmi ha infatti previsto per il 2022 una crescita del Pil reale del paese pari all’8%⁶, soprattutto alla luce del ricavato totale record delle esportazioni annuali di greggio iracheno per l’anno appena concluso pari a 115 miliardi di dollari (oltre 20 miliardi in più rispetto al 2012, il precedente risultato più alto).

Su questo sfondo, il governo di al-Sudani non ha ancora presentato una proposta di legge sul bilancio per il 2023. A pesare sulla definizione del budget federale è innanzitutto la previsione di spesa per il nuovo anno, che si preannuncia alta (pari a 153 miliardi di dollari; 64 in più rispetto al 2021) data la volontà dell’esecutivo di destinare ingenti fondi al settore pubblico e al ripristino di progetti infrastrutturali rimandati nel corso del 2022. Tale spesa tiene comunque conto di una stima delle entrate derivate dall’export petrolifero per il 2023 abbastanza conservativa, impostata su di un valore medio al barile tra i 65 e i 75 dollari (inferiore quindi ai 95 del 2022 e in linea con quelli del 2021)⁷. Al ritardo sulla finalizzazione della legge finanziaria 2023 hanno contribuito anche i negoziati in corso sulla quota di bilancio che il governo intende destinare al governo regionale del Kurdistan (Krg). Tra novembre 2022 e gennaio 2023 si sono tenuti tre incontri a vari livelli tra Baghdad ed Erbil nel tentativo di allentare le tensioni affiorate lo scorso febbraio. Secondo quanto emerso da questi colloqui, il governo federale avrebbe intenzione di riservare al Krg una quota del bilancio pari al 14%, in aumento rispetto al 12,6% degli anni precedenti (ma comunque inferiore a quanto assegnato prima del 2014)⁸. Ad oggi, il potere contrattuale di Erbil nei negoziati con Baghdad risente comunque del crescente deterioramento delle relazioni tra i due principali partiti al governo del Kurdistan iracheno, il Partito democratico del Kurdistan (Kdp) e l’Unione patriottica del Kurdistan (Puk).

Infine, a dicembre il governo di al-Sudani ha dovuto fronteggiare una rapida svalutazione del dinaro iracheno (Iqd), il cui valore rispetto al dollaro statunitense sul mercato è passato da 1.470 Iqd per dollaro (pari cioè al tasso di cambio stabilito nel 2021 dalla Banca centrale irachena) a 1.580 (il

⁴ S. Foltyn, “‘Heist of the century’: how \$2.5bn was plundered from Iraqi state funds”, *The Guardian*, 20 novembre 2022.

⁵ Press Office of the Prime Minister, 11 dicembre 2022.

⁶ International Monetary Fund, *Iraq: Staff Concluding Statement of the 2022 Article IV Consultation Mission*, 7 dicembre 2022.

⁷ “Iraq Marks Oil Revenues Record in 2022”, *MEES*, 6 gennaio 2023.

⁸ “Sudani seeks warmer ties with KRG, starting with budget talks”, *Iraq Oil Report*, 13 dicembre 2022.

traguardo più basso in un decennio)⁹. L'11 gennaio il governo ha quindi varato un pacchetto di misure per limitare le conseguenze più immediate del deprezzamento del dinaro sul mercato interno e sulla popolazione, in attesa di ripristinarne il valore nel medio-lungo periodo. Tale iniziativa prevede innanzitutto la vendita da parte delle agenzie governative di beni e servizi al precedente tasso di cambio (1.470 Iqd per dollaro), nonché la possibilità di svolgere alcune attività commerciali e di scambiare la valuta nazionale in dollari presso la Banca centrale irachena con tassi agevolati¹⁰.

Relazioni esterne

Fin dal suo insediamento, il primo ministro al-Sudani ha cercato di rafforzare la credibilità del proprio governo anche sul piano esterno. Il principale dossier su cui il nuovo premier si è impegnato a livello internazionale è il rafforzamento dei legami di cooperazione e partenariato con i propri vicini, in continuità con la politica di distensione regionale iniziata dalla precedente amministrazione. Altra questione calda per al-Sudani è la gestione della rinnovata ingerenza in territorio iracheno da parte delle forze armate di Turchia e Iran, che ha raggiunto un picco alla fine di novembre.

Il crescente interventismo turco e iraniano nella regione autonoma del Kurdistan rappresenta infatti una importante fonte di instabilità per la sicurezza irachena. Nell'ultimo trimestre del 2022 le forze armate di Ankara e di Teheran hanno intrapreso una serie di nuove offensive aeree nei territori montuosi dell'Iraq settentrionale a danno delle milizie curde con basi nell'area. Da un lato, la Repubblica islamica accusa i gruppi di opposizione curdo-iraniani attivi nel vicino Iraq (come il Partito democratico del Kurdistan d'Iran – Pdki – e il Comitato dei rivoluzionari del Kurdistan iraniano, o “*Komala*”) di fomentare e sostenere – anche con l'invio di armi – le proteste antigovernative che sono scoppiate a metà settembre nella regione curda dell'Iran e che continuano a infiammare il paese. Nel tentativo di indebolire il fronte delle proteste, attribuendone l'origine all'ingerenza di attori esterni, l'Iran a novembre ha preso di mira diverse località nel Kurdistan iracheno utilizzate come basi dalle milizie curdo-iraniane, come Koya nei pressi di Erbil e Zirgwez a Sulaymaniyya¹¹. Dall'altro, la Turchia attribuisce al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk, considerato da Ankara come un'organizzazione terroristica) la responsabilità dell'attentato che il 13 novembre ha causato sei vittime e 81 feriti nel centro di Istanbul. Sebbene il Pkk abbia negato il proprio coinvolgimento nell'attacco, l'esercito turco non ha esitato a lanciare il 20 novembre l'operazione “Spada ad artiglio”, avviando una serie di bombardamenti aerei contro obiettivi curdi nel Kurdistan iracheno e nella zona di Sinjar¹².

Il nuovo picco di tensioni nell'Iraq settentrionale rischia di minare nuovamente i rapporti bilaterali di Baghdad con la Turchia e l'Iran, così come le relazioni tra il governo centrale e il Krg. Nel tentativo di evitare un'ulteriore escalation nella regione, a fine novembre il primo ministro iracheno al-Sudani si è recato in Iran, dove è stato ricevuto dal presidente iraniano Ebrahim Raisi e dalla guida suprema della Repubblica islamica, Ali Khamenei. In questa occasione, il primo ministro iracheno ha sottolineato gli stretti legami che uniscono Baghdad e Teheran e ribadito la volontà dell'Iraq di trovare una soluzione questione dei militanti curdi attivi nel proprio territorio. A tal

⁹ “Unsteady Iraqi dinar Vs US dollar cripples businesses, local markets”, *Rudaw* 29 dicembre 2022.

¹⁰ Government of Iraq, *The Council of Ministers Holds the Second Regular Session Chaired by Prime Minister Mr. Mohammed S. Al-Sudani and Issues Important Decisions*, 11 gennaio 2023.

¹¹ N. Jaff, “Iranian Protests and Attacks on KRI: An Attempt to Deflect from Domestic Turmoil”, The Washington Institute for Near East Policy, 21 novembre 2022.

¹² Turkey Launches Operation Claw-Sword against Kurdish Militants in Iraq, Syria”, *Agence France Presse*, 20 novembre 2022.

fine, al-Sudani si è impegnato a rafforzare la presenza delle forze di sicurezza nazionali nelle aree di confine del Kurdistan iracheno¹³.

L'altro asse portante della politica estera promossa dal nuovo esecutivo è costituito dal proseguimento della strategia regionale di buon vicinato, unito a una campagna di rafforzamento delle relazioni con i principali partner internazionali dell'Iraq. È in quest'ottica che si inserisce la partecipazione di al-Sudani alla seconda Conferenza di Baghdad per la cooperazione e il partenariato, tenutasi ad Amman il 20 dicembre e che ha visto la partecipazione dei leader della regione, insieme ai rappresentanti della Lega araba, del Consiglio di cooperazione del Golfo, dell'Organizzazione per la cooperazione islamica, dell'Unione europea, dell'Onu e del presidente francese Macron (co-organizzatore dell'iniziativa)¹⁴. Tale appuntamento è stato la prima occasione internazionale per il premier di incontrare i principali interlocutori regionali dell'Iraq e di mettere in luce alcune spinose questioni che interessano il paese (tra cui l'allarmante calo delle fonti di approvvigionamento idriche nazionali e le recenti incursioni da parte di Turchia e Iran)¹⁵. Al-Sudani ha inoltre confermato la propria volontà di continuare a collocare il paese al centro del dialogo diplomatico regionale, in linea di continuità con la politica della precedente amministrazione al-Kadhimi. Allo stesso tempo, il summit ha confermato la volontà degli attori regionali e internazionali di collaborare con la nuova amministrazione di Baghdad, nonostante le iniziali diffidenze da parte dei vicini arabi dovute alla presenza nel governo iracheno di partiti marcatamente vicini all'Iran.

A livello regionale, inoltre, l'Iraq è coinvolto in altre importanti iniziative: l'intesa triangolare con Giordania ed Egitto e il tentativo di mediazione fra Iran e Arabia Saudita. Sul primo aspetto, la decisione di Amman di ospitare la conferenza nella propria capitale è indicativa della crescente intesa tra il regno hashemita e Baghdad. Nel corso della conferenza, il primo ministro al-Sudani ha nuovamente incontrato il re giordano Abdallah II (lo aveva fatto anche un mese prima, durante la sua prima visita all'estero in qualità di primo ministro), con cui ha affrontato le possibilità di rafforzamento della cooperazione e del partenariato tra i due paesi¹⁶. Attualmente, Amman e Baghdad hanno all'attivo due importanti progetti infrastrutturali, ovvero quello per collegare le rispettive reti elettriche nazionali (firmato lo scorso ottobre) e quello per la costruzione di un oleodotto (risalente al 2019) che congiunga Bassora al porto di Aqaba. Per contro, le prospettive di una ripresa della mediazione irachena tra Iran e Arabia Saudita (a oggi si sono svolti cinque cicli negoziali) al momento non sono rosee, nonostante l'incontro al vertice di Amman dei ministri degli Esteri di entrambi i paesi e la manifesta volontà di Baghdad di riprendere questo ruolo.

Non da ultimo, in una prospettiva internazionale il nuovo governo iracheno ha di recente avuto occasione di riaffermare i buoni rapporti che intercorrono con l'Unione europea (UE) e alcuni stati membri. Da parte europea, l'Alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell, ha preso attivamente parte al summit di Amman, incontrando il primo ministro al-Sudani e affrontando con quest'ultimo una serie di temi di reciproco interesse. Nella capitale giordana, Borrell ha rimarcato il fermo impegno dell'UE nel sostenere la sovranità, la

¹³ M. Saadon, "Inside story: Sudani tests waters for Iran-Saudi dialogue", *Ammaj*, 9 dicembre 2022.

¹⁴ O. Akour, "Mideast, Europe leaders meet in Jordan on security in Iraq", *AP News*, 20 dicembre 2022.

¹⁵ Government of Iraq, *Highlights from the Remarks of Prime Minister Mr. Mohammed S. Al-Sudani at the Second Baghdad Conference for Cooperation and Partnership Held in Amman*, 20 dicembre 2022.

¹⁶ "Iraq's Sudani meets Jordan's king in Amman", *Rudan*, 20 dicembre 2022.

stabilità e la prosperità dell'Iraq¹⁷. Fra gli stati europei, Francia, Italia e Germania hanno da tempo strette relazioni bilaterali con l'Iraq. La conferenza di Amman affonda infatti le sue radici nelle crescenti relazioni franco-irachene tanto in ambito diplomatico quanto nel settore economico (basti pensare all'accordo energetico da dieci miliardi di dollari concluso nel 2021 dalla società francese Total con il governo di Baghdad) e della sicurezza. L'Iraq continua a mantenere un elevato interesse anche per l'Italia, come dimostra la visita effettuata a fine dicembre dal presidente del Consiglio italiano, Giorgia Meloni, a Baghdad ed Erbil. In questa circostanza, il primo ministro al-Sudani e il presidente della Repubblica Latif Rashid hanno potuto discutere con il presidente del Consiglio italiano i numerosi dossier del partenariato italo-iracheno, a cominciare dal ruolo di primo piano giocato dalle forze armate italiane nella lotta allo Stato islamico (con la compartecipazione alla missione Nato in Iraq – di cui l'Italia detiene il comando dal maggio del 2022 – e alla Coalizione globale contro Daesh), cui si aggiunge un'importante attività delle imprese italiane nei settori dell'agricoltura, sanità, ed economico-commerciali¹⁸. Infine, la visita di al-Sudani il 13 gennaio in Germania riconferma come anche Berlino resti un partner europeo rilevante per Baghdad. Oltre alla dimensione securitaria (lo scorso ottobre le forze armate della Federazione hanno riconfermato la loro presenza in Iraq per un altro anno), l'interesse tedesco a ridurre la dipendenza energetica da Mosca espresso dal cancelliere Olaf Scholz costituisce infatti per l'Iraq un'occasione di costruire nuove possibili vie di cooperazione in ambito energetico con l'Europa, a partire dalla possibile fornitura di gas iracheno alla Germania. Come sottolineato dallo stesso premier a Berlino, un potenziale maggiore coinvolgimento delle aziende tedesche apporterebbe inoltre diversi benefici all'industria gasiera irachena, a partire da un uso più efficiente di questa risorsa¹⁹.

¹⁷ EEAS, *Iraq: Speech by High Representative/Vice-President Josep Borrell at the Second Baghdad Conference in Jordan*, 20 dicembre 2022.

¹⁸ Governo italiano, *Visita del Presidente Meloni in Iraq*, 23 dicembre 2022.

¹⁹ “Germany's Scholz hosts new Iraqi PM for energy talks”, *Deutsche Welle*, 13 gennaio 2023.

ISRAELE

IL RITORNO DI NETANYAHU

Anna Maria Bagaini

Il 2023 si presenta come un anno molto caldo per Israele. Sul piano interno, l'ingombrante ruolo delle forze di estrema destra nel nuovo esecutivo guidato da Benjamin Netanyahu ha già contribuito ad alzare il livello di tensione politica nel paese. Se la fragile natura democratica dello stato è messa in discussione da una riforma che cambierebbe profondamente il sistema giudiziario, l'azione di queste forze estremiste ha generato un clima politico violento, espressione di uno scontro tra l'identità laica e quella religiosa della società israeliana. Tali sviluppi avranno ripercussioni anche sulla sicurezza e la politica estera del paese, ora particolarmente concentrata, oltre che sulla questione palestinese, sul versante iraniano e sul fronte saudita.

Quadro interno

Lo scorso 1° novembre, dopo cinque elezioni consecutive, l'ex primo ministro Benjamin Netanyahu, ha ottenuto un solido mandato di 64 seggi su 120 alla Knesset. Reso ancora più forte dalla compattezza ideologica dei suoi membri, che comprendono il Likud, i due partiti ultraortodossi Shas e Giudaismo Unito della Torah e il partito di estrema destra Sionismo Religioso, il nuovo schieramento governativo è percepito dagli israeliani come quello più a destra della storia d'Israele¹.

Nonostante l'apparente coesione del blocco, i negoziati per la formazione del governo sono stati però lunghi e difficoltosi. Sembra infatti che Netanyahu abbia dovuto fare concessioni onerose ai suoi alleati, anche a spese dei parlamentari del Likud. Le linee guida del governo stabilite dall'accordo di coalizione sottolineano il "diritto esclusivo e inalienabile del popolo ebraico a tutte le parti della Terra di Israele", promettendo di sostenere l'insediamento in Galilea, nel Negev, nel Golan, e in Giudea e Samaria (Cisgiordania), inaugurando un periodo turbolento per Israele, sia sul piano interno sia su quello internazionale². Il vero collante di questa coalizione sono però gli accordi separati che il Likud ha raggiunto con Sionismo Religioso, con i partiti *haredi* (Shas e Giudaismo della Torah) e Potere Ebraico. Nel primo Netanyahu si è impegnato in linea di principio ad annettere la Cisgiordania. Secondo l'accordo non vincolante, la sovranità israeliana sarà infatti "estesa a Giudea e Samaria", fatte salve le considerazioni del primo ministro in merito a "tempi e ponderazione degli interessi nazionali e internazionali dello Stato di Israele"³. Netanyahu si impegna inoltre a legalizzare gli avamposti dei coloni in Cisgiordania attualmente considerati illegali dal governo israeliano. Per quanto riguarda le nomine ministeriali, l'accordo prevede che Bezalel

¹ "Majority Think Too Many Concessions Made to Coalition Partners", Israel Democracy Institute, 4 gennaio 2023.

² "Religious Overhaul to Include Crackdown on Aliyah, Women of the Wall Ban", *Haaretz*, 28 dicembre 2022. .

³ *Ibidem*.

Smotrich, non solo assumerà a rotazione il controllo del ministero delle Finanze, ma diventerà anche ministro aggiunto nel ministero della Difesa, con responsabilità speciale per gli insediamenti israeliani in Cisgiordania, l'amministrazione civile e il coordinatore delle attività di governo nei Territori.

Dal canto loro, i partiti ultraortodossi hanno preteso i ministeri più rilevanti per la loro circoscrizione: Interni, Sviluppo urbano, Sanità. Gli accordi di coalizione prevedono maggiori finanziamenti per gli studenti delle *yeshiva*, per le scuole ultraortodosse e per iniziative atte a rafforzare "l'identità ebraica". Inoltre, Shas si è assicurato miliardi di *shekel* (Nis) per i suoi programmi fondamentali, tra cui il sostegno alla comunità religiosa e alle sue istituzioni: più di 5,85 miliardi di Nis (pari a quasi 1,6 miliardi di euro) per rinnovare l'assistenza sanitaria, 1 miliardo di Nis (270 milioni di euro) in aiuti alimentari e quasi 220 milioni di Nis (60 milioni di euro) per costruire o ristrutturare edifici religiosi⁴.

Un altro punto controverso è stato l'assegnazione a Itamar Ben-Gvir del ministero della Sicurezza nazionale. Il leader di Potere Ebraico sarà a capo non solo della polizia, ma anche delle unità che svolgono operazioni sensibili in Cisgiordania, chiamate polizia di frontiera (*Mishmar Ha-Gvul*). Con una modifica dell'attuale ordinamento, quest'ultima sarà separata dalla polizia israeliana e trasformata in un servizio indipendente che risponderà direttamente al ministro. Tale modifica è stata criticata dai parlamentari di Yesh Atid Mickey Levy e Yoav Segalovitz, che in una petizione all'Alta Corte di giustizia hanno sottolineato come il nuovo ordinamento danneggi le leggi fondamentali del paese, i diritti umani e le libertà personali politicizzando le forze di polizia. Critiche simili sono state espresse anche dal capo della polizia nazionale israeliana Kobi Shabtai.

L'accordo di governo prevede inoltre una modifica alla Legge del ritorno, che regola la politica di immigrazione, al fine di rendere più difficile per le persone che non sono ebreo secondo *l'halacha* (la legge religiosa ebraica) l'ottenimento automatico del diritto di immigrare in Israele. Si prevede anche un emendamento per respingere la legittimità ai fini della cittadinanza israeliana delle conversioni non ortodosse all'ebraismo. Questi cambiamenti rischiano di danneggiare i legami di Israele con gli ebrei della diaspora, milioni dei quali sono affiliati a correnti non ortodosse del giudaismo.

La vera priorità della nuova coalizione guidata da Benjamin Netanyahu sembra però essere la revisione del sistema giudiziario. A meno di una settimana dal giuramento del governo, il ministro della Giustizia entrante Yariv Levin del Likud ha infatti annunciato una tornata di riforme da approvare entro la fine di marzo. La prima riguarda la revisione della struttura e dei meccanismi di voto della Corte suprema e l'introduzione di una "clausola di annullamento" che consenta alla Knesset di legiferare nuovamente le leggi annullate dalla Corte. La seconda modifica è mirata a conferire al governo il controllo effettivo sulla scelta dei giudici, mentre la terza impedirà al sistema giuridico di deliberare sulle decisioni del governo. Infine, la quarta riforma consentirà ai ministri di nominare propri consulenti legali, in sostituzione di quelli indicati dal ministero della Giustizia.

All'ombra di queste proposte per ridurre i propri poteri, la Corte suprema si è trovata a intervenire nelle ultime settimane in merito al caso di Aryeh Deri, leader di Shas. In seguito alla sua nomina ministeriale, sono state presentate delle petizioni che ne dimostrerebbero l'incompatibilità a

⁴ "Shas secures billions for welfare, healthcare, religious benefits in coalition deal", *The Times of Israel*, 29 dicembre 2022.

ricoprire l'incarico a causa della sua recente condanna per reati fiscali⁵. La coalizione di governo, in uno dei suoi primi atti legislativi, ha infatti approvato una legge, che modifica una delle leggi fondamentali di Israele, per consentire a Deri di essere nominato ministro, stabilendo che solamente una pena detentiva può precludere tale incarico. La Corte suprema si è però recentemente espressa sul caso, dichiarando l'incostituzionalità di questa nomina, una mossa che potrebbe mettere a repentaglio la tenuta della coalizione.

Gli accordi di coalizione raccontano una storia diversa da quella che vedrebbe Netanyahu come il vincitore assoluto di queste elezioni, mostrando invece una pericolosa realtà nella quale sono i partiti religiosi e di estrema destra a detenere realmente il potere. Si preannuncia quindi per Netanyahu un mandato particolarmente difficile. L'*Israel Voice Index* di gennaio ha mostrato che il 60% dei 601 intervistati ritiene che il primo ministro abbia gestito i colloqui della coalizione in modo pessimo, mentre il 32% ha valutato il suo impegno come eccellente o molto buono. In una domanda simile, il 62% ha affermato che il Likud ha fatto troppe concessioni ai suoi partner di coalizione – il 60% degli elettori del Likud e almeno l'85% tra gli elettori di ciascun partito ebraico di centrosinistra – con solo il 26% degli intervistati in disaccordo⁶.

Intanto, il contrasto tra la coalizione (con il suo tentativo di far passare una riforma giudiziaria che cambierebbe in modo significativo il carattere del governo israeliano) e l'opposizione, che mette in guardia contro il pacchetto di riforme e invoca proteste di massa e persino la disobbedienza civile, si è trasformato in crescente tensione nell'arena politica israeliana.

La notte del 7 gennaio si è svolta a Tel Aviv una prima grande manifestazione contro il nuovo governo, a cui secondo le stime degli organizzatori hanno partecipato 20.000 persone. In questo clima di tensione crescente, il presidente Isaac Herzog è intervenuto invitando la cittadinanza a evitare la violenza e a riportare la calma nel dibattito politico. L'appello di Herzog non avrà però probabilmente alcun impatto. La grande maggioranza degli ebrei laici israeliani sente che il proprio stile di vita è messo in discussione dal nuovo governo, con la maggior parte degli israeliani di sinistra che prende in considerazione la possibilità di lasciare il paese, come mostrato dall'*Israel Democracy Institute*⁷.

Il timore è che la nuova era Netanyahu possa portare con sé tre potenziali drammatiche crisi: giudiziaria, nazionale (la lotta per il volto dell'esercito e delle forze di polizia) e anche di sicurezza (derivanti dalla presenza nel governo di partiti con posizioni estremiste). I partner di Netanyahu hanno specifiche esigenze da soddisfare che rischiano di destabilizzare il complesso e precario equilibrio vigente sia sul piano interno sia in politica estera.

Preoccupazione per il trasferimento di poteri tradizionalmente sotto la competenza delle forze di sicurezza a figure controverse come Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir è stata espressa anche dall'uscente capo di stato maggiore dell'esercito Aviv Kochavi al primo ministro Netanyahu.

⁵ In un patteggiamento lo scorso anno, Deri ha ammesso di avere compiuto reati fiscali ed è stato condannato alla libertà vigilata. Come parte dell'accordo, Deri si è dimesso dalla Knesset e, di conseguenza, il tribunale non è stato tenuto a pronunciarsi sul fatto che le sue azioni fossero un "crimine di turpitudine morale".

⁶ "Majority Think Too Many Concessions Made to Coalition Partners", *Israel Democracy Institute*..., cit.

⁷ *Ibidem*.

Israele, i ministri chiave **ISPI** del nuovo governo

La composizione del nuovo esecutivo e i partiti di affiliazione

PRIMO MINISTRO  Benjamin Netanyahu Partito: Likud <i>Sei volte primo ministro Leader del partito di maggioranza relativa</i>	MINISTRO DEGLI INTERNI  Aryeh Deri* Partito: Shas <i>Leader di partito Partito che rappresenta gli ebrei ortodossi sefarditi</i>	MINISTRO DELLA DIFESA  Yoav Galant Partito: Likud <i>Ex leader di partito Ex comandante delle forze militari meridionali</i>	MINISTRO DEGLI ESTERI  Eli Cohen Partito: Likud <i>Ex deputato del partito Kulanu Ex ministro dell'Intelligence e dell'Economia e Industria</i>
MINISTRO DELL'ECONOMIA E INDUSTRIA  Nir Barkat Partito: Likud <i>Ex sindaco di Gerusalemme Ex imprenditore nel settore dell'High tech</i>	MINISTRO DELLA GIUSTIZIA  Yariv Levin Partito: Likud <i>Deputato del Likud dal 2009 Tre volte ministro negli esecutivi a guida Likud</i>	MINISTRO DELLE FINANZE  Bezalel Smotrich Partito: Sionismo religioso <i>Leader di partito Residente in un insediamento in Cisgiordania</i>	MINISTRO DELLA SICUREZZA NAZIONALE  Itamar Ben-Gvir Partito: Potere ebraico <i>Leader di partito Già membro del movimento di estrema destra Kach</i>

*Nomina revocata dalla Corte suprema israeliana

FONTE: Knesset

Relazioni esterne

Il primo scossone allo status quo si è registrato il 4 gennaio quando il ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir ha visitato il Monte del Tempio per la prima volta dall'inizio del suo incarico ministeriale, cominciato a fine dicembre. Questa azione non ha avuto luogo senza le prelieve consultazioni con il primo ministro Benjamin Netanyahu che, in ultima istanza, non ha impedito la visita nonostante le precedenti dichiarazioni a sostegno dello status quo sull'Haram al-Sharif.

Se l'atto è stato pesantemente criticato da Giordania, Emirati Arabi Uniti (Eau), Egitto e altri paesi arabi e occidentali perché considerato intenzionalmente provocatorio, la risposta palestinese si è limitata ad alcune condanne e al simbolico lancio notturno di un singolo razzo dalla Striscia di Gaza. Questa risposta tenue è in gran parte ascrivibile alla volontà di Hamas di mantenere calma la situazione nei Territori. Ma la quiete con cui è stata accolta la visita di Ben-Gvir sul Monte del

Tempio non è garanzia di tranquillità nel breve e medio termine. Dal punto di vista palestinese, infatti, al-Aqsa è molto più di un luogo sacro; è un simbolo nazionale e politico. Non è escluso quindi che la situazione possa esplodere in primavera, data la concomitanza tra la Pasqua, la più importante ricorrenza nel calendario degli attivisti legati al Monte del Tempio, e il Ramadan.

La possibilità che l'azione del nuovo governo scateni una nuova escalation in Cisgiordania è particolarmente temuta dall'Egitto e dalla Giordania, ma la condotta di Ben-Gvir è stata condannata anche da altri partner di Israele. Il Dipartimento di Stato americano ha infatti criticato aspramente l'atteggiamento del nuovo ministro della Sicurezza nazionale, riaffermando la necessità di mantenere lo status quo dei luoghi santi di Gerusalemme. Dopo la visita di Ben-Gvir, gli stessi Eau hanno richiesto una riunione di emergenza del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, di cui Abu Dhabi è membro non permanente.

Pochi giorni prima della sessione del Consiglio di sicurezza richiesta dagli Eau, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite si è espressa a favore di una risoluzione che chiedeva alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja di presentare un parere legale sull'occupazione dei Territori palestinesi. Promossa dall'Autorità palestinese (AP), questa risoluzione ha provocato una reazione da parte israeliana. Coerentemente con le proprie linee guida, il gabinetto di sicurezza israeliano ha approvato una serie di sanzioni contro l'AP. Il voto del gabinetto di sicurezza ha rappresentato un significativo allontanamento dalla politica del precedente governo che, dietro suggerimento dell'establishment della Difesa, ha cercato di rafforzare l'Autorità palestinese, temendo che il suo crollo avrebbe solo rafforzato le forze palestinesi più estremiste come Hamas. Il portavoce del Dipartimento di Stato americano, dal canto suo, ha condannato tali sanzioni che, agli occhi di Washington, non sono però meno problematiche dell'iniziativa palestinese in seno all'Assemblea generale dell'Onu, ugualmente criticata dall'amministrazione Biden perché vista come controproducente nell'obiettivo di una soluzione negoziata a due stati.

Sullo sfondo, la debolezza dell'Autorità palestinese, debilitata anche dalla questione della successione al presidente Mahmoud Abbas, potrebbe spingere Israele ad attuare un'operazione militare più ampia nel nord della Cisgiordania, in particolare nell'area di Jenin. Da marzo 2022 le forze di sicurezza israeliane sono infatti preoccupate per un evidente aumento dei casi di violenza commessi dai coloni e dai palestinesi. L'entità degli attacchi da parte palestinese negli ultimi mesi è la più alta dall'inverno 2015-2016, tanto da portare gli apparati di sicurezza israeliani a considerare questa una sorta di intifada a bassa intensità nei Territori. Tra i funzionari dell'intelligence, c'è quindi una generale preoccupazione sul futuro della Cisgiordania alla luce degli sviluppi interni all'Autorità palestinese e della possibilità che il nuovo governo possa compiere mosse unilaterali. A ciò si aggiungono il timore per l'evoluzione dei rapporti con i cittadini arabi israeliani e la possibilità che in futuro l'esercito si possa trovare ad agire in più arene contemporaneamente contro Iran, Hezbollah, Hamas, nonché appunto contro i gruppi armati in Cisgiordania.

Sul piano regionale, Iran e Arabia Saudita continuano per motivi diversi a essere al centro della politica estera israeliana. Per quanto riguarda l'Iran, sembra che l'amministrazione Biden si sia rassegnata al fallimento dei negoziati sull'accordo sul nucleare iraniano (Jcpoa). Data la difficoltà di raggiungere un accordo nel contesto attuale, l'Iran potrebbe retrocedere nella lista delle priorità degli Stati Uniti, ora più focalizzati su altri scenari geopolitici. In questo contesto, è possibile che Netanyahu cerchi di incoraggiare il presidente Joe Biden ad adottare una postura più marcatamente anti-iraniana.

Israele e Arabia Saudita hanno rafforzato la loro convergenza, seppur in assenza di relazioni diplomatiche ufficiali, nel contenere l'Iran e il suo programma nucleare. Convergenza che è stata anche favorita dal clima creato a livello regionale dagli Accordi di Abramo, di cui l'Arabia Saudita però non è firmataria. Se Netanyahu aspira a normalizzare i legami con l'Arabia Saudita, le possibilità che ciò accada sono esigue date le posizioni estremiste dei suoi partner di governo.

Netanyahu sembra ora chiamato a rassicurare Washington e i partner della regione riguardo al suo nuovo governo. Sebbene Israele continui a essere considerato un fedele alleato americano, è chiaro che su alcune questioni (come lo status della Cisgiordania, l'espansione degli insediamenti e i diritti della minoranza araba e della comunità Lgbtq) il potenziale di attrito tra i due governi è molto alto. Il primo ministro israeliano sta giocando un doppio gioco, promettendo sul piano interno di portare avanti l'annessione della Giudea e della Samaria e rassicurando allo stesso tempo la comunità internazionale che eviterà tale mossa.

I sauditi e i loro alleati nella regione hanno dimostrato che la questione palestinese non è più una vera priorità per loro, ma vi sono ancora alcune linee rosse ben demarcate. Affinché i sauditi possano compiere il prossimo passo verso la normalizzazione con Israele, Netanyahu dovrà prima di tutto dimostrare a Riyadh che può controllare i "piromani" nel suo stesso governo. A giudicare dai suoi primi giorni in carica, si aspetta una bella sfida.

MAROCCO

L'ECO DELLA GUERRA UCRAINA FRA POLITICA E DIPLOMAZIA

Aldo Liga

Il primo anno del governo guidato dal primo ministro Aziz Akhannouch è stato caratterizzato dalla necessità di far fronte a varie emergenze socioeconomiche, alcune riconducibili agli strascichi della pandemia da Covid-19, altre a fenomeni meteorologici estremi, come l'ondata di siccità che ha colpito il paese all'inizio del 2022, altre ancora alla congiuntura internazionale scaturita dal conflitto russo-ucraino. Sul piano esterno, il dossier del Sahara occidentale continua a costituire il “centro di gravità”¹ della politica estera marocchina, sebbene la postura assertiva assunta da Rabat negli ultimi due anni sia stata stemperata dalle mutate circostanze internazionali e alcune frizioni diplomatiche ricomposte. Sul piano mediatico, il paese ha attirato le simpatie del pubblico internazionale con i successi della nazionale di calcio in occasione dei Mondiali in Qatar, successi che si sono trasformati anche in un'opportunità di esaltazione del *soft power* della monarchia marocchina.

Quadro interno

Le elezioni del settembre 2021, vinte a sorpresa dal *Rassemblement national des indépendants* (Rni), hanno aperto una fase nuova per gli equilibri istituzionali del paese. Per la prima volta dalla riforma costituzionale del 2011 vi è, infatti, un'aderenza piena fra le linee direttrici identificate da re Mohammed VI e la maggioranza parlamentare². La coalizione di governo è composta esclusivamente da forze vicine alla monarchia: oltre al Rni, il *Parti authenticité et modernité* (Pam) e l'*Istiqlal*. In tal modo, le prerogative esecutive del re, già predominanti in molti ambiti come la gestione della politica estera e di difesa, sono risultate ulteriormente rafforzate, nonché supportate dalle rarissime apparizioni pubbliche di Akhannouch negli ultimi dodici mesi³.

Il primo anno di governo è stato caratterizzato dalla necessità di rispondere alle ripercussioni economiche e sociali scaturite dalle numerose crisi che hanno investito in modo più o meno pervasivo il paese. La Banca mondiale ha previsto per il 2022 una crescita del Pil reale dell'1,3%, in netta contrazione rispetto al 7,9% del 2021⁴. In quello che doveva essere l'anno di una piena ripresa

¹ P. Vermeren, *Le Maroc en 100 questions. Un royaume de paradoxes*, Parigi, Tallandier, giugno 2020.

² Le elezioni del 2021 hanno comportato un notevole ridimensionamento dell'influenza del *Parti de la Justice et du Développement* (Pjd), di orientamento islamista, sulla scena politica marocchina. A seguito della sconfitta elettorale, il Pjd ha ritrovato la leadership di Abdelilah Benkirane (già primo ministro fra il 2011 e il 2017), ma a più di un anno dalle elezioni il partito non sembra aver superato la fase di scontri e spaccature che lo dilanano. F. Senhaji, “PJD: vers une démission de Abdelilah Benkirane?”, *Le 360*, 11 dicembre 2022.

³ Anche le apparizioni di re Mohammed VI sono state rare. Il sovrano ha trascorso oltre cinque mesi fuori dai confini nazionali, con lunghi soggiorni in Francia e Gabon. B. Mokhliss, “Aziz Akhannouch à Agadir : un show médiatique et des messages politiques”, *Le Matin*, 11 settembre 2022; I. Cembrero, “El rey Mohamed VI vuelve a Gabón a un retiro de lujo en sus terceras vacaciones del año”, *El Confidencial*, 30 dicembre 2022.

⁴ Dati della Banca Mondiale.

post-pandemica, il Marocco ha affrontato l'impatto prolungato del più grave periodo di siccità degli ultimi quarant'anni (con un conseguente forte calo del Pil agricolo, che da solo costituisce il 14% del totale)⁵ e gli effetti collaterali dell'invasione russa in Ucraina, in particolare gli aumenti dei prezzi di *commodities* quali grano e petrolio. Tali incrementi dei prezzi si riflettono sia sul costo totale delle importazioni sia sulla spesa pubblica, dato il maggior dispendio per il mantenimento del sistema dei sussidi statali, concepito per calmierare il livello dei prezzi di beni di prima necessità come la farina, lo zucchero e il gas butano. A questo proposito, circa 3,4 miliardi di euro aggiuntivi sono stati allocati nel corso del 2022 al budget della *Caisse de compensation*⁶, l'istituto che, sotto la supervisione del Ministero dell'Economia e delle Finanze, emette sussidi per mantenere stabili i prezzi al consumo, evitando che i costi di acquisto delle materie prime, che sono soggetti a dinamiche di mercato, si riflettano sul prezzo finale, fisso, per il consumatore. A preoccupare fortemente il governo è stato anche il rischio delle possibili ricadute sociali delle ripercussioni economiche del conflitto in Ucraina. Gli equilibri sociali sono stati infatti minacciati dall'inflazione e dall'aumento del costo della vita registratisi a partire dal 2021 e poi ulteriormente accelerati proprio a causa del conflitto. Secondo l'*Haut Commissariat au Plan* la variazione annuale dell'indice dei prezzi al consumo ha raggiunto l'8% nel terzo trimestre dell'anno⁷. Ancor prima dell'inizio della guerra, in concomitanza con l'anniversario delle proteste del 20 febbraio 2011, un'ondata di malcontento popolare contro il caro-vita si era riversata per le strade di oltre cinquanta città del paese. A queste proteste era seguito il mese successivo uno sciopero degli operatori del settore del trasporto su strada. Il governo ha quindi dovuto approntare una serie di misure ad hoc, culminate con l'accordo per il Dialogo sociale fra governo, sindacati e organizzazioni rappresentative delle imprese, siglato il 30 aprile. Fra le disposizioni principali, l'aumento del salario minimo pari al 5% nell'industria, artigianato e professioni liberali (Smig) e del 10% nel settore agricolo (Smag). La legge finanziaria 2023 ha previsto, inoltre, stanziamenti specifici per il rafforzamento dello stato sociale destinati, ad esempio, alla generalizzazione dei programmi di protezione sociale e alla riforma del sistema sanitario e dell'educazione⁸, in linea con l'agenda fissata dal "Nuovo modello di sviluppo" presentato da re Mohammed VI nel maggio 2021 e dagli Alti Orientamenti reali.

Le ripercussioni della guerra in Ucraina sono state anche un'occasione per ripensare alcune politiche del paese, come la strategia per la sicurezza energetica e quella alimentare. L'aumento dei prezzi degli idrocarburi infatti ha coinciso, in un paese dipendente da fornitori esterni per circa il 90% del proprio fabbisogno energetico, con la decisione algerina di interrompere il flusso di gas naturale tramite il gasdotto Maghreb-Europe, che trasportava gas in Spagna transitando dal Marocco, nel più ampio contesto della crisi diplomatica fra Algeri e Rabat. L'Algeria ha, infatti, deciso di interrompere le relazioni diplomatiche con il Marocco nell'estate 2021, sullo sfondo delle tensioni sul Sahara occidentale⁹.

⁵ N. Elafrite, "Entretien avec Mohammed Sadiki", *Medias 24*, 24 aprile 2022.

⁶ "Caisse de compensation : les charges devraient atteindre près de 38 milliards de dirhams à fin 2022", *Le Matin*, 29 dicembre 2022.

⁷ Dati dell'*Haut Commissariat au Plan*.

⁸ "Chambre des Représentants. Le projet de Loi de finances 2023 adopté", *Challenge*, 8 dicembre 2022.

⁹ Ex-colonia spagnola, territorio non autonomo per le Nazioni Unite, marocchino per Rabat, che de facto ne controlla oltre due terzi, indipendente per Algeri, che sostiene il fronte indipendentista del popolo sahwari, il Fronte Polisario: il Sahara occidentale è il fulcro delle tensioni fra Marocco e Algeria da oltre quarant'anni. M. Zupi, "La questione del Sahara occidentale: origine e sviluppi", Nota n. 89, Osservatorio di Politica Internazionale, Senato della Repubblica, Camera dei deputati e Maeci, febbraio 2021.

Dovendo fare a meno del gas algerino il Marocco ha rilanciato le attività di esplorazione delle proprie risorse di idrocarburi, nonché il progetto per la costruzione di un gasdotto con la Nigeria e di nuovi rigassificatori lungo le coste del paese, e stretto un accordo con Madrid che prevede l'utilizzo degli impianti di rigassificazione spagnoli per l'importazione di gas naturale liquefatto (Gnl). Quest'ultimo, una volta rigassificato, viene trasportato in Marocco utilizzando il Maghreb-Europe a flusso invertito, operazione che ha consentito la riattivazione nel paese di due centrali elettriche a ciclo combinato¹⁰.

Per quanto riguarda invece la sicurezza alimentare, il paese è stato meno esposto rispetto ai suoi vicini nordafricani all'interruzione nel rifornimento di cereali provenienti da Russia e Ucraina. Tuttavia, ha risentito dei forti aumenti del prezzo del grano nei mercati internazionali. Nel 2022 la quantità di importazioni necessarie al soddisfacimento della domanda marocchina di cereali è aumentata del 35% a causa dell'impatto della siccità sulla produzione nazionale: la raccolta cerealicola è stata inferiore del 69% rispetto all'anno precedente. Le recenti ondate di siccità hanno svuotato i bacini idrici e in molte regioni l'uso dell'acqua è stato dirottato dall'agricoltura al consumo domestico¹¹. Il governo ha reagito accelerando l'implementazione di una strategia per la creazione di uno stock strategico di beni alimentari non prodotti dal paese. Ciò detto, se da un lato nel 2022 la raccolta cerealicola ha subito le conseguenze della siccità, nello stesso anno sono aumentate le esportazioni di frutta e verdura, risultati tangibili del "Plan Maroc Vert" e del successivo "Génération Green 2020-2030"¹².

Su questo sfondo di crescita economica incerta, riforme ambiziose e sfide complesse, il paese deve ancora superare problemi cronici quali le distorsioni provocate dal "capitalismo reale" (in riferimento al ruolo della famiglia reale nelle attività economiche del paese), i gap infrastrutturali, la carenza di manodopera specializzata, il basso tasso di alfabetizzazione e una classe media di dimensioni ancora residuali¹³. Il Marocco occupa la 123^a posizione nell'Indice di sviluppo umano¹⁴, ultimo rispetto a tutti gli altri paesi del Nord Africa. In questo contesto, organizzazioni internazionali denunciano un deterioramento del rispetto dei diritti umani, che coinvolge tanto i cittadini marocchini quanto la popolazione sahwari e i cittadini sub-sahariani che risiedono in maniera più o meno stanziale nel paese.

Relazioni esterne

Oltre a essersi riflessa sul quadro economico interno del paese, la guerra in Ucraina ha anche contribuito a correggere la postura assertiva assunta dal Marocco negli ultimi anni. A dicembre 2020 infatti, il riconoscimento della sovranità marocchina sul Sahara occidentale da parte degli Stati Uniti, in cambio dell'avvio del processo di normalizzazione con Israele, aveva spinto Rabat a pretendere dai propri partner europei un simile orientamento. Se il 2021 era stato l'anno della crisi,

¹⁰ F. Peregil, "El gas enviado por España permite a Marruecos reactivar las dos centrales paradas tras el corte argelino", *El País*, 5 luglio 2022.

¹¹ Per compensare lo stress idrico il governo ha pianificato la costruzione nei prossimi anni di numerosi dissalatori.

A. Eljehtimi, "New desalination plant points towards Morocco's drought response", *Reuters*, 21 novembre 2022.

¹² "Les exportations des produits maraîchers en hausse de 13% durant la saison 2021-2022", *Le Matin*, 9 settembre 2022.

¹³ Vermeren (2020).

¹⁴ Si tratta di un indicatore elaborato dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Undp) che include tre dimensioni: la possibilità di condurre una vita lunga e sana; il livello di istruzione; uno standard di vita decente.

in cui si erano registrate forti frizioni con Algeria, Spagna e Germania e un gelo prolungato con la Francia, il 2022 ha sancito l'inizio di una ricomposizione, seppur ancora incompleta.

Su questa azione di ricucitura ha sicuramente inciso anche la congiuntura internazionale emersa all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina, che ha reso più necessaria una spinta al dialogo¹⁵. Anche nel 2022 la decennale questione del Sahara occidentale ha condensato gran parte degli sforzi della diplomazia marocchina. Lo scorso agosto, in occasione del sessantanovesimo anniversario della Rivoluzione del re e del popolo, Mohammed VI ha chiarito che “la questione del Sahara è il prisma attraverso il quale il Marocco guarda il mondo” e il criterio chiaro e semplice “attraverso cui misura la sincerità delle amicizie e l'efficacia dei partenariati”¹⁶.

Nell'anno che si è appena concluso il paese è riuscito ad avvicinare alla propria posizione (ovvero un Sahara occidentale autonomo sotto sovranità marocchina, come previsto dal piano presentato dal Marocco nel 2007) la Germania e la Spagna. Ad agosto 2022 Berlino ha definito il piano marocchino uno “sforzo serio e credibile”, una “buona base” per una soluzione accettata dalle due parti¹⁷. Rabat aveva interrotto la cooperazione bilaterale con il paese nel marzo 2021 e successivamente richiamato l'ambasciatore a Berlino, proprio a seguito degli screzi sul Sahara occidentale¹⁸. Il Marocco è strategico per Berlino, anche per il potenziale della sua transizione energetica e quindi in previsione di possibili esportazioni di energia verde, idrogeno in particolare, in un prossimo futuro.

Il passo più significativo è stato comunque compiuto con Madrid. Nel mese di marzo 2022 il governo spagnolo ha rinunciato alla sua tradizionale neutralità e ha definito il piano di autonomia marocchino “il più serio, realistico e credibile”¹⁹, privilegiandolo quindi alla possibilità di svolgimento di un referendum di autodeterminazione così come previsto dalle Nazioni Unite. L'avverbio “più” ha comportato la fine di una crisi iniziata nel maggio 2021, quando il Marocco aveva allentato i controlli alle frontiere della città di Ceuta (enclave spagnola in territorio marocchino), consentendo l'ingresso illegale di migliaia di persone, come segno di protesta contro la decisione spagnola di accogliere per cure mediche il leader del Fronte Polisario, Brahim Ghali. Il riavvicinamento fra i due paesi si è realizzato attraverso una maggiore cooperazione in ambito migratorio, nel Mediterraneo e nell'Atlantico²⁰, la riapertura delle frontiere marocchine con Ceuta e Melilla (chiuso nel marzo 2020), la prospettiva della riapertura della dogana commerciale di Melilla e la creazione di quella di Ceuta, che potrebbe tradursi in un tacito riconoscimento da parte di

¹⁵ Il Marocco ha assunto una posizione di prudenza e neutralità rispetto al conflitto russo-ucraino, espressa anche tramite la non partecipazione alla maggior parte dei voti tenutisi in seno all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite dopo l'inizio delle operazioni militari, anche per evitare eventuali ritorsioni sul dossier del Sahara occidentale in sede di Consiglio di sicurezza. Inoltre, non bisogna dimenticare che oltre diecimila studenti marocchini vivevano in Ucraina e il loro rimpatrio e integrazione nel sistema universitario marocchino a seguito dello scoppio del conflitto ha posto delle sfide logistiche notevoli. Prima della guerra, l'Ucraina era infatti una destinazione importante per migliaia di studenti maghrebini. Fra le ragioni principali, concorsi di accesso meno selettivi, soprattutto nelle facoltà di medicina, bassi costi di iscrizione e facilitazioni per l'ottenimento dei visti.

¹⁶ “Sahara occidental: le roi du Maroc exhorte à un soutien sans équivoque”, *Jeune Afrique*, 21 agosto 2022.

¹⁷ “Sahara occidental: Berlin appuie le plan d'autonomie marocain”, *Le Monde*, 26 agosto 2022.

¹⁸ F. Peregil e E.G. Sevillano, “La tensión por el Sáhara Occidental deja en el aire la ayuda al desarrollo de Berlín a Rabat”, *El País*, 18 giugno 2021.

¹⁹ F. Peregil e M. González, “España toma partido por Marruecos en el conflicto del Sáhara”, *El País*, 18 marzo 2022.

²⁰ Che ha comportato una riduzione del 25% del numero di migranti entrati irregolarmente in Spagna. “Espagne: forte baisse de l'immigration clandestine en 2022”, *Le Monde*, 3 gennaio 2023.

Rabat della sovranità spagnola sulle due enclaves²¹. In questo quadro di appianamento delle tensioni, ai primi di febbraio si svolgerà in Marocco la *Reunión de Alto Nivel* fra i governi dei due paesi, prevista annualmente dall'accordo di amicizia del 1991. L'ultimo di questi incontri si era tenuto nel 2015.

Per quanto riguarda i rapporti con la Francia, nelle ultime settimane ha iniziato a sciogliersi il gelo che si era creato nelle relazioni fra Rabat e Parigi. Il *partenariat d'exception* stabilito fra i due paesi era stato indebolito da un insieme di contenziosi e malesseri diplomatici dovuti alle ambiguità francesi sulla questione del Sahara occidentale, alle restrizioni imposte al rilascio dei visti per i cittadini marocchini, al *rapprochement* fra Parigi e Algeri e allo scandalo Pegasus (lo *spyware* israeliano che secondo alcune inchieste sarebbe stato utilizzato dal Marocco anche per spiare il presidente francese Emmanuel Macron²²). Nel primo trimestre dell'anno è prevista una visita ufficiale di Macron nel paese, occasione in cui Rabat si aspetta maggiore chiarezza sulla posizione di Parigi sul Sahara occidentale.

Non vanno infine dimenticate le solide relazioni del Marocco con l'Unione europea, recentemente turbate dalle accuse della procura federale belga secondo cui il Marocco sarebbe stato coinvolto nel tentativo di corruzione di alcuni membri del Parlamento europeo al fine di orientarne le posizioni su vari dossier, dal Sahara occidentale a Pegasus e ai diritti umani. Nel corso dell'ultima visita dell'alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Josep Borrell, è stata ribadita la centralità della relazione euro-marocchina, suggellata dalla firma recente di un partenariato per la prosperità condivisa e sull'energia verde.

Il dossier del Sahara occidentale continua ad avere un ruolo preminente nell'alimentare le tensioni con gli altri paesi del Nord Africa. La scorsa estate, la decisione del presidente tunisino Kaïs Saïed di accogliere all'aeroporto di Tunisi il leader del Fronte Polisario, Brahim Ghali, come un capo di Stato aveva provocato il ritiro della partecipazione marocchina dall'ottavo summit del Ticad (Tokyo International Conference on African Development) e il richiamo dell'ambasciatore marocchino a Tunisi. Per quanto riguarda le relazioni fra Marocco e Algeria, bruscamente interrotte nell'estate del 2021, è recentemente emersa la possibilità di un riavvicinamento. Nonostante la partecipazione di Mohammed VI ad Algeri al 31° summit della Lega araba – che alcune indiscrezioni davano per certa – non si sia poi concretizzata, il re marocchino ha invitato ufficialmente il presidente algerino Abdelmajid Tebboune a Rabat per “dialogare”. Questo invito, unito alle parole del re di qualche mese prima in cui auspicava un lavoro “mano nella mano” per ristabilire relazioni normali²³, può fare immaginare, seppur con le dovute cautele, una qualche forma di disgelo fra Marocco e Algeria nel 2023.

Oltre alla questione del Sahara occidentale, le frizioni fra Rabat e Algeri erano state motivate dal processo di normalizzazione avviato fra Marocco e Israele alla fine del 2020. Tale processo si è progressivamente trasformato in una partnership strategica più ampia e in una cooperazione rafforzata nel campo militare e della sicurezza. Negli ultimi due anni i due paesi hanno firmato oltre

²¹ F. Peregil, M. Martín e L.J. Varo, “Cinco incógnitas por resolver tras la reapertura de fronteras en Ceuta y Melilla con Marruecos”, *El País*, 18 maggio 2022.

²² D. Leloup e M. Untersinger, “‘Projet Pegasus’: un téléphone portable d’Emmanuel Macron dans le viseur du Maroc”, *Le Monde*, 20 luglio 2021.

²³ “Le roi du Maroc tend une nouvelle fois la main à l’Algérie”, *Le Monde*, 31 luglio 2022.

trenta fra accordi e *memorandum of understanding*²⁴. Insieme a Stati Uniti, Bahrein, Egitto ed Emirati Arabi Uniti, Israele e Marocco hanno dato vita al Forum del Negev, la cui prossima riunione si terrà a Dakhla, importante città costiera del Sahara occidentale, nel primo trimestre 2023. Questa nuova piattaforma di cooperazione fornisce un'ulteriore dimostrazione del crescente ruolo del Marocco nella ridefinizione degli equilibri geopolitici regionali.

²⁴ I. Fakir, “Morocco and Israel: Economic Opportunities, Military Incentives, and Moral Hazards”, Middle East Institute, 1 dicembre 2022.

MONARCHIE DEL GOLFO

L'ECONOMIA TRAINA LA POLITICA ESTERA

Eleonora Ardemagni

Nel mezzo dei percorsi di diversificazione economica “oltre gli idrocarburi”, le monarchie del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc) perseguono la neutralità in politica estera. L'obiettivo è infatti massimizzare i benefici economici delle alleanze multiple (Stati Uniti, Cina, Unione europea, Russia) sigillandosi, invece, dagli scossoni geopolitici di un ordine multipolare polarizzato e conflittuale. Spinta dall'invasione russa dell'Ucraina, la rendita da petrolio e gas è ancora il motore della crescita, forte nel 2022, delle economie del Gcc, nonché la precondizione per la realizzazione dei piani di trasformazione nazionale (come la *Vision 2030* saudita). Pertanto, in questa fase, la politica estera delle monarchie del Golfo è guidata soprattutto dagli obiettivi economici; ciò si traduce in equilibrismo internazionale e de-escalation regionale. Con una sola preoccupazione strategica: l'Iran.

Quadro interno

L'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 ha riportato le risorse energetiche delle monarchie del Golfo, ovvero il petrolio e il gas naturale, al centro della politica internazionale, in una fase storica già segnata da crescita dei prezzi e inflazione. L'economia e la politica estera delle monarchie si stanno così rafforzando: i motivi sono tre. In primo luogo, cresce la rendita energetica: le capitali arabe del Golfo possono maggiormente investire nella diversificazione post-idrocarburi (Arabia Saudita), nonché mitigare l'impatto sociale della trasformazione migliorando anche i conti statali (Oman). Secondo, le monarchie rappresentano fonti di approvvigionamento energetico alternative alla Russia: una variabile che ha innescato una corsa, anche competitiva, tra i paesi europei (*in primis* Germania, Italia e Francia) che hanno fretta di ridurre la dipendenza da Mosca siglando nuove forniture, soprattutto con Qatar ed Eau. Le monarchie continuano a essere fondamentali anche per la forte domanda energetica dei paesi asiatici, su tutti la Cina: nel novembre 2022, Qatar Energy ha annunciato un accordo storico con Sinopec, poiché i qatarini forniranno gas naturale liquefatto (Gnl) a Pechino per una durata di ventisette anni. In terzo luogo, il mutato contesto internazionale offre ai paesi produttori del Golfo la possibilità di pesare ancora di più nelle scelte globali, utilizzando così la dimensione energetica come leva di politica estera. Basti pensare alle decisioni dell'Opec Plus, il cartello che riunisce i paesi Opec più i produttori non-Opec come la Russia. Non soltanto l'accordo di fondo tra Arabia Saudita e Russia, inaugurato nel 2016, regge, ma Riyadh e Abu Dhabi hanno più volte “lasciato cadere” le sollecitazioni degli Stati Uniti affinché la produzione petrolifera aumentasse. Sauditi ed emiratini hanno così raggiunto due obiettivi con una sola mossa: mantenere il prezzo del greggio intorno ai 90 dollari al barile – soglia minima per sostenere i loro ambiziosi piani economici – riaffermando in più la crescente autonomia in politica estera dal tradizionale “abbraccio” con Washington. Per le monarchie del Golfo, la guerra della Russia contro l'Ucraina ha quindi generato uno shock economico positivo, stabilizzando al rialzo

il prezzo dell'energia. Per l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti (Eau), il Qatar, il Kuwait, il Bahrein e l'Oman, il 2022 è stato l'anno economicamente ideale per riempire i 'forzieri' statali, ovvero i fondi sovrani, dai quali poi attingere per sostenere parte del percorso di diversificazione economica post-idrocarburi. Nel primo trimestre 2022, il prodotto interno lordo (Pil) è cresciuto in tutta l'area del Gcc, dopo un biennio di contrazione aggravato dall'impatto del Covid-19. In Arabia Saudita, la compagnia petrolifera statale Saudi Aramco ha aumentato i profitti dell'82% nel primo trimestre 2022 (rispetto allo stesso periodo 2021): l'utile netto è passato da 21 miliardi di dollari a 39 miliardi. Il regno saudita ha poi chiuso il 2022 con un più 2,6% di Pil, centrando il primo surplus in quasi dieci anni: Saudi Aramco è inoltre diventata l'azienda a maggiore capitalizzazione nel mondo. La crescita economica è un trend visibile nell'intera area del Gcc. In attesa che i dati si consolidino, la Banca centrale degli Eau si aspetta una crescita pari al 7,6% nel 2022; il Pil del Qatar (trainato dal Gnl nonché dai Mondiali di calcio) ha raggiunto il 4,4% nella prima metà del 2022; il Fondo monetario internazionale prevede che il Pil dell'Oman si assesti al 4,4% e che quello del Kuwait sia addirittura al di sopra dell'8%. La Kuwait Petroleum Corporation ha annunciato investimenti per aumentare la produzione e raggiungere i target decisi dall'Opec. Per la prima volta, il Kuwait ha avviato trivellazioni petrolifere offshore (con la compagnia americana Halliburton): l'emirato produce 3,5 milioni di barili di petrolio (bpd) e intende raggiungere i 4 milioni bpd entro il 2025. Grazie alle cospicue entrate energetiche, i conti statali dell'Oman registrano un miglioramento. Nel primo trimestre 2022, le casse governative sono tornate in attivo dopo il deficit fiscale del 2021: la rendita petrolifera è aumentata di oltre il 70%, quella derivante dal gas è più che raddoppiata. La scoperta di nuovi giacimenti, annunciata nel giugno 2022, farebbe crescere, secondo dichiarazioni ufficiali, la produzione petrolifera da 50.000 a 100.000 barili bpd nei prossimi due/tre anni. In un contesto economicamente favorevole, prosegue la diversificazione post-idrocarburi nel Golfo, trainata proprio dalla rendita energetica. Secondo un recente report di *S&P Global Ratings*, i settori dell'economia dell'Arabia Saudita che più dovrebbero beneficiare di *Vision 2030*, anche grazie alle partnership tra pubblico e privato, sono energia, costruzioni, turismo, tecnologia e digitale, agricoltura e sicurezza alimentare, sanità. La nazionalizzazione della forza lavoro punta a ridurre, in parte, la dipendenza dai lavoratori stranieri nonché a diminuire la percentuale di disoccupati nazionali. A riguardo, le lavoratrici giocano un ruolo centrale come spesso evidenziato, tra comunicazione e propaganda, dai media locali: per esempio, la Saudi Railway ha celebrato la fine del corso di addestramento per le prime trentadue guidatrici. In Arabia Saudita, il processo di trasformazione economica viene accompagnato da un clima di diffuso ottimismo fra i cittadini, soprattutto fra la popolazione più giovane, ovvero quei due terzi dei sauditi che hanno meno di 35 anni. Secondo un sondaggio Gallup, tre lavoratori sauditi su quattro si dichiarano "entusiasti" di *Vision 2030* e il 60% degli intervistati giudica positivamente il contributo della loro azienda al piano di trasformazione nazionale; cresce poi la percentuale di coloro che cercano un nuovo lavoro (erano 11% nel 2019, il 24% nel 2022)¹. Segnalando così che l'intento di costruire una "società vibrante", tra gli obiettivi di *Vision 2030*, sta avendo un effetto sul modo in cui i sauditi, specie i più istruiti e i residenti delle grandi città – a cominciare da Riyadh – guardano alle sfide del quotidiano. Lo sprint per la diversificazione e la crescita sta inoltre generando una sottile competizione economica tra monarchie vicine. Dubai, l'emirato degli Eau che per anni è stato all'avanguardia in investimenti internazionali, zone di libero scambio e flussi turistici, si trova ora a

¹ "Are Saudi Workplaces Working for the Kingdoms Vision 2030?", Gallup, 24 ottobre 2022.

dover difendere il proprio status nell'area: Doha, Abu Dhabi e anche Riyadh "corrono veloci". Proprio Dubai ha appena annunciato un piano per raddoppiare la propria economia, entrando a far parte delle prime tre città economiche del pianeta. In particolare, dal 2023 Dubai ha scelto di sospendere la tassazione del 30% sull'alcol, formalizzando così un allentamento dei tradizionali codici avviato da anni: una mossa per attirare ancora di più turisti e residenti stranieri (quest'ultimi già compongono il 90% della popolazione dell'emirato)². In più, nel 2022, gli Eau hanno formalmente introdotto la settimana lavorativa breve, di quattro giorni e mezzo, per aumentare produttività e benessere dei lavoratori; l'emirato di Sharjah ha addirittura optato per quattro giorni lavorativi a settimana. Inoltre, la settimana lavorativa è stata spostata dal lunedì al venerdì, per meglio sincronizzarsi con i partner internazionali. La conferma che le "Visions" economiche elaborate dalle monarchie del Golfo sono, prima di tutto, un nuovo progetto di società. Sul piano interno, interessanti i risultati delle elezioni parlamentari svoltesi in Kuwait e Bahrein (ottobre e novembre 2022). In Kuwait (affluenza del 50%), l'opposizione al governo d'espressione reale ha conquistato la maggioranza dei seggi, anche grazie alla fine del boicottaggio. La nuova Assemblea nazionale, con molti parlamentari al primo mandato, nove eletti sciiti e due donne (non ne furono elette nel 2020), si preannuncia assai dialettica nei confronti del governo: non a caso, le urne hanno punito soprattutto i candidati considerati più vicini all'esecutivo. In Bahrein, l'affluenza ha raggiunto il dato record del 73% e otto parlamentari donne sono state elette (erano sei). L'opposizione non ha potuto partecipare dato lo scioglimento delle società politiche di al-Wefaq (sciita) e Waad (sinistra). Inoltre, ai membri delle organizzazioni disciolte è vietato candidarsi secondo una legge del 2018. Tuttavia, l'invito al boicottaggio da parte dei leader d'opposizione non sembrerebbe essere stato ascoltato. Nonostante la perdurante repressione, le proibizioni e la consueta "ingegneria" delle circoscrizioni elettorali, la politica continua a manifestarsi sottotraccia.

Relazioni esterne

Durante il 43° summit del Gcc³ (9 dicembre 2022), svoltosi a Riyadh, le monarchie hanno ribadito che continueranno a fornire energia al mondo, fra Europa e Asia. La reazione equidistante delle monarchie del Golfo all'invasione russa dell'Ucraina ha infatti evidenziato il logoramento della "relazione speciale" con gli Stati Uniti, soprattutto da parte di Arabia Saudita ed Eau. La scelta della neutralità fra Russia e Ucraina – nonostante le monarchie abbiano quasi sempre votato, in sede Onu, come il cosiddetto blocco occidentale – ha evitato alle capitali arabe del Golfo di doversi schierare fra Russia, da un lato, e Stati Uniti e Unione europea, dall'altro. Permettendo inoltre a sauditi ed emiratini di ottenere due risultati diplomatici, come le mediazioni riuscite per gli scambi di prigionieri tra Russia e Ucraina e tra Russia e Stati Uniti⁴. Due i motivi principali di tale neutralità, principalmente volta a difendere il ruolo globale del Golfo⁵. Da anni, le monarchie hanno

² V. Nereim, "Dubai Suspends Alcohol Tax as Regional Competition Heats Up", *The New York Times*, 2 gennaio 2023.

³ "GCC Supreme Council releases final communique after 43th summit", *Saudi Gazette*, 9 dicembre 2022.

⁴ Il riferimento è alla mediazione dell'Arabia Saudita fra Russia e Ucraina che ha permesso nel settembre 2022 il rilascio di dieci prigionieri stranieri in Ucraina, trasferiti dai russi nel regno saudita (tra loro, due americani, cinque britannici, un marocchino, uno svedese e un croato); nel dicembre 2022, Arabia Saudita ed EAU hanno annunciato, con un comunicato congiunto, il successo della mediazione per uno scambio di prigionieri fra Russia e Stati Uniti ad Abu Dhabi, che ha permesso il rilascio della sportiva americana Brittney Griner e del trafficante d'armi russo Victor Bout.

⁵ Sulla prospettiva delle monarchie nel contesto globale, J.-L. Samaan, "The New Middle East is dismissing great power competition - for now", Atlantic Council, 18 ottobre 2022; E. Ardemagni, "Golfo neutrale, Golfo globale", ISPI Commentary, 23 dicembre 2022.

differenziato le alleanze internazionali (Cina, India, in misura minore Russia) per sostenere le politiche di diversificazione economica post-idrocarburi. Il secondo motivo è di sicurezza regionale: gli Stati Uniti – con lo sguardo sempre più rivolto all’Indo-Pacifico e ora di nuovo all’est Europa – non vengono più percepiti, soprattutto da sauditi ed emiratini, come gli affidabili fornitori esterni della sicurezza del Golfo. Non è un caso che la nascente architettura di sicurezza mediorientale, che dopo gli Accordi di Abramo del 2020 si basa sulla cooperazione fra le monarchie e Israele (come il “Negev Forum” che include Eau, Bahrein, Israele, Egitto e Marocco, più la Giordania), sia incoraggiata proprio da Washington.

Sull’Iran, le monarchie continuano a domandare, come scritto nel comunicato finale del summit del Gcc, di essere incluse nei negoziati sul nucleare iraniano – attualmente in stallo – nonché in qualsiasi discussione regionale e internazionale riguardante Teheran, compreso il ruolo destabilizzante delle milizie filo-Iran e l’utilizzo di missili e droni armati nella regione. Nessuna dichiarazione ufficiale del Gcc rispetto alla violenta repressione delle rivolte popolari in Iran, trattate fin qui con silenzio e cautela, specie da Riyadh: i colloqui fra sauditi e iraniani in Iraq comunque continuano e i due ministri degli esteri hanno avuto un bilaterale in Giordania.

C’è invece una novità che riguarda il rapporto con la Cina. Nel dicembre 2022, il presidente cinese Xi Jinping ha visitato l’Arabia Saudita: il secondo viaggio ufficiale dopo quello del 2016. Con Pechino il regno saudita ha siglato una quarantina di accordi: energia fossile e verde, industria petrolchimica, tecnologia, trasporti, costruzioni e logistica. Il viaggio di Xi Jinping è stato accompagnato da due vertici: un incontro Cina-Gcc e un summit fra Cina e paesi arabi, come già avvenuto per la visita di Joe Biden nel luglio 2022, quasi a sintetizzare la politica delle alleanze parallele perseguita dai sauditi. Invece, la novità politica riguarda il posizionamento della Cina rispetto alla spinosa questione delle isole contese nel Golfo tra Eau e Iran. L’ambasciatore iraniano ha infatti richiamato l’omologo cinese a Teheran per esprimere “forte insoddisfazione” in merito a un passaggio della dichiarazione congiunta Cina-Gcc⁶, in cui si invitava alla risoluzione pacifica della questione delle tre isole di Abu Musa, Greater Tunb e Lesser Tunb, menzionando le regole del diritto e della legittimità internazionale mentre, dal canto suo, la Repubblica islamica sostiene che le isole non saranno mai oggetto di negoziato. Sul piano energetico-economico, l’offensiva diplomatica dell’Arabia Saudita non guarda solo alla Cina, ma all’intera Asia. Di ritorno dal G20 a Bali (Indonesia), il principe ereditario e primo ministro Mohammed bin Salman al-Saud si è recato in visita ufficiale prima in Corea del Sud (anche qui accordi nel settore petrolchimico) e poi in Thailandia, ospite d’onore del summit Asia-Pacifico a Bangkok (18-19 novembre 2022). La tappa thailandese ha definitivamente sancito la ripresa delle relazioni bilaterali: la Thailandia vuole essere il “corridoio” saudita verso i mercati asiatici. Sul fronte intra-regionale, le monarchie continuano il percorso di de-escalation avviato nel 2021. Prosegue la ricucitura delle relazioni tra Emirati Arabi

⁶ Isole strategiche dello stretto di Hormuz appartenenti, rispettivamente, agli emirati degli Eau di Sharjah (Abu Musa) e Ras Al Khaimah (Greater e Lesser Tunbs), occupate dall’Iran nel 1971, mentre i britannici si ritiravano dai protettorati del Golfo e gli Eau non si erano ancora formalmente costituiti come stato indipendente. La popolazione è qui prevalentemente di etnia araba ma parla un dialetto bandari della lingua farsi: le isole furono sotto dominazione persiana per lungo tempo. Si veda “[Eau: sale tensione per isole contese con Iran](#)”, *Ansamed*, 19 aprile 2012. Dichiarazione Cina-Ccg: “The leaders affirmed their support for all peaceful efforts, including the initiative and endeavours of the United Arab Emirates to reach a peaceful solution to the issue of the three islands; Greater Tunb, Lesser Tunb, and Abu Musa, through bilateral negotiations in accordance with the rules of international law, and to resolve this issue in accordance with international legitimacy”. “[Statement of the Riyadh Summit for Cooperation and Development between the GCC and the People’s Republic of China](#)”, *Saudi Press Agency*, 9 dicembre 2022.

e Qatar, con il presidente emiratino Mohammed bin Zayed al-Nahyan che ha visitato Doha in occasione dei Mondiali di calcio: la prima volta dalla crisi del 2017 (rottura diplomatica, boicottaggio ed embargo contro il Qatar), formalmente superata con gli Accordi di al-Ula del 2021. Nel maggio 2022, l'Emiro del Qatar Tamim bin Hamad al-Thani si era recato ad Abu Dhabi per i funerali dell'allora presidente Khalifa bin Zayed al-Nahyan. Infine, il Sultanato dell'Oman continua a rafforzare le alleanze regionali, appianando passati contrasti (con gli Eau e l'Arabia Saudita, soprattutto sul dossier Yemen) e accelerando la cooperazione bilaterale con l'Iran, sul piano energetico-infrastrutturale.

SIRIA

NEGOZIATI E OPERAZIONI MILITARI: IL FUTURO PASSA DALLA TURCHIA

Matteo Colombo, Mauro Primavera

In Siria permane lo stallo politico e militare in essere dalla fine del 2019, seppur interrotto ciclicamente da episodi di violenza e tensioni che coinvolgono i quattro principali attori del conflitto: il regime di Bashar al-Assad, in controllo di circa due terzi del paese; le sigle curde stanziata nella zona di nord-est nota come Jazira o Rojava, riunite nella coalizione delle Forze democratiche siriane (Sdf); le superstiti forze islamiste o salafite e anti-Assad che amministrano la provincia nordoccidentale di Idlib e una parte dei circostanti governatorati di Aleppo, Laodicea e Hama. Le forze riunite sotto la sigla dell'Esercito nazionale siriano (Sna), sostenute dalla Turchia, sono presenti in alcune zone di confine come A'zaz e Afrin.

Quadro interno

Tra i potenziali elementi di destabilizzazione si segnalano le dichiarazioni del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan su un possibile intervento militare della Turchia nel nord-est del paese¹, il quinto in ordine di tempo², al fine di colpire la confederazione curda e in particolare le Unità di protezione popolare (Ypg), accusate di connivenza con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). In effetti Ankara, dopo aver attribuito la responsabilità dell'attentato di Istanbul del 13 novembre alle sigle curde, ha dato inizio all'operazione "Spada ad artigiano", una serie di bombardamenti aerei sulle postazioni delle Ypg che potrebbero costituire il preludio di una campagna militare su vasta scala.

Nelle intenzioni di Erdoğan, infatti, l'obiettivo finale consiste nell'occupazione delle città di Kobane – simbolo della resistenza curda di fronte all'avanzata dello Stato islamico (IS) –, Tell Rifa'at e Mambij, che verrebbero unite alla striscia di terra controllata dalle forze del Sna, per creare una continuità territoriale con la zona di Tell Abyad a Ras el-'Ayn, sotto controllo turco dall'ottobre del 2019. Al netto delle ricadute a livello internazionale, l'eventuale invasione terrestre aggraverebbe le già precarie condizioni della popolazione, completamente dipendente dall'esterno per l'approvvigionamento di beni di prima necessità e generi alimentari; inoltre, l'indebolimento del governo autonomo curdo rischia di creare un vuoto di potere che potrebbe venire in parte colmato dallo Stato islamico che, pur fortemente fiaccato negli ultimi anni, non è mai stato eradicato e continua a essere presente nella regione, sempre pronto a ristabilire la sua influenza. Un altro fattore

¹ N. Devranoglu e A. Kucukgocmen, "Erdoğan says Turkey will launch Syria land operation when convenient", *Reuters*, 23 novembre 2022.

² La prima, "Scudo dell'Eufrate", fu lanciata nel 2016 e portò alla creazione di una zona cuscinetto a nord di Aleppo, al confine con la Turchia. Nel 2018 fu la volta di "Ramoscello d'Ulivo" che si concluse con l'occupazione del Cantone di Afrin. La terza, "Primavera di Pace", di ottobre 2019 ha creato una "zona sicura" tra Tell Abyad e Ras al-'Ayn (cfr. più avanti), mentre la quarta, "Scudo di Primavera", di febbraio 2020 ha riguardato l'enclave di Idlib.

di rischio per le sigle curde è rappresentato dal negoziato in corso tra le diplomazie di Ankara e Damasco che potrebbe concludersi con il raggiungimento di un accordo sulla spartizione dei territori curdofoni.

I progetti militari nel Rojava e i negoziati con Damasco non rappresentano l'unico dossier turco-siriano. Ankara è direttamente coinvolta anche nelle dinamiche interne del governatorato di Idlib, territorio controllato da varie sigle salafite o islamiste, di cui la più importante è Hay'at Tahrir al-Sham (Hts) guidata da Mohammad al-Joulani, diretta erede di Jabhat al-Nusra. Negli ultimi anni Hts ha creato un'istituzione parallela formata da esponenti non militari, il Governo di salvezza nazionale, allo scopo di legittimarsi sia a livello locale che internazionale, presentandosi come attore moderato con cui poter intavolare negoziati e avviare processi diplomatici.

Malgrado questa operazione di maquillage politica e mediatica, la formazione ha ricorso sistematicamente all'uso della violenza per risolvere le controversie interne, come nello scontro con Faylaq al-Sham, una delle sigle che compongono il Fronte di liberazione nazionale, la variegata coalizione anti-Assad sostenuta e finanziata dalla Turchia. Stando alle ricostruzioni fornite dalle fonti locali, alla fine di settembre gli uomini di al-Joulani avrebbero circondato le milizie di Faylaq al-Sham dopo che queste si erano rifiutate di cedere alcune postazioni di frontiera con i territori di Assad, probabilmente per esigenze militari e strategiche, dato che il controllo dei valichi, attraverso i quali transitano beni di prima necessità e armi, risulta fondamentale per la sopravvivenza delle opposizioni³. Il conflitto intra-salafita è proseguito fino all'escalation armata del 10 ottobre, quando Hts, approfittando di una faida sorta a seguito dell'omicidio di un attivista locale, è fuoriuscita dalla sua area di competenza occupando la città di Afrin, capoluogo dell'omonimo cantone curdo, dal 2018 sotto controllo dell'esercito turco e dei suoi alleati locali. L'avanzata è stata prontamente arrestata dall'intervento delle truppe di Ankara che hanno ripristinato lo status quo, obbligando i miliziani di al-Joulani a rientrare a Idlib. Malgrado il fallimento dell'operazione, la temporanea occupazione di Afrin ha dimostrato le notevoli capacità militari e strategiche di Hts che, sebbene non rappresenti più una minaccia esiziale per Damasco, è ancora capace di volgere a suo favore le numerose divergenze che attraversano la galassia anti-Assad.

All'interno di questo scenario fluido si inserisce l'"*affaire Carbone*", ossia la consegna alle autorità italiane di Bruno Carbone⁴, narcotrafficante appartenente a un clan della camorra, latitante dal 2013. Entrato in Siria lo scorso febbraio, lo stesso è stato immediatamente arrestato da Tahrir al-Sham che lo ha tenuto prigioniero per i successivi sette mesi, fino alla liberazione avvenuta a metà novembre, molto probabilmente con la mediazione della Turchia e (forse) degli Emirati Arabi Uniti⁵. Anche se la vicenda presenta ancora molti lati oscuri, si ritiene che la presenza di Carbone in Siria fosse dovuta al traffico di Captagon, droga di cui il paese levantino è diventato uno dei maggiori produttori a livello mondiale. In tal senso, il ruolo attivo di Hts in questa insolita procedura di estradizione, apparentemente effettuata senza contropartite in denaro, può essere ricondotto a due ragioni. La prima riguarda il contrasto alla criminalità di matrice non religiosa, sia comune sia organizzata, vista come minaccia al giro di affari costruito a Idlib nel corso degli anni

³ S. al-Kanj, "Rare clashes erupt between jihadist group, Turkey-backed faction in Syria's Idlib", *Al-Monitor*, 7 ottobre 2022.

⁴ H. Ibrahim, "Handing over Italian mafia boss: Tahrir al-Sham's 'security assurances' to West", *Enab Baladi*, 30 novembre 2022.

⁵ L. Gambardella, "La liberazione del narcotrafficante catturato dai jihadisti siriani imbarazza l'Italia", *Il Foglio*, 22 novembre 2022.

dall'organizzazione salafita. La seconda rientra all'interno del percorso di accreditamento a livello internazionale promosso da Hts/Governo di salvezza che non è nuova al rilascio di detenuti e ostaggi occidentali; si tratterebbe pertanto di una mossa politica volta a migliorare l'immagine del movimento che da tempo ambisce a diventare un modello locale in tema di sicurezza e amministrazione del territorio.

Nonostante il governo siriano sia impegnato in un lungo e complesso percorso di riabilitazione nello scenario regionale, la situazione socioeconomica dei territori che controlla rimane piuttosto precaria e degradata. Damasco risulta essere carente soprattutto per quanto riguarda l'apparato militare-securitario e il sistema sanitario. Quanto al primo, Assad ha promulgato il 21 dicembre il decreto n. 24 col quale ha concesso l'amnistia a coloro che avevano disertato la leva, gesto di distensione con cui spera di recuperare parte degli idonei alle armi: per ottenere l'impunità, infatti, i disertori avranno a disposizione tre mesi di tempo per presentarsi ai centri di arruolamento⁶. Quanto al secondo, le pessime condizioni igieniche e i disservizi del servizio sanitario hanno provocato tra la fine di agosto e l'inizio di settembre il ritorno del colera nelle regioni centrali; secondo l'Unicef, la propagazione dell'epidemia è dovuta infatti all'ingerimento di cibo e acqua contaminati⁷. Va tuttavia osservato che la crisi sanitaria non interessa soltanto lo stato centrale, ma riguarda anche Idlib e le zone cuscinetto controllate dai turchi, sovraffollate dall'arrivo di migranti e prive delle strutture sanitarie necessarie atte a contenere l'emergenza.

Le gravi carenze strutturali di questi due settori hanno provocato l'insorgere di tensioni e violenze. All'inizio di dicembre Sweyda, città della Siria meridionale popolata dalla minoranza sciita drusa, è stata interessata da proteste e scontri armati. Non è la prima volta che accade: nel marzo 2011 la città fu l'epicentro delle prime manifestazioni anti-Assad che diedero origine alla primavera araba in Siria, poi seguite negli anni successivi da movimenti di protesta e di violenza urbana. Le cause di questi ultimi scontri non sembrano avere una matrice politica, bensì economica: rappresentano infatti il grado di malessere e di esasperazione raggiunto dalla cittadinanza a causa del rincaro dei beni alimentari e degli idrocarburi⁸ e, più in generale, dalle pessime condizioni in cui versa la popolazione.

Relazioni esterne

Nonostante l'intervento militare di terra turco non sia ancora avvenuto, il piano di Ankara ha già prodotto delle conseguenze politiche e diplomatiche importanti per quanto riguarda le relazioni tra Damasco ad Ankara. L'attuale fase del conflitto è, infatti, caratterizzata dalla ripresa di contatti tra i governi di Turchia e Siria, dopo 11 anni di aperta ostilità. Tale dinamica conclude un processo di riavvicinamento informale che, iniziato nei mesi precedenti, è ormai diventato ufficiale anche a livello diplomatico. I ministri della Difesa di Siria, Russia e Turchia si sono incontrati a Mosca per la prima volta dal 2011 nell'ultima settimana di dicembre per discutere gli sviluppi della guerra siriana⁹.

⁶ “Siria: Assad promulga un'amnistia parziale per i disertori”, *ANSA*, 21 dicembre 2022.

⁷ Unicef Syria, *Cholera situation report 10 november 2022*.

⁸ “Rare anti-government protest turns deadly in southern Syria”, *Al-Jazeera*, 4 dicembre 2022.

⁹ “Turkey, Syria, Russia defence ministers hold talks in Moscow”, *Al-Jazeera*, 28 dicembre 2022.

L'attuale ripresa delle relazioni diplomatiche a livello governativo tra Ankara e Damasco rappresenta un punto di svolta cruciale nella crisi siriana per varie ragioni. La prima è che la Turchia è stata tra i principali sostenitori di alcuni gruppi armati attivi nel nord della Siria, in particolare il Sna. Tale gruppo armato controlla varie zone nel nord del paese, al confine con la Turchia, e si è scontrato per molti anni con le forze fedeli al governo di Assad. L'importanza della tutela turca su questo gruppo spiega perché la notizia del negoziato sul possibile riavvicinamento tra Erdoğan e Assad abbia provocato un forte malcontento nelle zone del nord-ovest del paese e nella provincia di Idlib, dove la popolazione è scesa in piazza per contestare la decisione del presidente turco¹⁰. Il timore è che il riavvicinamento tra Assad e Erdoğan potrebbe portare a una riduzione del supporto militare di Ankara per il Sna in cambio di garanzie politiche e di sicurezza per Ankara, esponendo questi territori alla riconquista del regime.

La seconda è che Ankara ha condotto diverse operazioni nel territorio siriano negli scorsi anni contro i gruppi armati legati alle Ypg, che la Turchia considera un'organizzazione terroristica vicina al Pkk. Ankara include le Forze siriane democratiche (Sdf) in questa definizione. Fino a questo momento, la Turchia aveva scelto la strategia di colpire le forze Ypg in territorio siriano e di occupare una fascia di sicurezza di 30 chilometri al confine per impedire a un proto-stato indipendente curdo di condurre operazioni ostili sul suo territorio o di offrire ispirazione e protezione ai combattenti indipendentisti che operano in Turchia. La nuova strategia potrebbe essere quella di cercare la collaborazione con il governo siriano per ottenere che tali zone rientrino sotto l'influenza di Damasco e impedire così qualsiasi forma di indipendenza *de facto* delle aree di confine a maggioranza curda. In questo contesto, per la Turchia è essenziale anche ottenere un nulla osta all'operazione da parte degli Stati Uniti, degli alleati Nato e dei principali sostenitori del Sdf in funzione anti-IS. Inoltre, la ripresa dei rapporti diplomatici con Assad serve alla Turchia per ottenere un accordo sul ritorno dei rifugiati sul territorio siriano. Tale questione è al centro del dibattito elettorale in vista del voto di giugno 2023 ed è perciò essenziale per Erdoğan presentare una strategia che includa dei 3,7 milioni di rifugiati siriani presenti in Turchia¹¹. Tuttavia, tale scenario è reso complicato dalla difficile situazione economica di Damasco, che sarebbe ulteriormente aggravata dal ritorno di migliaia (o milioni) di cittadini sul suo territorio.

Al di là delle aperture con la Turchia, la Siria ha da tempo ripreso i rapporti diplomatici con alcuni paesi arabi, ma non ha ancora ottenuto una piena riabilitazione regionale¹². Nonostante diversi governi abbiano ormai riallacciato delle relazioni formali con Damasco, la Siria continua a essere esclusa dalla Lega araba e non ha partecipato al suo ultimo incontro in Algeria. Diversi paesi della regione hanno chiesto la sua riammissione a questa organizzazione internazionale, in particolare Egitto, Giordania, ed Emirati Arabi Uniti. Tale decisione, che peraltro non è ancora stata presa, sancirebbe la piena riabilitazione regionale della Siria. Tra gli ostacoli principali per il ritorno della Siria nella Lega araba c'è la persistente opposizione di alcuni paesi arabi a una piena riammissione, tra cui l'Arabia Saudita¹³. Il segretario generale della Lega araba, Ahmad Aboul Gheit, aveva

¹⁰ Levent Kemal, *Twitter*, 30 dicembre 2022, <https://twitter.com/leventkemal/status/1608811148618641410>.

¹¹ Unhcr, *Türkiye Fact Sheet*, settembre 2022.

¹² M. al-Houssein, "Syria chooses to remain out of Arab League amid mixed reactions", *Daily Sabah*, 10 settembre 2022.

¹³ "Arab League rules out Syria's return until 'consensus exists'", *Middle East Eye*, 10 marzo 2022.

dichiarato in passato che non esistono preclusioni al ritorno di Damasco nell'organizzazione internazionale, ma è necessaria l'unanimità di tutti i membri per ottenere questo obiettivo¹⁴.

I rapporti tra Siria e Israele restano invece molto tesi. Anche negli ultimi mesi Tel Aviv ha condotto diversi bombardamenti in Siria a scadenze irregolari per colpire la presenza iraniana nel paese. L'ultima operazione è avvenuta a inizio gennaio nei pressi dell'aeroporto di Damasco, causando due vittime¹⁵. I bombardamenti hanno l'obiettivo di indebolire i gruppi armati vicini all'Iran o di limitare l'approvvigionamento di armi verso la Siria da parte di Teheran. Tel Aviv considera queste operazioni militari come necessarie per salvaguardare la sicurezza interna del paese, minacciata dalla ostilità della Repubblica islamica. Nonostante le proteste degli ultimi mesi, infatti, l'Iran continua a mantenere un'influenza politica e militare in Siria. Da circa dieci anni Teheran sostiene diversi gruppi armati presenti nel paese e si è ormai ricavata una forte influenza in alcune zone del sud e dell'est del paese, dove diversi personaggi legati alla Repubblica islamica (imprenditori, milizie, autorità politiche) esercitano un ruolo politico, sociale ed economico. Negli ultimi mesi l'Iran avrebbe in progetto di incrementare la sua presenza nel sud della capitale. Tal decisione di mantenere una presenza in Siria si spiega sia in una logica di contrapposizione a Israele sia come tentativo di controbilanciare l'influenza turca su vaste aree del paese, vista la crescente rivalità tra questi due paesi.

Gli ultimi sviluppi dimostrano quanto il futuro della Siria sia ormai in gran parte deciso al di fuori di Damasco. Questo paese entra nel 2023, dopo undici anni di conflitto a varie intensità, ormai indebolito, privo di un'economia legale che vada oltre la sussistenza e con una consistente parte della popolazione al di fuori del suo territorio. In questo contesto, il governo di Damasco cerca faticosamente di ristabilire una qualche forma di statualità sul territorio che controlla, senza avere le risorse necessarie per farlo. All'orizzonte emergono due grandi incognite che riguardano i principali alleati della Siria, Iran e Russia. Da una parte, Damasco vede il rischio di un Iran indebolito, che deve dare la priorità alle sue questioni interne rispetto al sostegno per il governo siriano. Dall'altra, il conflitto ucraino costringe la Russia a rivolgere le sue risorse e attenzioni fuori dal Medio Oriente. Un indebolimento dei due alleati potrebbe portare cambiamenti per il paese e l'apertura di una nuova fase politica e militare.

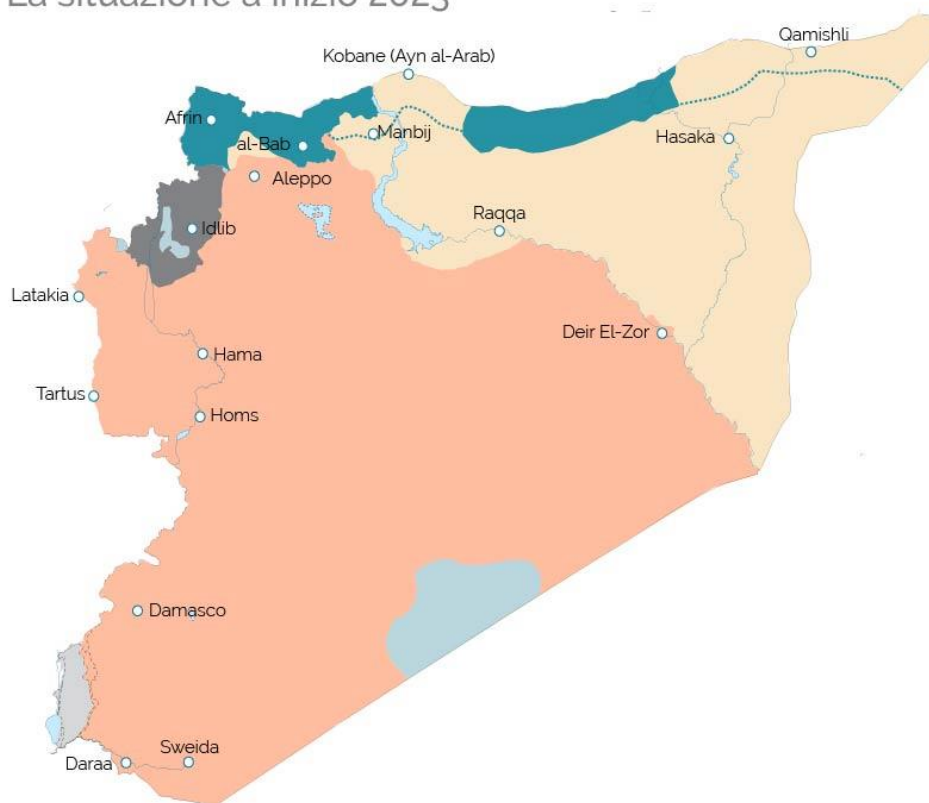
¹⁴ “No consensus yet for Syria return: Arab League chief”, *Reuters*, 11 febbraio 2019.

¹⁵ “Syria’s Damascus Airport Out Of Service After Israeli Strikes: Report”, *Agence French Presse*, 2 gennaio 2023.

Siria, divisione interna e zone di controllo

ISPI

La situazione a inizio 2023



AREE DI CONTROLLO

- Forze governative
- Forze a prevalenza curda (Ypg e Sdf)
- Hayat Tahrir al-Sham
- Varie forze ribelli
- Golan israeliano
- Militari turchi e forze ribelli pro-turche
- Possibile area di intervento militare turco

FONTE: Live Conflict Map, BBC, esperti

TUNISIA

EQUILIBRIO PRECARIO ALL'INDOMANI DEL VOTO

Lorenzo Fruganti

In Tunisia è in atto un processo di transizione dagli esiti ancora poco chiari. Il paese è andato al voto in un clima politico teso, con i cittadini esasperati dalla crisi socioeconomica e finanziaria che dura ormai da più di dieci anni. Ad oggi, è difficile prevedere quali saranno gli equilibri interni dopo le elezioni legislative. Di fronte alla possibilità di una deriva autoritaria, è verosimile che la tenuta del presidente Kaïs Saïed, e più in generale il futuro della Tunisia stessa, si giocheranno sulla capacità della leadership di offrire risposte adeguate sul piano economico. Sul versante delle relazioni esterne, perdura una situazione di incertezza. Se, da un lato, si conferma la vicinanza della Tunisia ai tradizionali alleati europei (al netto di una certa inquietudine manifestata dalle istituzioni di Bruxelles), dall'altro, luci e ombre caratterizzano i rapporti con gli Stati Uniti, mentre a livello regionale le dinamiche diplomatiche sono segnate da un rafforzamento dei legami del paese con l'Algeria e da un deterioramento dei legami con il Marocco.

Quadro interno

Lo scorso 17 dicembre si è tenuto in Tunisia il primo turno delle controverse elezioni legislative per il rinnovo dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo (Arp). Il parlamento tunisino era stato prima sospeso e poi definitivamente sciolto a seguito dei decreti presidenziali emanati da Kaïs Saïed rispettivamente il 25 luglio 2021 (data del suo colpo di mano) e il 30 marzo 2022. L'appuntamento elettorale ha sancito la tappa finale della *road map* annunciata dal capo dello stato nel dicembre 2021¹ ed è arrivato a pochi mesi dall'adozione di una nuova Costituzione approvata tramite referendum popolare il 25 luglio scorso. La nuova carta costituzionale ha formalizzato il graduale processo di accentramento dei poteri condotto dal presidente Saïed a partire dal suo colpo di mano, istituendo un sistema iper-presidenziale privo di quel meccanismo di pesi e contrappesi che era stato un elemento centrale nella fragile transizione democratica della Tunisia post-rivoluzione 2010-2011. In linea con le disposizioni della nuova Costituzione, il parlamento eletto sarà privato della propria funzione legislativa e di controllo sull'azione del governo e del presidente, limitandosi a un'attività meramente consultiva.

I tunisini si sono recati alle urne per scegliere i futuri 161 deputati dell'Arp (non più 217 come in passato) attraverso un sistema maggioritario uninominale a doppio turno di votazione, introdotto dal presidente il 15 settembre a modifica della legge elettorale in vigore dal 2014. Le nuove regole hanno favorito liste individuali (dunque candidati singoli, indipendenti e non affiliati a formazioni tradizionali) a svantaggio delle liste di partito, riducendo fortemente l'influenza dei gruppi politici

¹ L. Fruganti, "Tunisia: La democrazia diretta secondo Saïed", *Focus Mediterraneo Allargato*, n. 20, ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano e del Maeci, 23 settembre 2022.

(screditati e considerati da ampi segmenti della popolazione come principali responsabili dell'attuale *impasse* politica ed economica del paese), e incentivando la candidatura di soggetti per lo più sconosciuti al pubblico². Questo aspetto, insieme all'assenza di clausole a garanzia delle quote di rappresentanza delle donne in parlamento, ha sollevato diverse obiezioni al sistema elettorale voluto da Saïed. Gli esperti hanno infatti rimarcato la forte disparità di genere nell'elenco finale dei candidati alle elezioni, con solo 122 donne su un totale di 1055 aspiranti parlamentari (circa l'11%).

Il tasso di affluenza al primo turno delle elezioni si è attestato all'11,2% (un dato ai minimi storici), con poco più di un milione di elettori che hanno espresso il proprio voto su un totale di circa 9 milioni di aventi diritto³. Secondo quanto annunciato dall'Istituzione superiore elettorale indipendente (Isie), 23 candidati sono stati eletti al primo turno; fra questi, la maggior parte si era presentata in circoscrizioni dove correavano solo uno o due candidati. Al secondo turno, in programma il prossimo 29 gennaio, verranno quindi eletti i 131 candidati che non hanno ottenuto la maggioranza assoluta al primo turno (il 50%+1) nei seggi uninominali⁴. Per le sette circoscrizioni mancanti (situate all'estero) è prevista un'elezione suppletiva al termine della seconda tornata elettorale⁵. Sempre secondo l'Isie, il nuovo parlamento dovrebbe entrare ufficialmente in carica da marzo 2023.

Negli ultimi mesi diversi partiti e movimenti politici, inclusi quelli riuniti nel Fronte di salvezza nazionale (una coalizione di forze eterogenee formatasi ad aprile 2022 in funzione anti-Saïed, tra cui spicca il partito islamista Ennahda) hanno continuato, malgrado le difficoltà, a manifestare la propria opposizione alla traiettoria imposta unilateralmente dal presidente; hanno poi boicottato le elezioni del 17 dicembre, criticando il nuovo sistema elettorale – percepito come uno strumento per escluderli dalla vita pubblica e dal processo decisionale; e hanno, infine, richiesto le immediate dimissioni del capo dello stato⁶.

È anche in ragione del boicottaggio e degli appelli all'astensione dei principali partiti politici che l'affluenza alle urne è risultata così bassa. Il tasso di astensione record al primo turno delle elezioni sembra essere un'ulteriore prova del crescente scollamento tra la popolazione tunisina e le dinamiche politiche in atto nel paese. In generale, il supporto popolare goduto dal capo dello stato è in forte calo; a detta di molti analisti, la scarsa affluenza del 17 dicembre potrebbe aver messo in discussione la legittimità del suo processo politico⁷.

Del resto, all'avversione dei partiti nei confronti di Saïed si è sommata, negli ultimi mesi, la contestazione sempre maggiore di giuristi, sindacati e organizzazioni della società civile. E all'interno di una cornice già caratterizzata da un costante deterioramento delle libertà fondamentali e del rispetto dei diritti, sono continuate le inchieste di massa (per presunti reati di corruzione, riciclaggio e supporto

² F. Dahmani, "Législatives en Tunisie: drôles de candidats pour une drôle d'élection", *Jeune Afrique*, 12 dicembre 2022.

³ "Tunisia – Voter Turnout by Parliamentary Election", International IDEA (Institute for Democracy and Electoral Assistance).

⁴ "Législatives – L'Isie annonce le calendrier du second tour", *Business News*, 15 gennaio 2022; "A farcical election pushes Tunisia towards one-man rule", *The Economist*, 20 dicembre 2022.

⁵ Per completezza di informazione, si noti che dei dieci seggi uninominali riservati alla diaspora tunisina all'estero, tre collegi contavano un solo candidato (che ha automaticamente vinto al primo turno) e sette collegi non ne contavano alcuno. Per questi ultimi è prevista, per l'appunto, un'elezione suppletiva.

⁶ "Tunisia president vows to withdraw authority of 'infiltrators' in elections", *Middle East Monitor*, 27 dicembre 2022. Nel quadro dell'opposizione si è distinta per intransigenza e determinazione Abir Moussi, leader del Partito Desturiano Libero (Pdl), una formazione nostalgica del regime pre-2011.

⁷ "What's next for Tunisia after huge election boycott?", *France24*, 19 dicembre 2022.

ad attività terroristiche) a carico di esponenti dell'opposizione. L'ultimo a farne le spese, in ordine di tempo, è stato l'ex primo ministro e vicepresidente di Ennahda Ali Larayedh, sul quale pende da dicembre una richiesta di incarcerazione per il suo supposto ruolo nell'invio di estremisti tunisini in Siria e in Iraq nel periodo del sedicente Califfato⁸. Inoltre, recentemente Amnesty International ha reso pubblico un bilancio sui primi tre mesi di applicazione della legge sui reati informatici, entrata in vigore a seguito di un decreto promulgato il 13 settembre dal presidente Saïed. Secondo Amnesty, la legge prevede condanne estremamente severe fondate su una formulazione ambigua dell'espressione "fake news" (fino a dieci anni di reclusione se le "notizie false" riguardano un pubblico ufficiale), e conferisce alle autorità ampi poteri in materia di sorveglianza dell'utilizzo di internet e di raccolta e trattamento dei dati personali ai fini delle attività investigative⁹.

In questo contesto, la situazione socioeconomica e finanziaria resta una spada di Damocle per la Tunisia e il suo presidente. Dopo aver raggiunto un accordo tecnico (*Staff-level agreement*) con il governo tunisino il 15 ottobre, al termine di una lunga fase di negoziati, il Fondo monetario internazionale (Fmi) dovrebbe dare il via libera alla concessione di un prestito al paese del valore di 2 miliardi di dollari per i prossimi quattro anni. Sebbene rappresenti un passo importante per uno stato che scivola sempre di più verso l'insolvenza, complici anche gli shock esterni legati alla pandemia e al rincaro dei prezzi delle materie prime e dei cereali innescato dalla guerra in Ucraina, la linea di credito potrebbe non essere sufficiente a scongiurare il rischio di default. L'intesa con il Fmi impone allo stato tunisino l'implementazione di una serie di riforme di austerità che non incontrano il favore del principale sindacato del paese, *l'Union Générale Tunisienne du Travail* (Uggt); tra queste, il contenimento della spesa pubblica, la ristrutturazione di alcune imprese statali fortemente indebitate e l'eliminazione graduale dei sussidi¹⁰. Misure che dovrebbero essere attuate mentre i consumatori tunisini fanno i conti con un'inflazione in crescita (più del 10%)¹¹, un'alta disoccupazione (oltre il 15% e con un dato giovanile intorno al 38%)¹², l'irreperibilità di beni di prima necessità e carenza diffusa di carburante. A preoccupare ulteriormente i partner internazionali e le agenzie di rating, pochi giorni prima delle elezioni è giunta la decisione del comitato esecutivo del Fmi di posticipare la riunione in programma il 19 dicembre scorso¹³, a causa principalmente della mancata finalizzazione della legge finanziaria per il 2023¹⁴.

Relazioni esterne

Le relazioni diplomatiche di Tunisi con i suoi tradizionali partner occidentali e con i suoi vicini nordafricani continuano a essere caratterizzate da un difficile equilibrio. È su questo sfondo che andrebbe letto il voto favorevole di Tunisi alla risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu di ottobre, che condanna l'annessione dei territori ucraini da parte della Russia. La decisione sembra essere una riprova della volontà dell'establishment tunisino di non scontentare i suoi alleati

⁸ "Tunisia judge orders arrest of former prime minister", *Al-Jazeera*, 20 dicembre 2022.

⁹ Amnesty International, *Tunisia: Cybercrime law investigations expose new threats to freedom of expression*, 12 dicembre 2022.

¹⁰ A. Bessalah, "With or Without an IMF Deal, Tunisia Faces a Rough Road to Recovery", *The Tahrir Institute for Middle East Policy*, 20 ottobre 2022.

¹¹ Institut National de la Statistique Tunisie, *Inflation (glissement annuel)*, consultato il 5 gennaio 2023.

¹² Institut National de la Statistique Tunisie, *Indicateurs de l'emploi et du chômage, troisième trimestre 2022*, consultato il 5 gennaio 2023.

¹³ "IMF postpones its board meeting on Tunisia loan program – government official", *Reuters*, 14 dicembre 2022.

¹⁴ "Tunisian Central Bank sees few options besides quick IMF deal", *The Arab Weekly*, 5 gennaio 2023.

occidentali¹⁵. Dal canto suo, l'UE – principale partner economico della Tunisia – ha espresso preoccupazione tanto per gli ultimi sviluppi legati allo svolgimento delle elezioni quanto per un possibile, ulteriore aggravamento del quadro interno nel periodo post-elettorale. L'apprensione delle istituzioni europee è stata accresciuta dalla presa di posizione del sindacato Ugtt che ha messo in dubbio la legittimità del voto e condannato gli “accordi segreti” raggiunti dalle autorità governative con il Fmi¹⁶. Di ritorno da un incontro a Tunisi con il presidente Saïed e il ministro dell'Interno Taoufik Charfeddine lo scorso 11 novembre, il commissario europeo per la Giustizia Didier Reynders ha delineato uno scenario piuttosto cupo della situazione politica nel paese¹⁷. Nonostante ciò, nello stesso mese Bruxelles ha approvato un pacchetto di sostegno del valore di 100 milioni di euro destinato al paese.

Fra gli stati UE, i rapporti della Tunisia sono particolarmente solidi con la Francia e l'Italia. La Francia ha annunciato la firma di un nuovo accordo per un prestito alla Tunisia del valore di 200 milioni di euro a margine del 18° vertice della Francofonia che si è svolto a Djerba il 19 e 20 novembre e si è limitata, con un comunicato del suo ministero degli Esteri, a prendere atto delle elezioni, evidenziando la scarsa affluenza alle urne¹⁸. Dopo essere diventata il primo partner commerciale della Tunisia a giugno 2022, superando – per la prima volta dall'indipendenza del paese nordafricano – proprio la Francia, l'Italia ha (in base ai dati di ottobre) consolidato ulteriormente il proprio primato, con un incremento dell'interscambio del 26,2% rispetto ai primi dieci mesi del 2021¹⁹. Oltre al rafforzamento della cooperazione in materia economica e commerciale, Roma è interessata alla gestione dei flussi di migranti provenienti dallo stato nordafricano, un dossier che – come conferma la recente visita congiunta nel paese del ministro degli Esteri Antonio Tajani e del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi²⁰ – ha acquisito una rilevanza crescente anche a causa della fragile congiuntura socioeconomica che la Tunisia sta attraversando. Per quanto riguarda il primo aspetto, le scorse settimane hanno fatto registrare un significativo passo in avanti in direzione di nuovi potenziali investimenti nel campo delle energie rinnovabili con l'avvio della produzione dell'impianto fotovoltaico operato di Tataouine (nel sud della Tunisia), a seguito dell'allaccio alla rete nazionale. L'impianto, realizzato da una joint venture paritetica fra la società italiana e l'Etap (*Société Tunisienne de l'Electricité et du Gaz*), svolgerà un ruolo importante nel percorso di decarbonizzazione del sistema energetico tunisino e nell'azzeramento delle emissioni del paese entro il 2050, in linea con la strategia di Eni nel medio-lungo periodo²¹. Questo progetto potrebbe assumere una rilevanza ancor più strategica per l'Italia in virtù della

¹⁵ Cfr. sezione “Relazioni esterne” in L. Fruganti, “La Tunisia ha bisogno più che mai dei partner internazionali”, *Focus Mediterraneo Allargato*, n. 19, ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano e del Macci, 6 giugno 2022.

¹⁶ F. Bobin e L. Blaise, “En Tunisie, le raidissement de l'UGTT contre le pouvoir rebat les cartes politiques”, *Le Monde*, 16 dicembre 2022.

¹⁷ “Déclaration du Commissaire européen à la Justice, Didier Reynders, après sa rencontre avec le Président Kaïs Saïed”, Press and information team of the Delegation to Tunisia, 11 novembre 2022.

¹⁸ Ambassade de France en Tunisie, *La France accorde 200 millions d'euros pour soutenir des réformes économiques et sociales en Tunisie*, 21 novembre 2022; France Diplomatie - Ministère de l'Europe et des Affaires Étrangères, *Tunisie – Résultats préliminaires du premier tour des élections législatives*, 19 dicembre 2022.

¹⁹ “Tunisia: risultato storico dell'Italia che si conferma primo partner commerciale davanti a Francia e Germania”, *Agenzia Nova*, 20 dicembre 2022.

²⁰ Ministero dell'Interno, *I ministri Piantedosi e Tajani a Tunisi in missione congiunta*, 18 gennaio 2023.

²¹ “Eni: avviata la produzione della centrale fotovoltaica di Tataouine in Tunisia”, Comunicato stampa Eni, 10 dicembre 2022.

futura realizzazione dell'elettrodotto sottomarino Elmed che collegherà il nord della Tunisia e la Sicilia. Si tratta di un'infrastruttura energetica di 230 chilometri e del valore totale di circa 850 milioni di euro che dovrebbe vedere la luce anche grazie al recente stanziamento di oltre 300 milioni di euro da parte della Commissione europea²². Il governo italiano ha accolto con soddisfazione l'approvazione del finanziamento europeo, nell'auspicio che Elmed possa contribuire all'integrazione dei mercati dell'energia elettrica delle sue sponde del Mediterraneo, al rafforzamento della sicurezza energetica dell'Italia e dei suoi partner nonché all'incremento della produzione di energia da fonti rinnovabili sia in Europa sia nel continente africano²³.

Guardando invece al fenomeno migratorio, le ricadute della guerra in Ucraina sulla sicurezza alimentare e l'instabilità macroeconomica degli stati nordafricani hanno sollevato diversi interrogativi sulla possibilità di una nuova ondata migratoria verso l'Italia attraverso la rotta del Mediterraneo centrale. Nel 2022 si è, infatti, registrato un aumento complessivo degli arrivi sulle coste italiane rispetto al 2021, benché si tratti di cifre nettamente inferiori ai numeri osservati durante la cosiddetta "crisi dei rifugiati" in Europa (2014-17). Secondo i dati del ministero dell'Interno italiano, 18.148 persone di nazionalità tunisina sono sbarcate in Italia nel 2022 (il numero più alto da un decennio) a fronte delle 15.671 nell'intero 2021²⁴. Tuttavia, al momento è difficile stabilire se e in che misura vi sia una correlazione tra questo incremento e un insieme di cause acuite dalle implicazioni della guerra in Ucraina.

Sull'altra sponda dell'Atlantico, gli Stati Uniti (alla stregua della Francia) non hanno assunto una posizione netta rispetto alla successione di eventi che ha contrassegnato il panorama politico tunisino degli ultimi mesi. In occasione del vertice dei leader Usa-Africa tenutosi a Washington dal 13 al 15 dicembre, il segretario di Stato americano Antony Blinken ha incontrato il presidente Saïed, ribadendo il profondo impegno degli Stati Uniti nei confronti della democrazia tunisina sullo sfondo dell'attuale emergenza economica esacerbata dal conflitto in Ucraina. Ciononostante, l'incontro non ha prodotto lo sblocco del programma di sovvenzioni da 500 milioni di dollari (per i prossimi cinque anni) promessi nel 2021 dall'agenzia americana Millennium Challenge Corporation (Mcc) e destinati al settore dei trasporti tunisino, *in primis* allo sviluppo di un sistema logistico nel Porto di Rades²⁵. Di fatto, complice anche il peggioramento delle relazioni diplomatiche fra i due paesi, nel 2022 si è rilevato un netto calo dell'assistenza economica statunitense erogata alla Tunisia (circa 55 milioni di dollari rispetto agli 89 milioni del 2021 e ai 295 milioni del 2020)²⁶. Se, a oggi, Saïed sembra essere tornato dal vertice Usa-Africa a mani vuote, non è escluso che lo stanziamento dei fondi previsto dalla Mcc possa avvenire al termine della seconda tornata elettorale²⁷.

²² *Connecting Europe Facility: over € 600 million for energy infrastructure in support of the European Green Deal and REPower EU*, News Announcement - European Commission's Directorate-General for Energy, 8 dicembre 2022.

²³ "ELMED; soddisfazione dell'Italia per l'approvazione del finanziamento UE per l'interconnessione elettrica fra l'Italia e Tunisia", Comunicati Stampa - Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 9 dicembre 2022.

²⁴ Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione/Ministero dell'Interno, *Cruscotto statistico giornaliero al 31 dicembre 2022* e *Cruscotto statistico giornaliero al 31 dicembre 2021*.

²⁵ "Tunisia: Ministero lancia piano urgente per porto di Rades", *AnsaMed*, 4 gennaio 2023; "MCC's Board Approves nearly \$500 Million for Tunisia Compact", News and Events – U.S. Embassy in Tunisia, 1 luglio 2021.

²⁶ Usaid, *U.S. Foreign Assistance by Country – Tunisia*, consultato il 7 gennaio 2023.

²⁷ "Kaïs Saïed returns from Washington empty-handed", *Africa Intelligence*, 20 dicembre 2022.

Sul piano regionale, negli ultimi mesi non sembrano essersi allentate le tensioni fra la Tunisia e il Marocco. Affiorate in seguito all'accoglienza riservata da Saïed a Brahim Ghali (leader del movimento indipendentista sahwari supportato dall'Algeria) nel corso dell'ottava edizione della Conferenza internazionale di Tokyo per lo sviluppo africano (Ticad 8) ospitata dalla Tunisia, queste tensioni erano sfociate, a fine agosto, nel richiamo dei rispettivi ambasciatori da parte di Tunisi e Rabat²⁸. A distanza di più di quattro mesi, il Marocco non sembra essere disposto a un riavvicinamento diplomatico con il suo vicino nordafricano e punta il dito contro il presunto allineamento della Tunisia su posizioni algerine a scapito dell'atteggiamento di "neutralità positiva" che il paese ha tradizionalmente mantenuto rispetto al conflitto nel Sahara occidentale²⁹. L'invio di un alto dirigente del ministero degli Esteri di Rabat al 18° vertice della Francofonia (e non del ministro degli Esteri in persona, così come era avvenuto nelle precedenti edizioni del summit) potrebbe essere un segnale della riluttanza del governo marocchino a ricucire lo strappo diplomatico³⁰. È su questo sfondo che, in base a un accordo concluso il primo dicembre scorso, l'Algeria ha concesso alla Tunisia un prestito di 200 milioni di dollari, da restituire in 15 anni con un tasso di interesse annuo fisso dell'1%, insieme a una sovvenzione pari a 100 milioni di dollari. Si tratta dell'ultimo di una serie di gesti di solidarietà compiuti dall'Algeria verso il quale, però, molti tunisini si sono detti scettici, criticando il *rapprochement* sull'asse Tunisi-Algeri e interrogandosi su quale sia la merce di scambio che il governo dovrà offrire³¹. Se anche fosse in atto una ridefinizione degli equilibri e delle alleanze tra i paesi nordafricani sulla questione del Sahara occidentale (ma non solo), resta tuttavia da vedere quali saranno per la Tunisia e per Saïed i dividendi politici ed economici di una precisa scelta di campo in favore dell'Algeria.

Infine, anche per non inimicarsi paesi alleati come Algeria ed Egitto, la Tunisia continua a mantenere un approccio neutrale rispetto alla crisi in Libia, un dossier sul quale l'azione diplomatica del presidente Saïed e del suo esecutivo non sembra finora aver inciso, pur restando al centro delle preoccupazioni e degli interessi del Palazzo di Cartagine.

²⁸ Per approfondire si veda la sezione "Relazioni esterne" in L. Fruganti, "Tunisia: transizione democratica a rischio", *Focus Mediterraneo Allargato*, n. 20, ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano e del Maeci, 23 settembre 2022.

²⁹ "Diplomatic malaise sets in between Rabat and Tunis", *Africa Intelligence*, 14 novembre 2022.

³⁰ "Morocco downsizes participation at Francophonie summit", *The North Africa Post*, 23 novembre 2022.

³¹ "Tunisie-Algérie, un rapprochement en forme de dépendance?", *Radio France Internationale*, 28 dicembre 2022.

TURCHIA

LE INCOGNITE NELL'ANNO DEL CENTENARIO

Valeria Talbot

Nell'anno del centenario della sua fondazione, la Repubblica di Turchia si prepara a elezioni importanti che potrebbero segnare la continuazione o la fine di un'epoca dominata dalla figura di Recep Tayyip Erdoğan e dal suo partito. In un clima preelettorale che diventa sempre più acceso, i giochi rimangono aperti, mentre si inasprisce la stretta su opposizioni e dissenso interno. Sul piano regionale, invece, continua il processo di normalizzazione diplomatica con i vicini mediorientali e si profila anche l'ipotesi dell'apertura di un dialogo con il regime di Damasco. Su questo sfondo, le relazioni con gli alleati della Nato rimangono altalenanti.

Quadro interno

La campagna elettorale in vista del voto, previsto entro giugno, continua a dominare il contesto interno in Turchia. In un paese dove negli anni la polarizzazione interna si è fortemente acuita, le prossime elezioni legislative e presidenziali si configurano come una sorta di referendum a favore o contro il presidente Erdoğan, da vent'anni protagonista indiscusso della vita politica turca. Se Erdoğan punta alla terza rielezione (dopo quelle del 2014 e del 2018), dai sondaggi tuttavia non emerge una maggioranza che gli consenta di ottenere la vittoria al primo turno. L'approvazione per l'operato del presidente si attesterebbe infatti al 45,2%, inferiore rispetto al 52,1% di coloro che si sono espressi in maniera contraria¹. Anche i consensi nei confronti del suo Partito Giustizia e Sviluppo (Akp) sarebbero in calo rispetto alle elezioni di cinque anni fa: 31% contro 42,56% nel 2018².

Ciononostante, proprio i sondaggi mostrano come nell'ultimo anno il gradimento per il leader turco sia risalito rispetto al 38,6% di gennaio 2022. Indubbiamente, l'accresciuto standing sul piano internazionale, grazie alla mediazione nel conflitto tra Russia e Ucraina, e la normalizzazione dei rapporti diplomatici con i vicini mediorientali, soprattutto con le ricche monarchie emiratina e saudita, hanno avuto dei risvolti positivi per il prestigio del presidente anche internamente. Ma le motivazioni della risalita di Erdoğan sono da ricercare anche altrove. A sei mesi dalle elezioni, infatti, il fronte delle opposizioni, riunito nel cosiddetto "Tavolo dei sei"³, non ha ancora espresso

¹ @MetroPOLL Araştırma, *President Recep Tayyip Erdogan's Job Approval - %*, Turkey's Pulse, dicembre 2022.

² @MetroPOLL Araştırma, *If there were an election on Sunday*, Turkey's Pulse, dicembre 2022.

³ A febbraio 2022 i partiti di opposizione riuniti nell'Alleanza nazionale – il Partito Repubblicano del Popolo (Chp), il Partito Buono (IP), il Partito della Felicità e il Partito Democratico (DP) – insieme alle due formazioni politiche nate da una scissione con l'Akp – il Partito Futuro dell'ex primo ministro Ahmet Davutoğlu e il Partito Democrazia e Progresso (Deva) dell'ex ministro delle Finanze Ali Babacan – hanno costituito una piattaforma politica comune, il cosiddetto "Tavolo dei sei", che ha portato alla definizione di un manifesto programmatico in vista del voto. Punto principale di questo manifesto è il ritorno al sistema parlamentare in vigore prima della riforma presidenziale del 2018.

il proprio candidato alla presidenza della Repubblica. Se da un lato l'intenzione dei sei partiti sarebbe quella di evitare campagne *ad personam* volte a delegittimare il possibile sfidante dell'attuale presidente, dall'altro emerge la difficoltà di identificare una figura unificante. Tra i più accreditati ci sono tre esponenti di spicco della principale forza di opposizione, il Partito Repubblicano del Popolo (Chp). Si tratta del leader del partito Kemal Kılıçdaroğlu, del sindaco di Ankara Murat Yavaş, e del primo cittadino di Istanbul Ekrem İmamoğlu. Questi ultimi, in virtù del successo elettorale nelle amministrative del 2019 nonché della loro capacità di raccogliere consensi in maniera trasversale, sembrerebbero avere maggiori *chance* di vittoria. Su questo sfondo, tuttavia, la sentenza di condanna a due anni e sette mesi di reclusione, per presunta diffamazione nei confronti di pubblici ufficiali, emessa a metà dicembre da un tribunale turco nei confronti di İmamoğlu aggiunge un pesante elemento di incertezza all'interno compagine delle opposizioni in vista del voto⁴. Se il verdetto sarà confermato in appello, il sindaco di Istanbul decadrà dalla carica e sarà interdetto dai pubblici uffici. Alla luce di ciò e della più recente accusa di corruzione avanzata nei confronti dello stesso leader politico⁵, sembra difficile che il "Tavolo dei sei" possa puntare sulla candidatura di İmamoğlu alle prossime presidenziali, considerata anche l'imprevedibilità dei tempi del processo d'appello. Tuttavia, quella che dalle opposizioni è stata percepita come una manovra per eliminare un potenziale sfidante di Erdoğan, potrebbe d'altra parte fungere da catalizzatore di un malcontento diffuso nei confronti della presa autoritaria del presidente (sono state molteplici le manifestazioni di solidarietà nei confronti di İmamoğlu). Nel suo *World Report 2023 Human Rights Watch* evidenzia come, in vista delle prossime elezioni, si sia verificato un ulteriore rafforzamento del controllo interno, e in particolare della censura nei confronti delle opposizioni e delle voci di dissenso⁶. In questo contesto rientra la nuova legge sulla disinformazione, approvata dal parlamento a metà ottobre, che prevede il carcere per chi diffonde notizie false sulla sicurezza e l'ordine pubblico del paese⁷.

Di recente, nella corsa alle presidenziali si è inserito anche il Partito Democratico dei Popoli (Hdp), la formazione filo-curda che costituisce la seconda forza di opposizione all'Assemblea nazionale. A inizio gennaio, infatti, la co-leader dell'Hdp Pervin Buldan ha annunciato che il partito presenterà una candidatura autonoma sulla quale convogliare il voto della consistente componente curda del paese⁸. Secondo i sondaggi, l'Hdp attirerebbe tra il 9,5% e l'11,2% dei consensi⁹, superando da solo anche la soglia di sbarramento del 7% per l'accesso in parlamento. Tuttavia, sul partito pende il caso di chiusura già da un anno all'esame della Corte costituzionale in seguito alla richiesta avanzata dal procuratore generale della Corte di Cassazione Bekir Sahin a giugno 2022. L'accusa nei confronti dell'Hdp – che oltre alla chiusura rischia il bando per cinque anni dalla vita politica dei suoi membri e il congelamento dei propri beni – è di affiliazione al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), dichiarato organizzazione terroristica da Turchia, Unione europea e Stati Uniti (si

⁴ A.J. Yackley, "Turkish court freezes opposition party's campaign funds ahead of elections", *Financial Times*, 5 gennaio 2023.

⁵ A. Zaman, "Istanbul mayor charged with corruption as Turkish opposition weighs Erdogan challenger", *Al-Monitor*, 11 gennaio 2023.

⁶ "Turkey: Tightened Control in Election Run-Up", Human Rights Watch, 12 gennaio 2023; *World Report 2023*, Human Rights Watch, gennaio 2023.

⁷ "Turkey adopts new 'disinformation' law that could jail journalists", *France 24*, 14 ottobre 2022.

⁸ A. Zaman, "Will Kurds' choice to field own candidate benefit Erdogan or Turkey's opposition?", *Al-Monitor*, 9 gennaio 2023.

⁹ @MetroPOLL Araştırma, *If there were an election on Sunday...*, cit.

veda *Focus Mediterraneo allargato n. 18*). In attesa del pronunciamento finale, previsto nei prossimi mesi, a inizio gennaio la Corte costituzionale ha bloccato il trasferimento dei finanziamenti statali previsti per l'Hdp¹⁰. Dalla fine della tregua di due anni e mezzo tra stato turco e Pkk nel luglio 2015 il partito filo-curdo ha subito una forte stretta da parte del governo che lo considera emanazione politica dell'organizzazione indipendentista. Proprio il Pkk è stato indicato come responsabile dell'esplosione di una bomba nel cuore commerciale di Istanbul a metà novembre, con un bilancio di sei vittime e oltre ottanta feriti. Nonostante il Pkk abbia declinato ogni responsabilità, l'attentato ha fornito ad Ankara l'occasione per lanciare un'offensiva aerea contro basi dei militanti curdi nel Kurdistan iracheno e nel nord della Siria, operazione che, nelle intenzioni del governo turco, dovrebbe aprire la strada a un nuovo intervento in territorio siriano.

Su questo sfondo, però, la vera sfida per il presidente rimane l'andamento dell'economia. Infatti, è principalmente sulla performance economica che si gioca la sua rielezione. Nell'ultimo anno l'impennata dell'inflazione e il deprezzamento della lira hanno avuto pesanti ripercussioni sul piano interno, facendo registrare una significativa perdita di potere d'acquisto soprattutto dei ceti medio-bassi. Nel 2022 il tasso medio di inflazione è stato del 72,3% – con un picco di 85,5% a ottobre – contro il 19,6% del 2021 (si veda Grafico a p. 66)¹¹. Dopo mesi di impennata, solo a dicembre si è registrato un calo dei prezzi al consumo, con un tasso del 64,3%, dovuto principalmente alla riduzione dei prezzi del petrolio, dalle cui importazioni la Turchia dipende ampiamente per soddisfare il proprio fabbisogno interno. La non convenzionale politica monetaria – basata sulla considerazione che bassi tassi contribuiscano a contrastare l'inflazione – perseguita da Erdoğan, la cui influenza sulla Banca centrale turca si è accresciuta negli anni, è la ragione principale di questa impennata. A partire da agosto 2022 l'istituzione monetaria ha proceduto a una serie di tagli che hanno ulteriormente ridotto il tasso di interesse al 9% alla fine di novembre¹². Come è noto, di fatto, l'obiettivo del governo è quello di stimolare la crescita dell'economia attraverso politiche espansive. Se nei primi due trimestri dell'anno il Pil turco è cresciuto rispettivamente del 7,5% e del 7,7%, il terzo trimestre ha fatto invece registrare un rallentamento, con una crescita al 3,9%¹³.

Non da ultimo, nel tentativo di riguadagnare consensi in vista del voto di giugno, il governo prosegue la sua politica di sostegno ai redditi medio-bassi. A inizio gennaio, infatti, è stato effettuato un terzo incremento del salario minimo del 55%, portandolo a 453 dollari (8.500 lire turche) mensili. Accanto a questo, sono state adottate altre misure, tra cui ulteriori sussidi per carburante, elettricità e gas naturale, nonché l'aumento del 30% delle pensioni e degli stipendi degli impiegati statali¹⁴.

¹⁰ Yackley (2023).

¹¹ [Consumer Price Index](#), dati dell'Istituto di statistica turco, 3 gennaio 2023.

¹² [Press Release on Interest Rates \(2022-47\)](#), Central Bank of Türkiye, 24 novembre 2022.

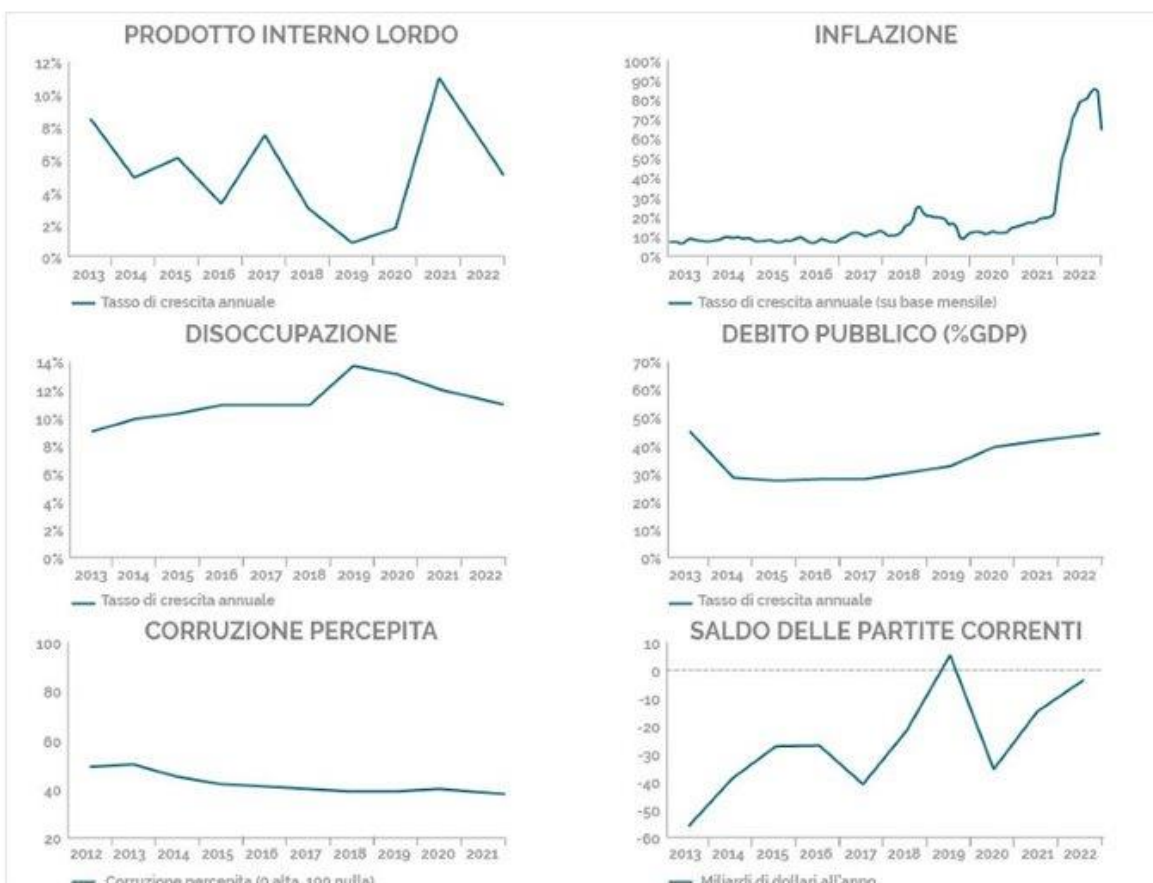
¹³ *Turkey battles to arrest GDP slowdown ahead of election*, Economist Intelligence Unit, 30 novembre 2022.

¹⁴ A. Wilks, [“Turkey’s historic election could move up as Erdogan calculates”](#), *Al-Monitor*, 5 gennaio 2023.

L'economia in Turchia: i principali indicatori

ISPI

Dati sull'attuale situazione economica turca



NOTE: Il dato sul saldo delle partite correnti si riferisce a settembre 2022.

FONTI: Fondo monetario internazionale, Transparency International, Banca mondiale, Istituto turco di statistica

Relazioni esterne

Sul piano regionale, la Turchia prosegue nel percorso di distensione con i vicini mediorientali intrapreso oltre un anno fa. La normalizzazione delle relazioni diplomatiche con Israele, avviata nel 2022 con l'esecutivo a guida Bennett-Lapid, non ha subito virate in seguito al ritorno al governo di Benjamin Netanyahu lo scorso autunno, e tra fine dicembre e inizio gennaio i rispettivi ambasciatori sono stati reinsediati dopo oltre quattro anni dal ritiro dei loro predecessori (si veda *Focus Mediterraneo allargato n. 20*). Ragioni di carattere economico, energetico e di sicurezza sono alla base del riavvicinamento tra Ankara e Tel Aviv, un tempo partner strategici in un contesto mediorientale in cui entrambe erano percepite con ostilità. Se le relazioni economiche bilaterali non hanno subito battute d'arresto negli anni, tanto che l'interscambio commerciale tra i due paesi ha raggiunto gli 8,4 miliardi di dollari nel 2021¹⁵, sono ampi i margini di incremento della cooperazione economica ed energetica. La Turchia, da importatore di gas, guarda con interesse alle risorse energetiche israeliane anche nell'ottica di poter diventare un hub e un corridoio di transito del gas di Israele verso l'Europa. Ankara mira infatti a ritagliarsi un ruolo nella commercializzazione del gas del Mediterraneo orientale da cui è stata esclusa dopo la creazione nel 2019 dell'Eastern Mediterranean Gas Forum (Emgf) tra i paesi rivieraschi più Italia, Francia e Giordania. Altrettanto importanti sono per entrambi i paesi le considerazioni di sicurezza, che vanno dalla cooperazione in materia di intelligence e antiterrorismo al contenimento dell'Iran.

Nel contesto del Mediterraneo orientale, restano invece freddi i rapporti con l'Egitto, nonostante l'inattesa stretta di mano tra il presidente turco e il suo omologo egiziano Abdel Fattah al-Sisi alla cerimonia inaugurale dei Mondiali di calcio in Qatar dopo quasi dieci anni di gelo nelle relazioni diplomatiche. Da tempo Ankara preme per la riapertura del dialogo con il Cairo. Nel 2021 si sono svolti due round di colloqui esplorativi a livello di viceministri degli esteri, ma il percorso di normalizzazione non appare ancora tracciato in maniera chiara e rimane incerto. Se Ankara ha compiuto qualche passo per soddisfare la richiesta dell'Egitto di sospendere il sostegno alle attività dei Fratelli musulmani in Turchia, le posizioni dei due paesi sulla Libia rimangono molto distanti. La presenza militare turca in territorio libico è fonte di grande preoccupazione per il Cairo, ma la Turchia difficilmente abbandonerà le posizioni acquisite nel paese in virtù dell'accordo siglato nel novembre del 2019 con l'allora Governo di accordo nazionale (Gna) guidato da Fayez al-Serraj. Oltre alla delimitazione dei confini marittimi tra i due paesi, l'accordo includeva una cooperazione in materia di difesa che, tra le altre cose, ha consentito alla Turchia di fornire personale e assistenza militare al Gna per respingere l'offensiva dell'Esercito nazionale libico (Lna) del generale Khalifa Haftar su Tripoli. La cooperazione militare turco-libica è stata ulteriormente rafforzata lo scorso ottobre con la firma di due nuovi accordi, che prevedono anche l'addestramento dei piloti dell'aeronautica libica. Non da ultimo, a completare il quadro della cooperazione bilaterale si inserisce un controverso memorandum d'intenti (MoU), anch'esso di ottobre, per lo sfruttamento delle risorse energetiche da parte turca nelle acque libiche. Il MoU, che ha provocato dure reazioni da parte di Grecia ed Egitto, è stato successivamente sospeso dalla Corte d'appello di Tripoli per

¹⁵ Dati dell'Istituto di statistica turco..., cit.

violazione di disposizioni della legge libica sugli idrocarburi nonché per incompetenza del leader del Governo di Unità Nazionale (Gnu) Abdul Hamid Dbeibah a firmare accordi internazionali¹⁶.

Al di là del versante nordafricano, sviluppi interessanti potrebbero riguardare le relazioni di Ankara con il regime di Damasco. Dopo l'incontro del ministro della Difesa turco Hulusi Akar con il suo omologo siriano Ali Mahmoud Abbas a Mosca a fine dicembre, l'ipotesi di un riavvicinamento tra Turchia e Siria non sembra più un'ipotesi così remota¹⁷. In vista ci sarebbe anche un meeting dei vertici delle rispettive diplomazie, forse preludio di un possibile, futuro incontro tra Erdoğan e il presidente siriano Bashar al-Assad. Gli interessi in gioco sono molteplici e, nel mutato scenario mediorientale, da tempo Ankara non considera il cambio di regime a Damasco uno degli obiettivi prioritari della sua politica in Siria. Contrastare il terrorismo di matrice curda, impedire il sorgere di un'autonomia curda al suo confine meridionale, che possa servire da *safe haven* per i gruppi che Ankara considera terroristi, nonché favorire il ritorno dei rifugiati siriani presenti in Turchia (circa 3,6 milioni) sono oggi le principali questioni sulle quali la Turchia sembrerebbe cercare una convergenza con il vicino siriano. Convergenza molto difficile, considerato tra l'altro che la Siria ha posto il ritiro dei militari turchi dal nord della Siria e la fine del sostegno di Ankara alle forze ribelli come preconditione all'apertura di qualsiasi canale di dialogo¹⁸. Su questo sfondo, sembra improbabile che la Turchia possa procedere a una nuova operazione militare di terra nel nord della Siria, prospettata nei mesi scorsi. Operazione su cui la Russia, principale sponsor del riavvicinamento tra Turchia e Siria, non appare intenzionata a dare il suo via libera, come avvenuto in occasione dei precedenti interventi militari turchi.

Che la questione curda sia al vertice dell'agenda politica turca sia in politica interna sia nelle relazioni esterne di Ankara, non solo nel suo vicinato mediorientale, emerge anche dalla posizione intransigente assunta nei confronti dell'adesione di Finlandia e Svezia alla Nato. La Turchia ha criticato i due paesi, e in particolare la Svezia, di offrire riparo per gruppi terroristici afferenti al Pkk e a Fetö, l'organizzazione che fa capo al predicatore islamico Fethullah Gülen, considerato responsabile del tentativo di golpe ai danni del presidente Erdoğan nel 2016. Ankara ha lamentato tanto la mancata estradizione di esponenti dei due gruppi in Turchia quanto il sostegno di Stoccolma alle forze curde che controllano il nord-est della Siria. Sulla questione curda, la critica, neanche molto velata, di Ankara è rivolta anche agli Stati Uniti, che da anni forniscono supporto finanziario, militare e logistico ai curdi siriani delle Unità di protezione popolare (Ypg) nel contrasto allo Stato islamico. Tuttavia, da parte turca c'è anche la consapevolezza di non potere tirare troppo la corda con Washington, da cui Ankara aspetta il via libera sia per l'acquisto di nuovi caccia F-16 sia per l'ammodernamento della flotta esistente. Se l'amministrazione Biden è da tempo favorevole, forti resistenze permangono invece all'interno del Congresso alla vendita di armi e caccia alla Turchia, in considerazione dell'arretramento del paese sul piano democratico¹⁹. Come è noto, le relazioni di Ankara con Washington, e più in generale con gli alleati occidentali, rimangono tese, nonostante l'apprezzamento in Europa e al di là dell'Atlantico per i tentativi di mediazione della Turchia nel conflitto tra Ucraina e Russia che hanno portato all'accordo per lo sblocco dell'export

¹⁶ “Tripoli Appeals Court accepts appeal against the October 2022 Libyan-Turkish energy exploration MoU and refers it for investigation”, *Libya Herald*, 11 gennaio 2023.

¹⁷ N. Ertan, “Turkish-Syrian normalization continues as top diplomats meet”, *Al-Monitor*, 29 dicembre 2022.

¹⁸ F. Taskekin, “Fledgling Turkish-Syrian dialogue faces bumpy road ahead”, *Al-Monitor*, 14 gennaio 2023.

¹⁹ M. Crowley e E. Wong, “Biden Administration Faces Resistance to Plan to Sell F-16s to Turkey”, 13 gennaio 2023.

di grano ucraino. Apprezzamento che il ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani non ha mancato di reiterare in occasione del suo recente viaggio ad Ankara. La visita è stata l'occasione per rafforzare la cooperazione bilaterale sia su dossier di interesse comune – quali la gestione dei flussi migratori, la crisi libica e la stabilità del Mediterraneo orientale – sia sul piano economico. L'Italia è infatti il secondo un partner commerciale di Ankara in Europa con un interscambio commerciale che nel 2021 ha superato i 22,6 miliardi di dollari²⁰.

²⁰ Dati dell'Istituto di statistica turco.

YEMEN

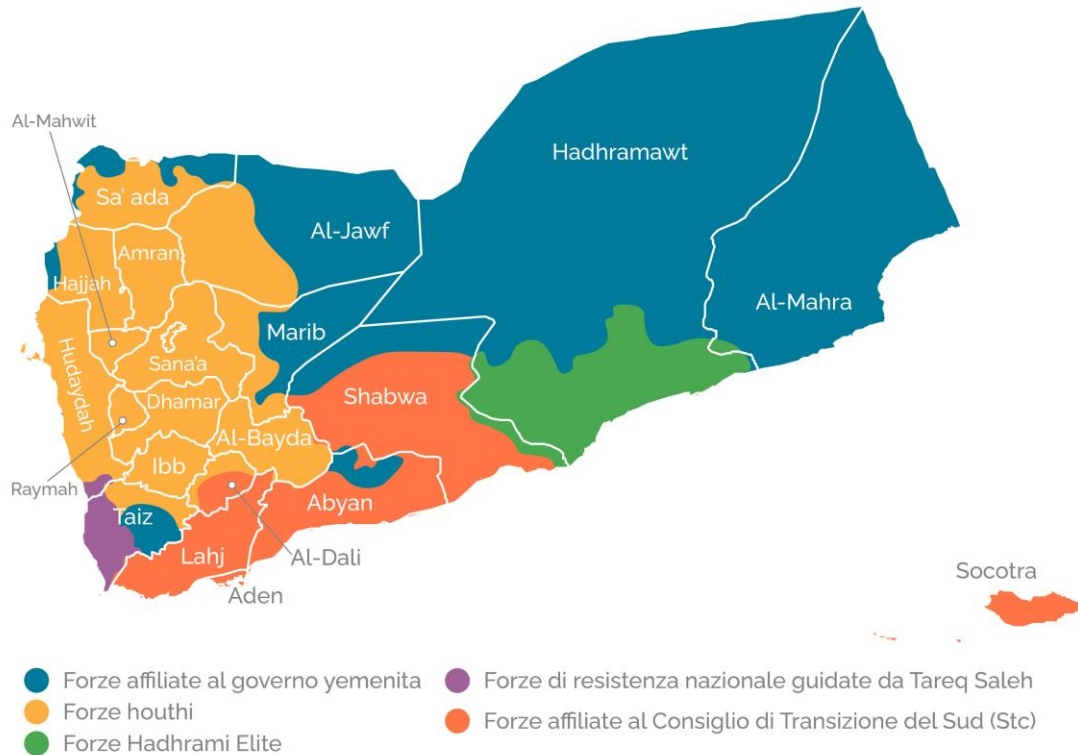
RINCORRENDO LA TREGUA

Eleonora Ardemagni

Yemen, divisione interna e zone di controllo

ISPI

Situazione aggiornata al 30 novembre 2022



FONTE: Sana'a Center for Strategic Studies

Dopo sei mesi di tregua nazionale, lo Yemen rischia di riavvitarsi in una spirale di violenza. Gli houthi hanno rigettato la proroga della tregua, avanzando nuove richieste su stipendi pubblici e redistribuzione dei proventi energetici. E stanno ripetutamente attaccando l'export di petrolio dai porti controllati dalle forze a loro opposte. Il Consiglio presidenziale (Plc), l'organo istituzionale di

otto membri che dall'aprile 2022 ha rilevato i poteri del presidente¹, mostra tutte le sue contraddizioni interne, acute dagli scontri tra secessionisti del sud e Islah (partito che include anche la Fratellanza musulmana) in numerosi governatorati della parte meridionale del paese. Nonostante la crescita della violenza, gli houthi e l'Arabia Saudita proseguono i colloqui, mentre gli Emirati Arabi Uniti (Eau) cercano la *de-escalation* con Islah. Intanto, si intensificano le visite di delegazioni europee. E una rappresentanza cinese compie il primo viaggio ufficiale in Yemen dal 2015: obiettivi Aden e infrastrutture.

Quadro interno

La tregua nazionale in Yemen tra il governo riconosciuto e gli houthi, in vigore dal 2 aprile 2022, è scaduta il 2 ottobre scorso e non è stata fino a ora rinnovata. Dopo oltre sette anni di guerra², lo stop informale dei combattimenti ha rappresentato un insperato successo diplomatico per le Nazioni Unite: il primo atto concreto di *de-escalation* su base nazionale, dopo accordi di respiro limitato poiché locali³. La tregua includeva: le azioni belliche in territorio yemenita, i bombardamenti della Coalizione militare araba guidata dall'Arabia Saudita, gli attacchi degli houthi (ovvero il movimento-milizia sciita zaidita del nord, sostenuto dall'Iran) con droni armati e missili contro il territorio saudita, gli Eau e la navigazione – anche commerciale – nel Mar Rosso meridionale. La tregua prevedeva anche l'ingresso di navi trasportanti carburante nei porti del governatorato di Hodeida, controllati dagli houthi; voli aerei civili settimanali da e per l'aeroporto internazionale di Sanaa (la capitale yemenita ancora amministrata dagli houthi), in collegamento con Egitto e Giordania. Nessuno spiraglio, invece, per la riapertura delle strade intorno a Taiz. La terza città del paese – il cui centro urbano è controllato dalle forze governative mentre gli houthi ne assediano le strade d'ingresso e uscita – non ha infatti beneficiato della tregua e sperimenta ora una ripresa dei combattimenti. Dunque, l'intesa informale, che le Nazioni Unite intendevano trasformare in un formale cessate il fuoco, è ora bloccata in un 'limbo politico': non è più in vigore, anche se la violenza non è fin qui ripresa su larga scala.

Da un punto di vista umanitario, lo stop informale del conflitto ha dato risultati significativi: il numero delle vittime e dei feriti civili si è dimezzato e gli aiuti umanitari hanno raggiunto anche le aree più svantaggiate. In generale, però, la situazione umanitaria rimane gravissima. L'80% della popolazione yemenita, che in totale conta trenta milioni di abitanti, necessita di assistenza umanitaria: di questi, 18 milioni vivono condizioni di insicurezza alimentare acuta o cronica. Dall'inizio della guerra nel 2015 sono più di 150.000 le vittime dirette del conflitto, di cui 15.000 civili (dati Aced 2022). Il collasso economico-finanziario dello Yemen peggiora la situazione umanitaria, con l'economia ostaggio delle fazioni politico-militari in lotta. La guerra ha accelerato

¹ Si rimanda a E. Ardemagni, “[Tornante politico in Yemen: tregua e nuova leadership](#)”, in *Focus Mediterraneo Allargato*, n. 19, ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano e del Maeci, 6 giugno 2022.

² Per approfondire le cause e le dinamiche del conflitto, incluso il ruolo degli attori interni, regionali e internazionali, E. Ardemagni, “[Yemen, sette anni di conflitto: attori, strategie, implicazioni](#)”, *Focus Mediterraneo Allargato*, n. 18, ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano e del Maeci, 8 febbraio 2022.

³ Gli *Accordi di Stoccolma* del 2018, mediati dall'Onu, sanciscono il cessate il fuoco nella città e nel porto di Hodeida e nei porti limitrofi di Ras Isa e Al Salif, nonché il ridispiegamento delle forze in conflitto al di fuori delle aree in oggetto. Gli *Accordi di Riyadh* del 2019, mediati dall'Arabia Saudita, stabiliscono la fine degli scontri armati tra filo-governativi e secessionisti ad Aden e in altri governatorati del sud, disponendo la creazione di un Governo di Unità Nazionale che includa i secessionisti del Consiglio di transizione del Sud (Stc), nonché l'unificazione delle forze di sicurezza e armate.

l'erosione del già labile confine tra economia formale e informale: i multiformi attori armati che si muovono 'fra i due mondi' dipendono tutti dall'export petrolifero e le reti economiche dei gruppi armati sono ormai parte delle istituzioni formali. Sul campo, le élite del governo riconosciuto, le autorità *de facto* (come gli houthi) e i gruppi armati che 'governano' porzioni di territorio si contendono ora il controllo dei giacimenti energetici nonché l'importazione dei derivati petroliferi⁴. D'altronde, la Banca centrale non è più un'istituzione indipendente: quella di Sanaa è controllata dagli houthi, mentre il governo riconosciuto ha trasferito la Banca centrale legittima – come il resto delle istituzioni – ad Aden. Due valute diverse sono al momento in circolazione, rispettivamente nelle aree amministrare dagli houthi e in quelle sotto il controllo formale del governo riconosciuto; la fortissima svalutazione del riyal yemenita si somma poi alla crescita dell'inflazione, provocando una continua perdita della capacità d'acquisto degli yemeniti. Nel 2021 e per metà 2022 lo Yemen ha prodotto ed esportato petrolio, nonostante il conflitto, dai giacimenti di Hadhramawt, Shabwa e Marib, ancora sotto il controllo delle forze governative (con destinazione soprattutto Cina e paesi asiatici); la produzione e l'export di gas naturale liquefatto (Gnl) è invece sospesa dal 2015.

Lo Yemen, diviso fra nord e sud fino al 1990, è ormai un paese frammentato. La guerra iniziata nel 2015 ha generato un *patchwork* di poteri contrapposti dentro i confini politico-amministrativi del paese, accelerandone la disgregazione statale. Spesso i gruppi armati hanno infatti dato vita a "feudi" militari, politici ed economici – ovvero micro-stati su base locale – che controllano il territorio, le risorse e le vie di collegamento, in competizione fra loro. Gli houthi, sostenuti militarmente dall'Iran, occupano ancora gran parte dello Yemen nordoccidentale, inclusa la capitale Sanaa, Hodeida sul Mar Rosso e la roccaforte di Saada (loro terra d'origine, al confine con il regno saudita). Le forze che sostengono il governo riconosciuto, appoggiato innanzitutto dall'Arabia Saudita, controllano Marib (governatorato centrale ricco di petrolio e gas), l'area centro-settentrionale dell'Hadhramawt e Mahra (al confine con il Sultanato dell'Oman). I secessionisti del Consiglio di transizione del Sud (Stc), alleati del governo contro gli houthi ma portatori di un'agenda politica autonoma e sostenuti dagli Eau, sono presenti lungo la costa meridionale dello Yemen: la capitale provvisoria Aden, Abyan e Shabwa, e l'arcipelago di Socotra. Le Hadhrami Elite Forces, non affiliate al Stc ma comunque autonomiste e filo-emiratine, occupano il sud costiero dell'Hadhramawt. Infine, le National Resistance Forces sostenute dagli Eau e guidate da Tareq Saleh, nipote dell'ex presidente (il regime di Ali Abdullah Saleh guidò il paese per oltre un trentennio, fino alla rivolta del 2011), controllano il sud della costa occidentale del Mar Rosso, inclusa la città di Mokha e l'area dello stretto del Bab el-Mandeb. Con la tregua scaduta, i combattimenti sono ripresi nell'area di Hodeida e Lahj (non si erano mai fermati a Taiz). Gli houthi hanno dispiegato rinforzi verso Marib: nel 2022 l'offensiva houthi sulla città capoluogo, nonché l'assalto ai giacimenti energetici ancora in mano ai governativi, erano stati bloccati proprio dall'entrata in vigore della tregua.

Il mancato rinnovo della tregua è il risultato dello stallo politico tra le parti, seguito a un progressivo irrigidimento delle richieste. Gli houthi chiedono che le istituzioni riconosciute dalla comunità internazionale paghino gli stipendi del settore pubblico, nonché quelli del personale militare e di sicurezza, anche nelle aree controllate dal movimento-milizia del nord; essi chiedono altresì la

⁴ Per approfondire il nesso tra gruppi armati, economia e risorse energetiche, si veda E. Ardemagni e F. Saini Fasanotti (a cura di), *From Warlords to Statelords: Armed Groups and Power Trajectories in Libya and Yemen*, ISPI Report, Milano, Ledizioni, 2022.

partecipazione ai proventi energetici nazionali. Gli houthi hanno accusato le compagnie petrolifere straniere di rubare le ricchezze del paese, poi attaccando, per cinque volte dall'ottobre 2022, l'export petrolifero dello Yemen (non direttamente le infrastrutture), paralizzandolo. Gli attentati più gravi si sono verificati nel nuovo porto di Qena (Shabwa), quando un drone esplosivo houthi è stato abbattuto dalla marina yemenita provocando così danni contenuti (il 9 novembre, due marinai feriti e danneggiamento di una petroliera). Due attacchi houthi si sono poi registrati presso il terminal petrolifero di al-Dabba (Hadhramawt) impedendo a una petroliera greca, in uno dei casi, di caricare i barili di greggio (21 novembre). Tre droni si sono poi abbattuti contro un centro di comando della guardia costiera yemenita a sud di Hodeida (10 novembre), provocando cinque feriti tra le forze di sicurezza. Dopo i ripetuti attacchi degli houthi contro l'export petrolifero, il Consiglio nazionale della difesa (organo delle istituzioni riconosciute) ha designato il movimento-milizia come 'gruppo terrorista'.

In precedenza, gli houthi avevano ammonito le compagnie petrolifere straniere operanti in Arabia Saudita e negli Eau di lasciare i due paesi, minacciando attacchi. L'escalation e la ritorsione degli houthi nonché la chiusura governativa marcano quindi un ulteriore passo indietro sulla strada della risoluzione politica del conflitto. Tuttavia, i colloqui tra gli houthi e l'Arabia Saudita (escluse le istituzioni riconosciute yemenite) continuano, facilitati dall'Oman. Nell'ottobre 2022 una delegazione houthi ha visitato Abha (nel regno saudita) e una delegazione saudita si è recata a Sanaa. La mossa di Riyadh vuole altresì allontanare il ritorno di attacchi diretti contro il territorio saudita: a fronte di un'innegabile sconfitta militare in Yemen, il primo obiettivo politico dell'Arabia Saudita – nonché il risultato minimo – è mettere in sicurezza il confine tra i due paesi. Nel frastagliato fronte che si oppone agli houthi, il Plc sta mostrando la sua strutturale fragilità; nuove crisi politico-militari si aprono in tanti teatri meridionali, a vantaggio dei secessionisti del sud. Soprattutto, accanto ai combattimenti sul campo, aumentano nel Plc le fratture politiche fra membri dell'Stc e di Islah. Nell'estate 2022 le forze secessioniste, legate soprattutto all'Stc, avevano già guadagnato posizioni strategiche nei governatorati di Shabwa e Abyan, combattendo unità dell'esercito regolare yemenita e le milizie tribali del partito Islah, che raggruppa anche Fratellanza musulmana e parte dei salafiti. Il Stc controlla oggi i giacimenti petroliferi di Shabwa. Nell'agosto scorso, dopo aver preso il controllo del petrolio di Shabwa, il leader del Stc ed ex governatore di Aden, Aydarous al-Zubaidi, ha lanciato un'operazione militare nel vicino governatorato meridionale di Abyan (al confine con Aden), occupando i principali centri urbani della costa, Shaqra e Ahwar. Secondo il Stc, l'operazione "Frecce dell'est" ha l'obiettivo di colpire "organizzazioni terroriste" sul territorio: infatti, gli attacchi jihadisti contro l'Stc e le forze governative sono successivamente aumentati. Tuttavia, i secessionisti utilizzano il termine 'terrorista' con notevole arbitrarietà, talvolta anche per obiettivi politici, considerando organizzazioni terroristiche non soltanto al-Qaeda nella Penisola Arabica (Aqap, presente in Abyan) ma anche gli houthi e soprattutto le forze della Fratellanza musulmana legate a Islah. Preoccupa l'evoluzione della situazione politico-militare in Hadhramawt, fin qui stabile e al riparo dal conflitto civile. Il capo negoziatore del Stc ha pubblicamente chiesto che le unità dell'esercito, legate a Islah, ora dispiegate nell'area centro settentrionale dell'Hadhramawt (Wadi Hadhramawt, fulcro dei giacimenti petroliferi) e a Mahra vengano rimosse. Il leader dei secessionisti aveva già minacciato di estendere l'operazione "Frecce dell'est" al Wadi Hadhramawt, sfruttando il malcontento popolare. Appare dunque chiaro che i secessionisti filo-emiratini puntino al controllo delle risorse energetiche anche in questo governatorato. Il recente incontro di Abu Dhabi fra esponenti di Islah (i due membri del Plc Abdullah Al Alimi e Sultan Al Arada, quest'ultimo governatore di Marib) e funzionari emiratini va interpretato come un tentativo

di *de-escalation* locale: l'obiettivo è proteggere l'Hadhramawt dal rischio – mai così reale – di combattimenti tra forze formalmente alleate⁵. Anche nei mesi della tregua, si sono registrati nuovi fenomeni di violenza, soprattutto di matrice tribale: le tribù sono parte fondamentale del tessuto sociale e politico delle aree settentrionali e centrali dello Yemen. Nel periodo aprile-settembre 2022 (quindi durante la tregua), gli episodi di violenza sono stati causati per il 65% da combattimenti fra houthi e forze governative o legate ai secessionisti del sud. Tuttavia, la violenza tribale è in crescita: +59% rispetto ai sei mesi precedenti la tregua (dati Aclted, ottobre 2022). Gli episodi si concentrano soprattutto nelle aree controllate dagli houthi (talvolta coinvolti negli scontri) e nel governatorato di Marib: le dispute sono prevalentemente di natura territoriale. Aumentano le frizioni anche nella leadership di Aqap, storicamente presente nelle regioni meridionali yemenite, ora in gravi difficoltà organizzative e operative. Il leader ufficiale Khalid Batarfi (di nazionalità saudita) viene accusato da Saad bin Atef al-Awlaki ('emiro' yemenita di Aqap nel governatorato di Shabwa), di marginalizzare il suo gruppo, per esempio negando compensazioni economiche alle famiglie dei jihadisti uccisi.

Relazioni esterne

Nonostante il mancato rinnovo della tregua, la diplomazia regionale continua. Accanto alla tessitura diplomatica dell'inviato del Segretario generale dell'Onu in Yemen, Hans Grundberg, e dell'Inviato degli Usa Tim Lenderking, sono interessanti le molte visite registratesi nelle ultime settimane del 2022. Una delegazione diplomatica del Sultanato dell'Oman si è recata a Sanaa per incontrare la leadership degli houthi: l'obiettivo è convincerli a prorogare la tregua. Rispetto al dossier Yemen, gli omaniti stanno modificando la tradizionale diplomazia informale che li ha sempre contraddistinti, optando ora per una postura più proattiva e meno riservata. Nel novembre-dicembre 2022, gruppi di ambasciatori europei in Yemen (Francia, Germania, Svezia, Austria, Olanda, il capo missione dell'UE nel paese, più gli ambasciatori di Svizzera e Norvegia) hanno visitato funzionari yemeniti nazionali e locali ad Aden e Taiz. L'ambasciatore francese ha inoltre visitato l'Hadhramawt. Non risultano notizie di stampa circa la presenza di diplomatici italiani in queste visite. Le ambasciate europee, dopo la chiusura delle sedi a Sanaa nel 2015, non si sono mai trasferite ad Aden, per motivi di sicurezza. Anche l'ambasciatore degli Stati Uniti in Yemen si è recato nel paese per una breve visita (novembre 2022), ancora in Hadhramawt: la Casa Bianca aveva confermato che “un piccolo numero” di militari è dispiegato in Yemen⁶ – molto probabilmente in Hadhramawt – per condurre operazioni di antiterrorismo contro Aqap e la cellula locale del sedicente Stato islamico. Nel dicembre 2022, un gruppo di diplomatici cinesi, guidato dall'ambasciatore in Yemen, ha visitato la capitale provvisoria Aden: è la prima volta dal 2015. Il primo ministro yemenita Maeen Abdul Malik Saeed ha definito la Cina “partner commerciale primario”, esortando Pechino a continuare l'assistenza umanitaria nonché i progetti di sviluppo, *in primis* le infrastrutture, come la modernizzazione e l'espansione del porto di Aden. Durante la visita di dicembre in Arabia Saudita, il presidente cinese Xi Jinping aveva già incontrato a Riyadh il capo del Consiglio presidenziale yemenita, Rashid al-Alimi.

⁵ H. Radman, “Local Deadlock and Regional Understandings: Analyzing the Houthi-Saudi and Islah-UAE Talks”, Sana'a Center for Strategic Studies, *The Yemen Review*, 16 dicembre 2022.

⁶ The White House, *Letter to the Speaker of the House and President pro tempore of the Senate regarding the War Powers Report*, Briefing Room, 8 giugno 2022.

2. AFRICA SUB-SAHARIANA

SAHEL

ESCALATION JIHADISTA, SLITTAMENTO AUTORITARIO E COMPETIZIONE INTERNAZIONALE

Edoardo Baldaro

Oltre a rappresentare il decimo anniversario dall'inizio delle insurrezioni a trazione jihadista nell'area del Sahel, il 2022 è stato anche l'anno che ha visto giungere a maturazione una serie di tensioni di natura politica e securitaria che stanno portando a una profonda riconfigurazione dei rapporti di forza e delle alleanze internazionali in tutta la regione¹.

La definitiva rottura dei rapporti diplomatici tra la Francia e il Mali ha spinto il presidente francese Emmanuel Macron ad annunciare nel febbraio 2022 il ritiro delle truppe francesi dal territorio maliano, in cui erano presenti fin dal 2013. Nel novembre 2022 è stata inoltre dichiarata ufficialmente conclusa l'*Opération Barkhane*, la missione militare francese – forte nel suo momento di massima espansione di quasi 5.000 uomini – dispiegata sul territorio di Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad fin dall'agosto 2014. La profonda revisione cui è attualmente sottoposto il dispositivo militare francese nell'area² sta a sua volta causando la crisi dell'intera impalcatura securitaria costruita dalla comunità internazionale nel corso dell'ultimo decennio. L'Unione europea sta di fatto reindirizzando le proprie iniziative e i propri finanziamenti verso il Niger, unico partner ancora considerato stabile e affidabile nell'area, mentre appare molto incerto il futuro delle due missioni di difesa e sicurezza comuni in Mali – Eucap Sahel Mali e Eutm Mali – attualmente sospese o comunque limitate nella loro azione. Minusma, la missione di peacekeeping delle Nazioni Unite per il Mali forte di 13.000 uomini, sta vedendo la propria libertà d'azione sul terreno compromessa dagli ostacoli posti dalla giunta al potere a Bamako, e si sta inoltre trovando a dover

¹ Regione tra le più povere al mondo e particolarmente esposta a minacce sistemiche quali il riscaldamento globale, le frontiere del Sahel si fanno qui corrispondere ai territori di Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad.

² Secondo i piani presentati dall'Eliseo, la Francia non rinuncerà completamente ai propri compiti di controterrorismo nella regione, ma ridurrà comunque il numero di truppe dispiegate nell'area – che dovrebbero scendere a circa 2500 uomini – mentre allargherà l'area delle operazioni ai paesi costieri dell'Africa occidentale.

fare i conti con l'annunciato ritiro di un numero sempre crescente di paesi contributori³. Nel frattempo, il G5 Sahel, l'organizzazione regionale creata nel 2014 per coordinare l'azione dei cinque paesi che compongono la regione nell'ambito delle politiche di sicurezza e sviluppo, sembra ormai trovarsi su un binario morto dopo che nel maggio del 2022 il Mali ha annunciato il proprio ritiro, conseguenza delle tensioni interne all'organizzazione e dello scontro diplomatico in corso tra Bamako e Niamey⁴.

Le crescenti difficoltà del sistema di sicurezza e intervento creato in Sahel sono legate a tre fattori tra loro autonomi ma interconnessi, la cui interazione sta ridefinendo in profondità il panorama regionale. In primo luogo, con oltre 3.000 civili uccisi e quasi 3 milioni di rifugiati interni nel solo Sahel centrale – corrispondente a Mali, Niger e Burkina Faso – il 2022 è emerso come l'anno peggiore dal 2012, quando l'insurrezione armata nel nord del Mali ha dato inizio alla crisi. Questa escalation della violenza è principalmente – ma non esclusivamente – collegata alla competizione instauratasi tra i due principali gruppi jihadisti presenti nella regione, Jama'at Nusrat al Islam wa al Muslimin (Jnim) e Stato islamico nel Grande Sahara (Isqs nel suo acronimo inglese), rispettivamente affiliati ad al-Qaeda e Stato islamico. In secondo luogo, nel corso degli ultimi due anni il Sahel ha conosciuto cinque colpi di stato riusciti – due in Mali (2020 e 2021), due in Burkina Faso (entrambi nel 2022) e uno in Ciad (2021) – e uno tentato in Niger (2021). Questa “epidemia autoritaria”, caratterizzata dalla presa del potere da parte dei militari, è principalmente dovuta alla persistenza della crisi securitaria, la quale a sua volta ha finito con il delegittimare governi civili spesso caratterizzati da pratiche di governo neo-patrimoniali e predatrici e dimostratisi incapaci di rispondere alle crescenti pressioni securitarie. Escalation jihadista e deriva autoritaria e nazionalista dei regimi locali hanno infine creato le condizioni ideali per l'aumento nella regione dell'influenza di altri attori internazionali, a partire dalla Russia. Cavalcando e alimentando il malcontento popolare nei confronti dei governi locali e dei loro partner internazionali, e intercettando la volontà delle nuove giunte militari di differenziare le proprie collaborazioni esterne, Mosca ha saputo espandere la propria presenza nel Sahel. Elemento più evidente di questo ingresso russo nella regione, la presenza in Mali – e in prospettiva probabilmente anche in Burkina Faso – di mercenari appartenenti alla compagnia di sicurezza privata Wagner, utilizzati dal governo di Bamako per svolgere operazioni di controinsorgenza sempre più caratterizzate da brutalità indiscriminate commesse contro i civili.

La nuova escalation jihadista

Dopo la fallita creazione di un califfato islamico nel nord del Mali in occasione della rivolta del 2012-13, i gruppi jihadisti saheliani hanno saputo riorganizzare e rafforzare la propria presenza nella regione, allargando prima il conflitto dalle province settentrionali del Mali all'intera area delle cosiddette tre frontiere a cavallo tra Mali, Niger e Burkina Faso, finendo oggi per ampliare le loro

³ Nel corso del 2022 hanno annunciato la volontà di ritirare entro la fine del 2023 il proprio contingente da Minusma la Germania, la Gran Bretagna, la Svezia, la Costa d'Avorio, il Benin, e probabilmente anche l'Egitto. Presi tutti assieme, questi paesi fornivano circa un terzo del personale inquadrato dentro la missione delle Nazioni Unite.

⁴ Il governo maliano ha giustificato il ritiro del paese dal G5 Sahel denunciando il rifiuto di “alcuni stati membri” di concedere la presidenza di turno dell'organizzazione a Bamako, che l'avrebbe dovuta ereditare nel febbraio del 2022. L'implicito accusato era chiaramente il Niger e il suo presidente Mohamed Bazoum, il quale a sua volta accusa la giunta maliana di essere incapace di gestire la minaccia jihadista e di essere la causa dell'ulteriore peggioramento delle condizioni di sicurezza nella regione.

attività ai paesi costieri dell’Africa occidentale. Al tempo stesso, riverberando a livello locale la scissione che ha ridefinito il panorama jihadista globale nel corso degli ultimi anni, dal biennio 2016-17 il fronte jihadista saheliano si è scisso in due coalizioni in competizione tra loro, legate rispettivamente ad al-Qaeda (lo Jnim) e allo Stato islamico (l’Isis). Dopo un iniziale patto di non aggressione, dal 2020 la competizione tra i due gruppi è sfociata in scontro aperto: l’attuale picco di violenza a livello regionale è direttamente connesso al deteriorarsi dei rapporti tra le due coalizioni jihadiste, ma è anche rivelatore dei diversi approcci che i due gruppi stanno seguendo per cercare di emergere vincitori all’interno di questo scontro.

Pur avendo subito la decapitazione di quasi tutta la propria leadership durante l’ultimo anno e mezzo, nel corso del 2022 l’Isis ha saputo sfruttare nuove circostanze favorevoli – da un lato il ritiro francese dalle regioni del nord del Mali, e dall’altro lo scontro tra Jnim e forze armate nazionali in Mali e in Burkina Faso – per riorganizzarsi e realizzare una serie di dimostrazioni di forza. A partire da marzo 2022 l’Isis ha iniziato un’offensiva nelle aree di Gao e Ménaka in Mali e lungo le frontiere con il Niger, causando centinaia di vittime tra i ranghi dello Jnim, ma anche tra i civili e i membri delle locali milizie di autodifesa. Caratterizzata dalla sua estrema brutalità, l’offensiva dell’Isis è riuscita ad allargarsi al nord-est del Burkina Faso, dove il 12 novembre scontrandosi con una formazione dello Jnim ha causato la morte di circa 80 combattenti qaedisti, ed è giunta a rivendicare il suo primo attacco nel nord del Benin, a settembre⁵. Mostrando di saper mobilitare migliaia di combattenti per realizzare gli attacchi più complessi, come quelli realizzati nel corso di dicembre nella regione di Ménaka, l’offensiva dell’Isis ha spinto alcune milizie del nord del Mali – diverse delle quali firmatarie degli Accordi di pace di Algeri del 2015 tra stato maliano e i gruppi ribelli del 2012 – ad avvicinarsi allo Jnim in cerca di protezione.

A sua volta, lo Jnim ha cercato di sfruttare l’aumento delle violenze in tutto il Sahel centrale per porsi come difensore delle comunità locali e garantirsi il sostegno. Nel nord del Mali tale dinamica sta portando al già descritto avvicinamento delle milizie di autodifesa tuareg – teoricamente alleate del governo di Bamako – ai combattenti qaedisti, mentre nel nord-est del Burkina Faso il gruppo non ha esitato a mostrare il proprio lato più brutale: ne è un esempio l’assedio per mesi della città di Djibo con l’obiettivo di isolarla dal resto del paese e da possibili concorrenti. Un’escalation di violenze è osservabile anche nel centro del Mali, dove però sono gli attori del controterrorismo a rappresentare la controparte dello Jnim. Nei primi mesi del 2022 le iniziative di controinsorgenza della giunta maliana, affiancata dai circa 1.000 mercenari di Wagner presenti nel paese dal dicembre 2021, si sono focalizzate sulle province di Mopti e Ségou, dove sono stati compiuti diversi crimini contro le popolazioni civili. A seguito, in particolare, del massacro di Moura, a fine marzo 2022, durante il quale almeno 300 civili di etnia peul (altre testimonianze parlano di 600 vittime) sarebbero stati uccisi durante un’operazione di controterrorismo condotta da Wagner e dalle truppe maliane, la leadership dello Jnim ha deciso di reagire. In un moltiplicarsi degli attacchi condotti contro le postazioni militari nel centro del Mali, particolare scalpore ha destato l’attacco compiuto in luglio contro la base militare di Kati, centro operativo dell’esercito maliano a pochi chilometri da Bamako. È infine sempre di luglio 2022 il

⁵ C. Weiss, “Islamic State claims first attacks inside Benin”, *FDD’s Long War Journal*, 17 settembre 2022.

rapporto delle Nazioni Unite che ha denunciato la presenza di formazioni legate allo Jnim anche in Benin, Togo, Ghana e Costa d’Avorio⁶.

“Epidemia autoritaria” e riposizionamento delle giunte saheliane

Il primo paese della regione ad aver conosciuto nel 2020 un rovesciamento del governo civile in carica è stato il Mali. Paese cardine delle strategie internazionali di stabilizzazione della regione, già dopo la rielezione nel 2018 dell’allora presidente Ibrahim Boubacar Keità (Ibk) il regime maliano si era trovato ad affrontare un crescente malcontento popolare legato all’incapacità di gestire l’insorgenza jihadista e alle sempre più frequenti accuse di corruzione e clientelismo. Dopo diversi mesi di proteste, nell’agosto del 2020 un gruppo di ufficiali dell’esercito capitanati dal colonnello Assimi Goïta aveva infine depresso il presidente Ibk e assunto il potere. Nonostante la presenza nel nuovo governo di diverse figure considerate particolarmente vicine alla Russia – in particolare i colonnelli Sadio Camara e Modibo Koné – questo primo colpo di stato non aveva portato all’interruzione dei rapporti diplomatici e di cooperazione tra il Mali e i suoi partner internazionali. La definitiva rottura delle apparenze democratiche, ma anche dei rapporti con la Francia, si è infatti consumata solo nel maggio del 2021, quando con un secondo colpo di stato i militari hanno definitivamente estromesso dal governo la quasi totalità della componente civile dell’esecutivo, colpevole di aver tentato di rimuovere dal loro incarico di ministri della Difesa e della Sicurezza nazionale i colonnelli Camara e Koné. Da allora, la giunta guidata dal colonnello Goïta si è adoperata per rafforzare il proprio potere alimentando un discorso nazionalista che ha avuto nella Francia – ma di sponda anche gli altri partner internazionali del precedente regime – il suo primo obiettivo polemico. Mentre i viaggi a Mosca del ministro degli Esteri Abdoulaye Diop si sono moltiplicati nel corso del 2022, la giunta ha dichiarato l’ambasciatore francese a Bamako *persona non grata*, ha impedito ai network di informazione francesi di operare nel paese e ha dichiarato illegali sul territorio nazionale le attività delle Ong finanziate da Parigi. Rinviando le elezioni presidenziali al 2024 – in contrasto con quanto precedentemente concordato con la Comunità Economica degli Stati dell’Africa Occidentale (Ecowas/Cedeao) – il presidente Goïta ha inoltre alimentato le tensioni anche con i propri vicini africani, con il caso dei 46 soldati ivoriani inviati per partecipare a Minusma e solo recentemente liberati dopo mesi di detenzione a Bamako con l’accusa di essere mercenari golpisti, che ha reso molto più complessi anche i rapporti con Abidjan. Sul fronte interno, infine, si registra la sospensione – annunciata il 22 dicembre 2022 – della partecipazione al processo di pace firmato nel 2015 ad Algeri da parte dei gruppi ex ribelli firmatari del trattato e inquadrati all’interno del Quadro Strategico Permanente, una cornice di coordinamento politico definitasi in occasione degli accordi firmati a Roma nel maggio del 2021.

Lo stesso schema di rovesciamento democratico e rottura dei precedenti partenariati internazionali si osserva oggi anche in Burkina Faso. Il paese ha conosciuto un primo colpo di stato nel gennaio del 2022, quando il colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba ha depresso il presidente Roch Kaboré con l’accusa di non fare abbastanza contro le insorgenze jihadiste che detenevano ormai il controllo del nord-est del paese. Nonostante le promesse di ristabilire l’ordine e la sicurezza, la nuova giunta guidata da Damiba si è però dimostrata incapace di contenere la minaccia jihadista, fattore rivelatosi

⁶ Si veda “Thirtieth report of the Analytical Support and Sanctions Monitoring Team submitted pursuant to resolution 2610 (2021) concerning ISIL (Da’esh), Al-Qaida and associated individuals and entities”, United Nations Security Council, 15 luglio 2022.

decisivo nello scatenare una seconda rivolta, guidata questa volta dal capitano Ibrahim Traoré. Tra il 30 settembre e il 2 ottobre quadri intermedi dell'esercito, sostenuti da manifestazioni di piazza molto partecipate, sono riusciti a rovesciare il colonnello Damiba senza quasi spargimento di sangue, insediando il capitano Traoré come nuovo presidente della Repubblica. Come avvenuto in Mali, proprio questo secondo colpo di stato sta creando le tensioni più forti con i partner internazionali del paese. La nuova giunta insediatasi a Ouagadougou ha infatti fin da subito segnalato la propria volontà di differenziare le partnership internazionali per rafforzare la propria azione nella lotta contro le insorgenze jihadiste, aprendo di fatto le porte alla Russia. Mentre nel discorso pubblico burkinabé la Francia ha cominciato a diventare il principale bersaglio polemico, (il 3 dicembre la giunta ha sospeso la trasmissione nel paese di tutti i network di informazione basati a Parigi), il nuovo primo ministro Apollinaire Kyélem de Tabela è stato inviato a Mosca il 7 dicembre col mandato di negoziare nuovi accordi di collaborazione militare con la Russia. Il 14 dicembre, infine, durante un incontro con il segretario di Stato statunitense Anthony J. Blinken, il presidente del Ghana Nana Akufo-Addo ha denunciato la presenza in Burkina Faso di mercenari del gruppo Wagner. Per quanto smentito dalle autorità di Ouagadougou, quest'ultimo elemento sembra suggerire un più marcato spostamento del Burkina Faso nel campo russo.

La nuova influenza russa in Sahel

In Mali come in Burkina Faso, ma anche nel Niger, partner strategico dei paesi europei, e nel Ciad, dove l'ascesa di Mahamat Déby rischia sempre più di degenerare in violenza⁷, l'ondata autoritaria e il diffondersi di sentimenti antifrancesi sono stati accompagnati da un'intensa attività di disinformazione e propaganda sui social network, almeno in parte orchestrate da agenti e account russi. Per quanto l'effettivo peso della disinformazione russa su un dibattito pubblico caratterizzato da una forte polarizzazione politica e dalla perdita di indipendenza e qualità di larga parte della stampa locale resti difficile da calcolare, pochi dubbi esistono sul fatto che praticamente tutti i paesi del Sahel siano stati oggetto di una o più campagne mediatiche coordinate da Mosca.

La campagna di disinformazione russa in Sahel fa parte della strategia di penetrazione di Mosca nell'area, la quale si inserisce a sua volta in un più ampio sistema di interessi politici, economici e diplomatici che la Russia sta perseguendo in Africa subsahariana. È stato in particolare in occasione del vertice Russia-Africa di Sochi dell'ottobre 2019 che si è avuta l'istituzionalizzazione di un sistema di relazioni tra stato russo e governi africani fondato sulla logica "armi per risorse": dalla Nigeria al Mozambico, dal Sudan all'Angola, la Russia ha cominciato a fornire armi e sostegno alle politiche di sicurezza dei diversi partner africani in cambio dell'acquisizione di diritti di sfruttamento delle risorse – soprattutto minerarie – presenti in questi paesi. Così facendo, la Russia ha puntato a sfruttare la volontà di diversi regimi africani di diversificare i propri partenariati internazionali, con l'obiettivo di creare legami diseguali utili a sostenere, in ambito economico, politico e diplomatico, le ambizioni russe nella rinnovata competizione globale tra grandi potenze (o presunte tali).

⁷ Dopo la morte dell'ex presidente Idriss Déby, nell'aprile 2021 in Ciad è salito al potere tramite un golpe bianco appoggiato dall'esercito suo figlio Mahamat. Questi avrebbe dovuto organizzare nuove elezioni entro ottobre 2022: dopo non aver mantenuto tale impegno, il 20 ottobre il regime di Mahamat ha fatto sparire sulla folla che protestava per la mancata transizione, causando almeno 60 vittime.

Rispetto al Sahel, già durante il summit di Sochi del 2019 Putin si era personalmente impegnato a garantire sostegno finanziario e materiale russo alle iniziative di controterrorismo del G5 Sahel. È stato così che, a partire dal 2019, Mosca ha cominciato a recapitare a Bamako armi per il suo esercito, inviando contemporaneamente istruttori di Wagner e aprendo una cooperazione in ambito militare che ha permesso di lanciare programmi di addestramento in Russia di ufficiali dell'esercito maliano⁸. E come sta accadendo oggi in Burkina Faso, nel momento in cui l'esercito ha deposto il governo civile sostenuto dai partner occidentali, la Russia si è ritrovata in una posizione privilegiata, su cui costruire la propria influenza politica. Una delle chiavi del successo di questa strategia è stato proprio l'uso delle compagnie di sicurezza privata: agendo come "guardia pretoriana" di regimi alla ricerca di appoggi internazionali per perseguire le proprie brutali politiche di controinsorgenza, il gruppo Wagner ha costituito uno dei principali strumenti utilizzati da Mosca per costruire legami sempre più forti con i partner africani.

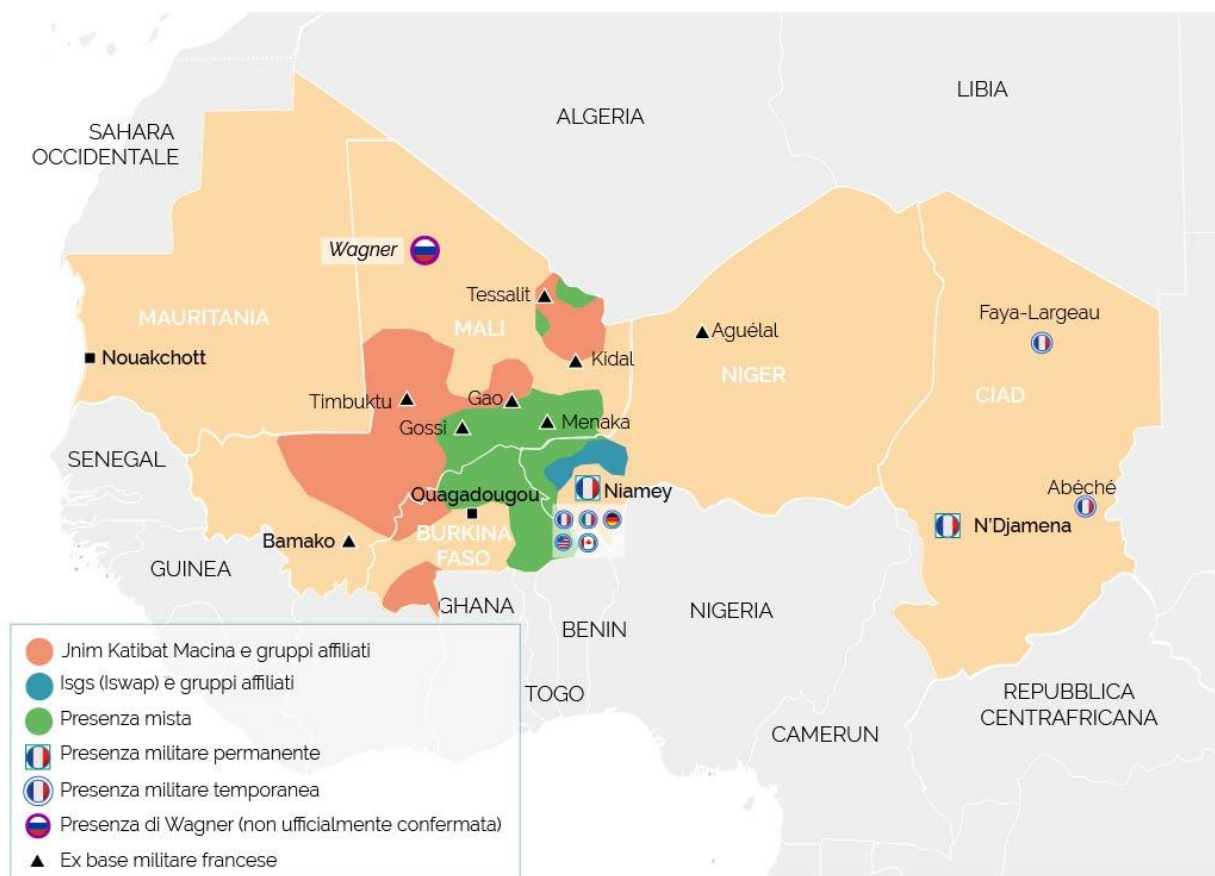
In generale, la Russia è stata in grado inserirsi nelle fratture politiche tra i regimi e le opinioni pubbliche del Sahel e gli attori internazionali presenti nell'area, a partire dalla Francia. La campagna di disinformazione russa ha saputo alimentare un'insoddisfazione già presente e diffusa nella regione, incanalandola a favore degli interessi del Cremlino. Da un lato, il sostegno popolare alla Russia si fonda sulla convinzione, in parte alimentata dalla propaganda di Mosca, secondo cui quest'ultima rappresenterebbe un alleato più giusto e desideroso di creare legami egualitari con i paesi africani, in grado di emanciparli dal rapporto con potenze europee compromesse con regimi che hanno dimostrato di non sapere portare benessere, giustizia e sicurezza ai propri cittadini. E se le violenze che le truppe di Wagner stanno compiendo in Mali contro la popolazione civile dimostrano che la Russia è in realtà un attore disposto a perseguire i propri interessi in maniera brutale, l'immagine di Mosca in Sahel rimane comunque positiva, almeno in importanti cerchie del potere e dell'opinione pubblica. Dall'altro lato, Mosca sta riuscendo a porsi come il partner ideale dei nuovi regimi militari che stanno emergendo dalla crisi securitaria e politica che attanaglia il Sahel, e con cui il Cremlino condivide l'impostazione autoritaria, illiberale e antioccidentale. Se l'opposizione all'"imperialismo" presente nella retorica russa, di facciata ed esclusivamente diretta contro l'Occidente, crea un ulteriore terreno di condivisione tra il regime di Putin e le giunte al potere in Sahel, non si può non notare come il ritorno dei militari sulla scena politica saheliana sia almeno in parte connesso ai fallimenti delle politiche di controterrorismo degli ultimi dieci anni.

⁸ "Le Mali et la Russie signent un accord de coopération militaire", *Jeune Afrique*, 3 luglio 2019.

La presenza militare nel Sahel

ISPI

Contingenti stranieri e gruppi terroristici



FONTE: Aclad, France 24

ETIOPIA

L'ACCORDO DI PRETORIA: PROSPETTIVE ETIOPI E REGIONALI

Federico Donelli

Il 2 novembre il governo federale etiope guidato dal primo ministro Abiy Ahmed e la leadership politica e militare del Tigray People's Liberation Front (Tplf) hanno raggiunto un accordo per fermare le ostilità nello stato regionale settentrionale del Tigray. La tregua è arrivata al termine di dieci giorni di colloqui avvenuti a Pretoria, in Sudafrica, grazie alla mediazione dell'Unione Africana (UA) e a una serie di contatti informali promossi sottotraccia dall'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (Igad), dalle Nazioni Unite e dagli Stati Uniti. I termini principali dell'accordo riguardano il meccanismo di monitoraggio e verifica, il disarmo dei combattenti tigrini, il ripristino dei servizi essenziali e, soprattutto, il libero accesso agli aiuti umanitari destinati alla popolazione. La mediazione raggiunta a Pretoria, perfezionata successivamente a Nairobi, ha posto fine a due anni di conflitto che hanno causato oltre 500.000 vittime e 2 milioni di sfollati interni, minando dalle fondamenta la stabilità del secondo paese più popoloso d'Africa.

L'accordo di Pretoria: contesto, punti critici e implementazione

A spingere le parti all'accordo sono stati gli sviluppi militari sul terreno. I due mesi che hanno preceduto l'incontro di Pretoria sono iniziati con una violenta offensiva delle Ethiopian National Defence Forces (Endf). Al pari delle precedenti operazioni, l'attacco dello scorso agosto è avvenuto su più fronti grazie al coordinamento Endf con le truppe delle Eritrean Defence Forces (Edf) e con le milizie regolari e irregolari di diversi stati regionali etiopei, in particolare Amhara e Afar. Addis Abeba ha lanciato l'offensiva in un momento di estrema vulnerabilità tigrina. Oltre cinque milioni di tigrini versavano in condizioni umanitarie drammatiche causate sia dal conflitto, in particolare dalla strategia di isolamento e assedio del Tigray voluta dai generali Endf, sia da fattori strutturali, come le carestie cicliche causate dalla desertificazione dei terreni. Più volte, in questi due anni, le Tigray Defence Forces (Tdf) hanno provato a rompere il blocco etiope cercando di aprire dei passaggi verso il Sudan o, in alternativa, verso Gibuti. Nell'estate del 2021 l'azione Tdf aveva colto di sorpresa le forze federali, costrette a ripiegare ben oltre i confini del Tigray. Tra l'autunno 2021 e l'estate 2022 la situazione sul terreno si è però ribaltata. A determinare il cambio dei rapporti di forza è stato l'incremento delle capacità militari a disposizione dell'Endf, in particolare l'acquisizione di Uav (*unmanned aerial vehicle*), o droni, come i TB2 turchi, e la campagna di reclutamento, in alcuni casi forzata, promossa dal governo federale etiope¹. L'offensiva etiope di agosto, pur costringendo le truppe Tdf ad assumere posizioni difensive e a concentrarsi attorno a

¹ B.J. Cannon, "Ethiopia in conflict: Shifting fronts, the role of external states and airpower", *Trends Research*, 18 gennaio 2022.

Mekelle, ha iniziato a perdere vigore dopo poche settimane, trasformando il conflitto in una guerra di attrito.

Nonostante molti esponenti Tdf fossero contrari ai negoziati con Addis Abeba, l'aggravarsi delle condizioni di vita della popolazione tigrina ha spinto il Tplf ad avviare contatti informali. Il primo ministro Abiy Ahmed ha da subito accolto con favore l'apertura di un canale di mediazione, intravedendo la possibilità di sfruttare la debolezza tigrina. Dietro la sua disponibilità, però, si celava anche la consapevolezza di una situazione non più sostenibile per l'Etiopia. Seppure consapevole che l'andamento del conflitto avrebbe a lungo termine premiato l'Endf, Abiy Ahmed si trovava ad affrontare non solo la perdita di decine di migliaia di soldati e le crescenti critiche provenienti dall'Occidente, ma anche una situazione economica sempre più precaria, aggravata dalla scelta dell'Unione europea di congelare i pacchetti di aiuti allo sviluppo. Inoltre, a spingere il primo ministro ad aprire un negoziato con il Tplf ha contribuito l'aumento dei disordini violenti in altre zone del paese e i segnali provenienti dai cosiddetti A3 – i tre stati africani eletti nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (Unsc).

Alla luce delle difficoltà militari e della crisi umanitaria, i rappresentanti tigrini hanno fatto molte concessioni, accettando pressoché tutte le condizioni poste da Abiy Ahmed. L'accordo è stato firmato tra il governo federale e il Tplf e non, come richiesto inizialmente dai tigrini, con le autorità regionali del Tigray, la cui elezione nel 2020 non è mai stata riconosciuta da Addis Abeba, diventando uno dei *casus belli* del conflitto. L'implementazione dell'accordo ha sancito il ripristino completo dell'autorità federale in tutta la regione, evidenziando come l'autonomia regionale del Tigray sia stata sospesa, quantomeno temporaneamente. La tregua, per quanto ritenuta necessaria, sancisce il fallimento politico del Tplf, che non è riuscito né a istituire un *de facto state* del Tigray né a promuovere un *regime change* ad Addis Abeba. La firma di Pretoria ha lasciato molti tigrini perplessi sia all'interno del Tdf sia tra la popolazione civile che non si sente più pienamente rappresentata dallo storico partito di maggioranza tigrina. Inizialmente gli accordi presentavano diverse questioni irrisolte che, nelle settimane successive, sono state parzialmente affrontate². La prima riguardava il ruolo dell'Eritrea e la presenza di truppe Edf e di altri stati regionali etiopi in molti territori del Tigray, mai menzionati nel testo dell'accordo. La loro presenza in molte città tigrine ha rallentato per molte settimane il disarmo del Tdf come pattuito a Pretoria. A partire dai primi giorni del nuovo anno, il grosso delle truppe eritree ha lasciato il Tigray. Permangono molti dubbi circa le reali intenzioni dell'Eritrea e del suo leader Isaias Afewerki, contrario a sospendere i combattimenti. Dal 2018 a oggi Isaias ha instaurato un rapporto asimmetrico nei confronti di Abiy Ahmed e nutre molte ambizioni regionali che la tregua ha momentaneamente frustrato. L'Edf, che in questi anni ha fornito addestramento e supporto a diverse milizie regionali, soprattutto Amhara e Afar, gode dei mezzi e della posizione strategica per riprendere le ostilità indipendentemente dalle decisioni etiopi.

Il secondo aspetto lasciato in sospeso a Pretoria riguarda i meccanismi di monitoraggio e verifica dell'implementazione dell'accordo. A questo fine l'UA ha istituito il *Monitoring, Verification and Compliance Mechanism* (Mvcm), i cui lavori sono iniziati a fine dicembre a Mekelle. Composto di dieci membri appartenenti a differenti stati africani, il Mvcm dovrà monitorare il rispetto dei termini dell'accordo, tra cui: il disarmo Tdf, l'accesso agli aiuti umanitari e il ripristino dei servizi di base. Il limite principale del Mvcm risiede nel fatto che il suo mandato provenga direttamente dal

² “Turning the Pretoria Deal into Lasting Peace in Ethiopia”, International Crisis Group, 23 novembre 2022.

presidente della Commissione dell'UA, Moussa Faki, e non dal *AU Peace and Security Council* (Psc). Aspetto quest'ultimo che rischia di limitare la capacità di azione dei suoi membri. Un terzo punto irrisolto, che nelle ultime settimane sembrerebbe aver trovato una soluzione, riguarda le indagini sui tanti crimini di guerra compiuti da entrambi gli schieramenti³. L'accordo di Pretoria stabilisce che il compito spetti al governo federale etiopico, escludendo la possibilità di qualsiasi coinvolgimento esterno, come per esempio l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) o la *African Commission on Human & People*. I termini dell'accordo in materia avevano contrariato gli Usa e l'UE che, proprio per questo motivo, hanno deciso di non cambiare posizione riguardo ai pacchetti di aiuti destinati alle finanze etiopiche e, a oggi (5 gennaio 2023), ancora congelati. Il timore principale di Usa e UE è che le autorità etiopiche sorvolino sulle tante brutalità commesse in questi due anni ai danni soprattutto della popolazione civile, alimentando il rancore e il senso di ingiustizia che potrebbero costituire il seme di futuri conflitti. A inizio anno (2023), il Ministero della Giustizia etiopico ha avviato una discussione aperta alle diverse componenti politiche su come perseguire i criminali di guerra. Nonostante sia presto per fare valutazioni in merito, la decisione del governo etiopico sembrerebbe andare nella direzione auspicata dalle cancellerie occidentali.

Strascichi di conflitto e problemi aperti minano il ritorno della stabilità

Nonostante i progressi delle ultime settimane, permangono diversi dubbi riguardo l'accordo e, più in generale, sul ritorno alla normalità in tutta l'Etiopia. A preoccupare è innanzitutto il fatto che siano rimaste completamente irrisolte le cause immediate del conflitto. La prima è il senso di ingiustizia che molte comunità etniche, Oromo e Amhara *in primis*, hanno covato negli anni nei confronti del Tplf, reo di aver monopolizzato il controllo delle risorse economiche, politiche e culturali del paese. Un rancore e voglia di rivalsa che, dall'ascesa di Abiy Ahmed nel 2018, era diventato manifesto all'interno delle istituzioni pubbliche. La seconda causa profonda riguarda la visione decisamente diversa circa il futuro dell'Etiopia tra il partito di governo Prosperity Party (PP) e il Tplf. Le élite tigrine sono da sempre uno dei principali fautori del federalismo etnico istituito al termine della dittatura militare del Derg. Al contrario, il primo ministro ha fondato la propria ascesa politica sull'alleanza Amhara-Oromo e sulla volontà di superare il federalismo etnico attraverso il richiamo al nazionalismo pan-etiopico. Abiy Ahmed ha l'ambizione di garantire una distribuzione delle risorse più equa tra i tanti gruppi etnici etiopici – oltre 100 – e, allo stesso tempo, di rilanciare la posizione regionale e continentale del paese riportandola ai fasti imperiali. Da un punto di vista politico, il progetto del PP comporta un processo di centralizzazione e riduzione delle autonomie regionali che il Tplf non solo rifiuta, ma considera una minaccia esistenziale.

Lo scontro tra le due diverse visioni dell'Etiopia ha ridato centralità all'elemento identitario, riacutizzando le tante rivalità su base etnica che per due decenni erano state parzialmente sopite. L'odio etnico è stato alimentato da un contesto contraddistinto dalla diffusione di una violenta propaganda tanto sul fronte federale quanto su quello tigrino. Questa è stata utilizzata dalle élite politiche dei diversi stati regionali con l'obiettivo sia di mobilitare la base di supporto, soprattutto per il reclutamento di nuove truppe, sia di demonizzare il rivale richiamando faide e rivalse storiche. La conseguenza delle campagne mediatiche, dove un ruolo preponderante spetta ai social media, è stato il rafforzamento del nazionalismo identitario fondato sulla memoria collettiva e sulle

³ Y. Tegbaru, "[Ethiopia needs a peace coalition to underpin its new accord](#)", Institute for Security Studies, 29 novembre 2022.

ambizioni dei diversi gruppi etnici. Il trend, nel quadro etnicamente frammentato dell'Etiopia, ha generato un mix esplosivo, dando vita a una molteplicità di conflitti interetnici che rischiano di trascinare il paese ulteriormente nel caos.

Le principali situazioni di violenza diffusa riguardano i gruppi Amhara e Oromo. Le due comunità etniche, oltre a essere le più popolose del paese, costituiscono la base di supporto del primo ministro. Tra gli Oromo, gruppo di appartenenza dello stesso Abiy Ahmed, il conflitto in Tigray ha dato nuova linfa al gruppo armato Oromo Liberation Army (Ola). Dopo aver assunto il controllo di molti distretti dell'Etiopia meridionale, l'Ola ha condotto azioni violente contro comunità Amhara residenti nell'area, causando migliaia di vittime e decine di migliaia di sfollati. Le azioni del gruppo hanno spinto diverse milizie irregolari Amhara, conosciute come Fano, a spostarsi verso i distretti dell'Oromia meridionale dando vita a una serie di scontri contro l'Ola, in parte a supporto delle operazioni Endf e in parte in maniera del tutto autonoma. Il circolo di violenza perpetrato dall'Ola ha inoltre ravvivato le dispute territoriali tra Oromo e altri gruppi etnici, come i somali e gli afar, innescando episodi a bassa intensità che potrebbero però degenerare in nuove dispute localizzate.

Oltre alla minaccia rappresentata dall'Ola, il primo ministro deve fronteggiare il malessere della leadership Amhara. Il gruppo, grande alleato di Abiy Ahmed in questi anni, ha pagato un tributo molto elevato in termini di vite umane in Tigray sostenendo le truppe del governo federale. L'intervento nel conflitto civile è stato guidato da ragioni di alleanza politica e da ambizioni irredentiste. Le truppe Amhara hanno prontamente occupato i distretti del Tigray occidentale, considerati dai nazionalisti parte della nazione storica Amhara. Per questo motivo tanto le autorità dello stato regionale quanto i gruppi armati irregolari (Fano) hanno contestato e rifiutato l'accordo con il Tplf. All'interno della popolazione Amhara la percentuale di coloro che sostengono Abiy Ahmed sta diminuendo. Dalla firma dell'accordo di Pretoria si è generata una duplice dinamica. Da una parte, diversi gruppi armati si sono rifiutati di ritirarsi dal suolo tigrino e continuano a rappresentare un ostacolo alla completa implementazione degli accordi. Dall'altra parte, aumentano gli episodi di violenza nei confronti delle comunità Oromo, quasi a significare che il gruppo Amhara abbia rivolto parte della propria rabbia e aggressività verso il gruppo etnico del primo ministro. Infine, un aspetto da tenere monitorato nei prossimi mesi riguarda il significativo avvicinamento delle élite Amhara ad Isaias. Nonostante sia presto per fare valutazioni, se la tendenza dovesse essere confermata, il consolidamento dell'alleanza militare tra Amhara ed Eritrea costituirà non solamente una minaccia alla tenuta della pace in Tigray, ma anche alla leadership di Abiy Ahmed.

Un ulteriore effetto collaterale del conflitto in Tigray è legato, seppure indirettamente, al mastodontico impianto idroelettrico etiope sulle acque del Nilo Azzurro, conosciuto con il nome di Gerd (Grand Ethiopian Renaissance Dam). I ventiquattro mesi di guerra civile hanno avuto ricadute su un conflitto minore all'interno dello stato regionale di Benshangul-Gumuz. Il conflitto di Metekel – dal nome della regione geografica su cui scorre il Nilo Nero – a partire dal 2019 ha visto il gruppo ribelle Gumuz Liberation Front (Glf) dare vita a una insurrezione armata contro le autorità federali. Seppure manchino prove, Addis Abeba ha accusato più volte Sudan ed Egitto di fornire sostegno ed equipaggiamento alle milizie Gumuz con l'obiettivo di destabilizzare l'area e rallentare l'avviamento dell'impianto⁴. Il conflitto in Tigray e il conseguente allontanamento di

⁴ F. Donelli, *Le due sponde del Mar Rosso. La politica estera degli attori mediorientali nel Corno d'Africa*, Milano, Mondadori Università, 2019.

truppe Endf lontano dall'area hanno ridato vigore alle azioni Gumuz, costringendo Addis Abeba a riconfigurare la Task Force Integrata di Metekel con l'invio di forze speciali – per lo più Amhara, Gambella, e Sidama – e di nuovi equipaggiamenti.

Prospettive nazionali e internazionali

Oltre al concreto rischio che gli episodi di violenza diffusa possano degenerare in nuovi conflitti a bassa intensità, nei prossimi mesi il quadro politico etiope potrebbe mutare nuovamente. Per quanto possa apparire paradossale, dopo due anni di guerra non è da escludere che il primo ministro tenti di restituire legittimità istituzionale al Tplf offrendo posizioni all'interno del suo gabinetto. Uno scenario ancora improbabile, ma che rischia di diventare necessario se la situazione di instabilità nelle regioni dell'Oromia meridionale dovesse degenerare ulteriormente.

Nel complesso quadro etiope non meno rilevanti sono la dimensione regionale e globale. A livello regionale, oltre all'Eritrea, i paesi maggiormente interessati dall'evoluzione del conflitto in Tigray sono il Sudan e Gibuti. Il primo, alle prese con una complessa fase di transizione politica, ha approfittato della situazione per rafforzare la presenza militare lungo il confine, soprattutto nell'area storicamente contesa di al-Fashaqa, dove non sono mancati i momenti di tensione con gruppi irregolari Amhara⁵. Gibuti, principale porto per l'import-export etiope, oltre a risentire del conflitto dal punto di vista economico a causa della riduzione dei traffici commerciali, è da tempo in allerta per i possibili effetti *spillover* che i disordini nello stato regionale etiope di Afar potrebbero avere sui precari equilibri etnici interni.

A livello internazionale, invece, il conflitto in Tigray ha messo in evidenza la riconfigurazione degli equilibri globali. Il governo federale etiope ha goduto in questi due anni del sostegno diplomatico incondizionato di Cina e Russia, soprattutto nel Unsc. Mosca, al pari di quanto avvenuto in altri paesi africani⁶, ha sfruttato la propria macchina propagandistica per alimentare i sentimenti anti-occidentali tra la popolazione etiope, come dimostrano le tante manifestazioni tenutesi ad Addis Abeba negli ultimi mesi. La Cina, invece, oltre a bloccare regolarmente ogni discussione sul tema all'interno dell'Assemblea Generale Onu, ha sfruttato la propria influenza sul continente per orientare le posizioni dell'UA⁷. Dall'altra parte, Stati Uniti e Unione europea hanno da subito assunto posizioni più neutrali, concentrando gli sforzi diplomatici alla ricerca di una tregua volta a consentire l'ingresso degli aiuti umanitari in Tigray. Le posizioni occidentali, il congelamento degli aiuti al governo federale *in primis*, sono stati percepiti da molti etiopi come una scelta di campo a favore del Tplf. Un sentimento che la Russia ha alimentato diffondendo una retorica fortemente anti-occidentale. Altri due attori che hanno avuto un ruolo non marginale nel conflitto sono stati la Turchia e gli Emirati Arabi Uniti, che hanno dato aiuto militare all'Endf. Particolarmente rilevante è stata la fornitura turca di Uav da combattimento che hanno di fatto ribaltato i rapporti di forza sul terreno nell'autunno 2021. Infine, come visto, un ruolo chiave, soprattutto per il raggiungimento dell'accordo di cessate il fuoco, è spettato ai paesi africani e in particolare ai tre che

⁵ F. Donelli, "Eritrea and Sudan in Ethiopia's Tigray conflict and implications for the Horn of Africa", *Trends Research*, 30 ottobre 2022.

⁶ L. Ragazzi ed E. Tafuro Ambrosetti, "After Ukraine, Russia is Looking for Friends in Africa (Again)", ISPI Commentary, ISPI, 27 dicembre 2022.

⁷ F. Donelli, "The Ethiopian Crisis: A Dangerous Precedent for Future Conflicts?", Al-Sharq Strategic Research, 18 gennaio 2022.

hanno assunto la guida della mediazione: Nigeria, Sudafrica e Kenya. La macchina della diplomazia informale, guidata da tre personalità forti e molto rispettate come l'ex presidente nigeriano Olusegun Obasanjo – alto rappresentante dell'UA per il Corno d'Africa, l'ex presidente keniota Uhuru Kenyatta, e l'ex vice-presidente sudafricano Phumzile Mlambo-Ngcuka ha portato a una tregua che per molti sembrava impossibile da raggiungere. Politicamente, la loro iniziativa è l'aspetto più interessante poiché dimostra come si stiano sviluppando delle forme ibride di intervento e mediazione a crisi e conflitti continentali esterne ai meccanismi dell'UA. Un trend che, se dovesse godere del sostegno *from behind* di Usa e UE, potrebbe diventare uno degli esperimenti meglio riusciti di operativizzazione dell'idea di “soluzioni africane a problemi africani”.

L'evoluzione del conflitto nel Tigray

Le diverse fasi della contrapposizione tra governo centrale e forze tigrine

NOVEMBRE 2020: INIZIO DEL CONFLITTO



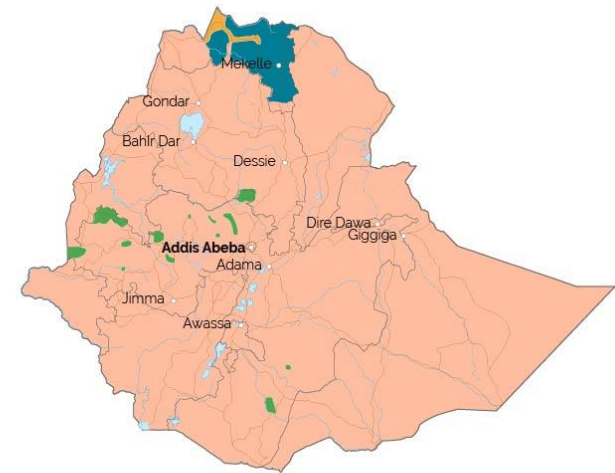
- Esercito nazionale etiopio (Endf)
- Forze tigrine (Tdf)
- Forze armate eritree (Edf)

AGOSTO 2021: OFFENSIVA DI GONDAR-BAHIR DAR



- Esercito nazionale etiopio (Endf)
- Forze tigrine (Tdf)
- Forze armate eritree (Edf)

NOVEMBRE 2022: INIZIO DELLA TREGUA



- Esercito nazionale etiopio (Endf)
- Forze tigrine (Tdf)
- Forze armate eritree (Edf)
- Fronte di liberazione Oromo (Ola)

FONTE: Live Conflict Map, esperti

NIGERIA

ELEZIONI 2023: INCERTEZZA POLITICA, DIFFICOLTÀ ECONOMICHE, INSICUREZZA DIFFUSA

Giovanni Carbone

La competizione per la presidenza

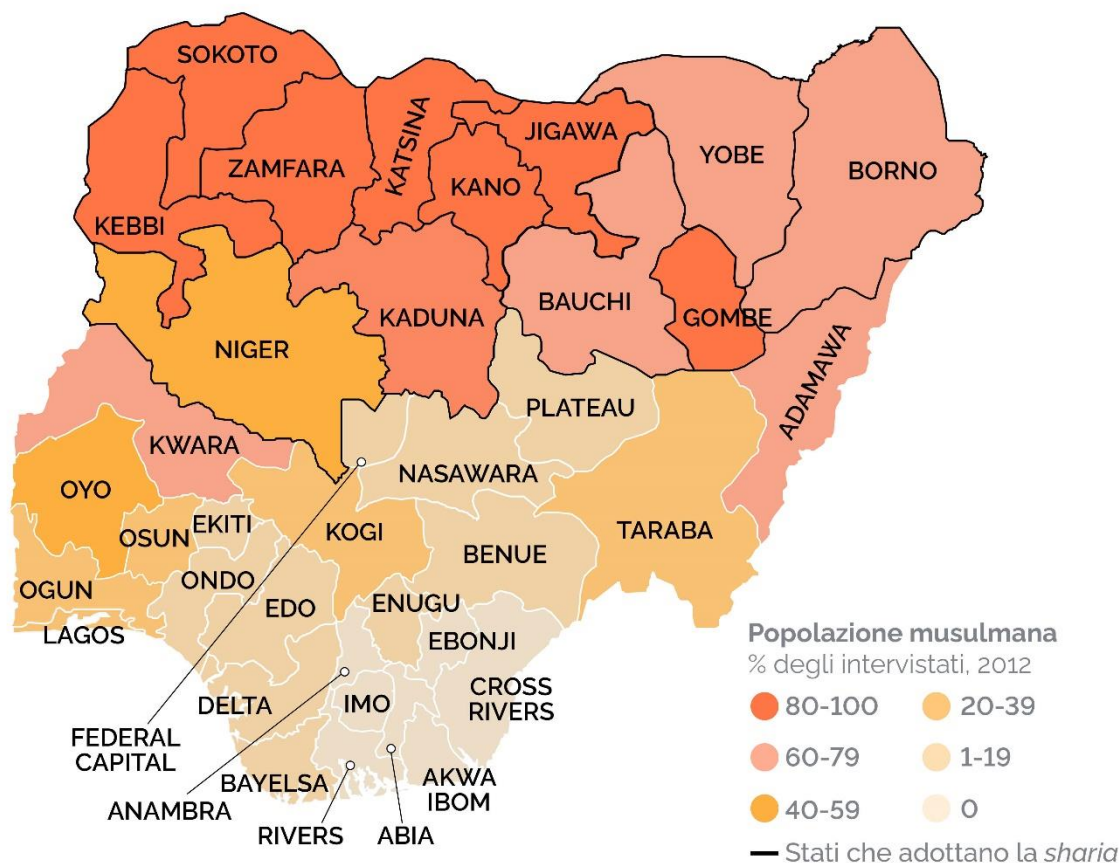
Il 25 febbraio 2023 la Nigeria andrà alle urne per eleggere il suo quinto presidente da quando, nel 1999, la maggiore economia africana ha reintrodotta le elezioni multipartitiche. L'attuale capo di stato e di governo Muhammadu Buhari, che nel 2015 portò per la prima volta al potere un partito di opposizione – l'All Progressives Congress (Apc) – conclude infatti il secondo e ultimo mandato concessogli dalla Costituzione. Si voterà contestualmente anche per i due rami dell'Assemblea nazionale (Camera dei rappresentanti e Senato), mentre per i governatori in scadenza in 28 dei 36 stati della federazione nigeriana, anch'essi eletti direttamente, e per i parlamenti statali, si tornerà alle urne l'11 marzo.

Il sistema nigeriano, fortemente improntato al modello americano, prevede che i partiti impieghino le primarie, tenutesi in questo caso nella primavera scorsa, per selezionare i loro candidati. Si tratta di scelte rilevanti in ogni sistema competitivo, ma particolarmente delicate in Nigeria. Per quanto il voto dei nigeriani non sia infatti riconducibile in maniera esclusiva alle loro appartenenze geografiche, religiose o etniche, gli aspetti identitari pesano tradizionalmente molto nell'orientare il comportamento dell'elettorato. Nel 2019, ad esempio, una competizione di fatto incentrata su soli candidati del nord musulmano (Buhari e Atiku Abubakar) contribuì a una scarsa partecipazione alle urne nel sud del paese, a prevalenza cristiana.

Sulla carta, la contesa per la presidenza dovrebbe essere tra l'Apc e il Peoples Democratic Party (Pdp), la forza politica che aveva governato il paese dal 1999 al 2015 e che, da allora, è il maggior partito di opposizione: assieme, i due partiti hanno ottenuto tra il 97 e il 99% dei voti in ciascuna delle due ultime tornate di elezione del capo dell'esecutivo (2015 e 2019), con un radicamento nettamente maggiore del primo nel nord e del secondo nel sud (si veda la mappa nella pagina seguente). Per questa tornata elettorale, per l'Apc le primarie presidenziali hanno premiato Bola Tinubu, potente ex governatore dello stato di Lagos, nel sud-ovest del paese, e figura di grande influenza all'interno del partito. Tinubu rappresenta la continuità con Buhari, che otto anni fa aiutò ad arrivare ad Aso Rock, sede della presidenza. Il Pdp ripropone invece il settantacinquenne Atiku Abubakar, ex vicepresidente ed ex governatore dello stato di Adamawa, nonché principale finanziatore del partito, dal quale fu già candidato alle presidenziali del 2019 risultando poi sconfitto da Buhari.

Religioni in Nigeria: la diffusione territoriale dell'islam

ISPI



FONTE: The Economist

Benché al voto presidenziale si presentino anche altri candidati – in totale sono una ventina – l'affermazione di uno di loro resta improbabile. Non è più, tuttavia, del tutto impensabile. Peter Obi del Labour Party (LP) è infatti emerso come *outsider* di rilievo, ottenendo ampia visibilità pubblica e posizionandosi di fatto come “terzo” candidato in gara¹. Membro del Pdp fino a pochi mesi fa, l'imprenditore di etnia igbo ha diversi anni in meno dei due candidati di testa, un buon record come governatore dello stato di Anambra, nel sud-est, è sostenuto dall'influente ex presidente Olusegun Obasanjo (1999-2007), ed è molto popolare tra i giovani. Fortemente appoggiato dalle chiese cristiane, potrebbe essere avvantaggiato dal fatto di presentarsi come alternativa non musulmana rispetto a Tinubu e Abubakar. I cristiani costituiscono la maggioranza, si stima, in 17 stati della federazione, in particolare in tutti gli 11 stati delle zone conosciute come sud-est e sud-sud, ma anche in parti della cintura centrale (la cosiddetta Middle Belt), come negli

¹ “Peter Obi, a man who carries his own suitcases, could be Nigeria's next president”, *The Economist*, 10 ottobre 2022.

stati di Benue, Taraba e Plateau. Se Tinubu gode di indubbio sostegno nel sud-ovest (un'area sì a prevalenza cristiana, ma con importante presenza dell'islam), e in particolare a Lagos, la sua appartenenza religiosa porrà dei limiti alla capacità di raccogliere consensi nelle altre aree meridionali del paese. A offrire un'opportunità per Obi, inoltre, potrebbe essere una probabile divisione dell'elettorato musulmano tra i due candidati maggiori. In particolare, alla luce di un sistema di voto che, al primo turno, non richiede la maggioranza assoluta ma prevede che venga eletto il candidato con la maggioranza relativa se questi raccoglie anche il 25% dei consensi in non meno di 24 dei 36 stati. Un requisito difficile da raggiungere, ma non proibitivo. In assenza di questi numeri si passa al secondo turno per un ballottaggio, eventualità fino a oggi mai presentatasi². Il tentativo di Obi di legittimarsi come alternativa ai due maggiori partiti e a un sistema di diffusa corruzione è stato però turbato, alla fine del 2022, dalle crescenti divisioni interne al partito laburista e dalla condanna per riciclaggio del responsabile della sua campagna elettorale.

Proprio in virtù delle diversità che attraversano il paese, uno dei principi cardine della politica nigeriana è la cosiddetta “zonizzazione” (*zoning*), ovvero la rotazione delle maggiori cariche politiche tra le grandi aree interne. Per la presidenza federale, questo implica l'alternanza di presidenti provenienti dal nord a maggioranza musulmana e presidenti del sud a maggioranza cristiana. L'interruzione imprevista di questa regola non scritta, tra il 2010 e il 2011, contribuì a un'esplosione della violenza politica. Poiché il leader attualmente in carica, Buhari, è un esponente del nord e dell'islam, ragioni di opportunità avrebbero dovuto indurre i maggiori partiti a schierare candidati originari del sud (per rispettare l'alternanza ai vertici) affiancati da candidati alla vicepresidenza provenienti dal nord (per essere competitivi in entrambe le parti del paese). Non è andata esattamente così. Con Bola Tinubu, l'All Progressives Congress ha scelto sì un candidato del sud, ma musulmano. Mentre il Peoples Democratic Party ha in Atiku Abubakar un altro candidato musulmano e, in aggiunta, originario del nord come già Buhari. Se dunque una vittoria di Tinubu infrangerebbe almeno in parte il principio dello *zoning* (candidato del sud, come prevede l'idea della rotazione, ma musulmano come l'attuale presidente), un successo di Abubakar – musulmano del nord-est – lo negherebbe completamente, con il conseguente rischio di reazioni popolari.

Entrambi i principali contendenti hanno cercato di compensare almeno in parte il proprio profilo scegliendo un candidato alla vicepresidenza – il cui nome compare sul rispettivo ticket elettorale – appartenente al lato geograficamente opposto del paese. Tinubu, originario come detto di Lagos, nel sud-ovest, ha indicato Kashim Shettima, ex governatore dello stato del Borno (2011-19) che si trova diametralmente all'altro capo del territorio nazionale, in quel nord-est da anni epicentro dell'estremismo jihadista nel paese. Alla rappresentatività geografica del duo, tuttavia, non corrisponde quella religiosa: si tratta infatti di un'accoppiata integralmente musulmana, una scelta obbligata per Tinubu che non poteva realisticamente pensare di cercare voti nel nord puntando su un alleato cristiano. Il ticket “musulmano+musulmano” è il suo principale punto di debolezza. Una vicepresidenza Shettima, tuttavia, potrebbe attenuare il senso di emarginazione delle fasce più vulnerabili della popolazione del nord-est che ha fatto da sfondo alla presa del radicalismo islamico. Quanto ad Abubakar, in quanto musulmano originario dello stato di Adamawa è di per sé un concorrente competitivo nel nord, e ha quindi avuto buon gioco nello scegliere un cristiano del sud-est (Ifeanyi Okowa) per la vicepresidenza. Okowa dovrebbe aiutarlo non solo a ottenere voti trasversalmente nel sud, ma anche, come governatore dello stato del Delta in carica dal 2015, a

² Constitution of the Federal Republic of Nigeria, 1999, art. 134.

recuperare credibilità per il governo federale nell'area del Delta del Niger (che include diversi altri stati oltre allo stato del Delta), resa crescentemente instabile anche dai movimenti che hanno ripreso a rivendicarne l'indipendenza come già nei tardi anni Sessanta.

Quale Nigeria governerà il nuovo presidente?

Il prodotto interno lordo della Nigeria, un paese di oltre 210 milioni di abitanti e la maggiore economia africana, è cresciuto a un tasso medio annuo del 7,7% tra il 2000 e il 2014, una fase di espansione senza precedenti³. Negli anni seguenti, tuttavia, questo andamento si è improvvisamente arrestato a seguito del calo del prezzo del petrolio, ma anche per difficoltà di carattere securitario, criminale e tecnico legate all'estrazione dello stesso, portando a incrementi medi di un modesto 0,7% annuo nel periodo 2015-20⁴. Il rallentamento economico – aggravato dalla pandemia da Covid-19 e non risolto dall'andamento favorevole dei prezzi dell'energia indotto, per parte del 2022, dalla guerra in Ucraina – ha notevolmente appesantito le già difficili sfide rappresentate dalla rapida crescita della vasta e giovane popolazione nigeriana, dalla disoccupazione massiccia (33,3% nel 2022, dieci punti percentuali in più rispetto al 2018⁵), da una povertà che resta troppo diffusa, dall'impennata dell'inflazione alimentare, e da una corruzione profondamente radicata.

Il deterioramento dell'economia e la percezione di emarginazione economica e politica hanno favorito il trasformarsi delle rivendicazioni da parte di numerosi attori sociali o comunitari in tensioni sociali, instabilità politica e violenza organizzata. L'insicurezza è da anni in aumento pressoché in tutta la Nigeria. Vaste zone del paese sono coinvolte dall'azione destabilizzante di attori più o meno strutturati: oltre alla nota insurrezione jihadista condotta nel nord-est da Boko Haram (dove in anni recenti una sua derivazione, l'Islamic State West Africa Province o Iswap, si è fatta anche più pericolosa), il separatismo armato è riemerso nella già citata area del Delta del Niger, le faide comunitarie tra pastori e agricoltori sono diventate un fenomeno ricorrente ed esteso, mentre il banditismo e la criminalità organizzata, inclusi i sempre più frequenti rapimenti, si stanno rapidamente diffondendo in ampie parti del territorio nazionale. Al largo della costa, la pirateria ha intanto reso il Golfo di Guinea il mare più pericoloso del mondo. L'insicurezza diffusa ha generato 3,2 milioni di sfollati interni (Idp)⁶.

Nonostante i lunghi anni di governo militare – prevalente dall'indipendenza nel 1960 fino al 1999 – le forze di sicurezza nigeriane rimangono scarsamente addestrate ed equipaggiate per far fronte a disordini sociali e politici. Per cercare di rispondere localmente all'insicurezza, in alcune aree sono stati istituiti gruppi di vigilantes sostenuti dalle autorità locali e dai governatori statali, tra cui la Civilian Joint Task Force contro Boko Haram e Iswap nel nord-est e, nel sud-ovest, le milizie Amotekun per contrastare la criminalità violenta, in particolare rapine a mano armata e rapimenti. Alcuni di questi gruppi, tuttavia, si sono di fatto a loro volta trasformati in bande criminali violente.

A oltre quarant'anni dalla fine della guerra del Biafra, l'area del delta del Niger, mai del tutto stabilizzata, sta tornando a essere un focolaio di violenze nel sud-est. L'Indigenous People of Biafra (Ipopb), originariamente un movimento non violento ma ora sostenuto da un'ala paramilitare

³ International Monetary Fund, *World Economic Outlook Database*, ottobre 2022.

⁴ *Ibidem*.

⁵ National Bureau of Statistics, www.nigerianstat.gov.ng

⁶ Unhcr, *UNHCR Nigeria: All Population Snapshot*, dicembre 2022.

radicale chiamata Eastern Security Network (Esn), è da tempo mobilitato affinché la regione ottenga l'indipendenza ed è considerato dal governo un'organizzazione terroristica. Ad aggravare problematiche e recriminazioni in quest'area contribuisce la crescente presenza stagionale di pastori del nord di etnia fulani, spinti sempre più verso sud dall'aumento di banditismo e imprevedibilità del clima e percepiti dai contadini locali come usurpatori delle loro terre. È peraltro diffusa la convinzione che i pastori abbiano goduto di una qualche copertura politica da parte di Buhari, anch'egli fulani. Irrequiete, le popolazioni dell'area del Delta temono tuttavia una ripetizione della brutale repressione federale dell'iniziativa secessionista della fine degli anni Sessanta, di cui persiste una forte memoria collettiva.

Il governo federale di Abuja si è dunque dimostrato sempre meno efficace nel garantire non solo sviluppo economico, ma anche la sicurezza di base. Buhari, che era arrivato al potere promettendo lo sradicamento di Boko Haram e quello della corruzione, non è riuscito a concretizzare né l'uno né l'altro. Ex generale dell'esercito alla guida del paese nei primi anni Ottanta, l'ormai anziano presidente si è dimostrato un leader piuttosto debole, reso peraltro più fragile dalle precarie condizioni di salute (da quando è entrato in carica ha trascorso non meno di sei mesi all'estero per cure mediche), un problema, peraltro, che già aveva afflitto amministrazioni precedenti (nel 2010, l'allora presidente Umaru Yar'Adua morì senza arrivare al completamento del suo primo mandato) e potrebbe riemergere in futuro (sono circolate diverse voci circa la salute del settantenne Tinubu).

Abuja nell'evoluzione del contesto internazionale

Essendo il colosso demografico, il più grande produttore di petrolio e il più vasto mercato emergente dell'Africa, la Nigeria è un paese chiave per i partner internazionali. Abuja ha legami consolidati e diversificati con gli Stati Uniti e il Regno Unito, ma anche rapporti economici stretti con la Cina, nonché una varietà di relazioni con una molteplicità di altri paesi avanzati ed emergenti. Dai partner esterni è arrivato un totale di 3,7 miliardi di dollari in aiuti nel 2020, in netta crescita rispetto ai 2,5 miliardi di dollari del 2014⁷. Il principale donatore della Nigeria sono gli Stati Uniti, seguiti da Regno Unito, Unione europea, Germania e Francia. Oltre a essere la maggiore destinazione commerciale, di investimento e di aiuti degli Stati Uniti nel continente, la Nigeria è considerata da Washington un alleato cruciale per contrastare il terrorismo e il fondamentalismo islamico in Africa occidentale. Ne risulta una cooperazione su questioni di sicurezza, anche tramite programmi di addestramento ed equipaggiamento per la MultiNational Task Force (Mntf) che combatte Boko Haram e Iswap nel bacino del lago Ciad. Nonostante gli ampi legami tra Stati Uniti e Nigeria (in America i nigeriani costituiscono peraltro il gruppo più numeroso della diaspora nato in Africa), tuttavia, le preoccupazioni per la diffusa corruzione e le persistenti lacune nel rispettare i diritti umani, compresi gli abusi da parte delle forze di sicurezza, nel recente passato hanno portato il governo americano a sospendere la vendita di armi e imporre sanzioni a un certo numero di individui nigeriani.

Come gli Stati Uniti, anche l'UE ha difficoltà a bilanciare la volontà di sostenere democrazia e libertà in Nigeria con la necessità di cooperare su questioni chiave, in particolare per il controllo delle migrazioni, la lotta all'estremismo, la sicurezza marittima e l'energia (vale a dire il petrolio e le rinnovabili). La Nigeria è in cima alla lista degli stati saheliani da cui originano le migrazioni irregolari verso l'Europa, ed è un importante paese di riferimento per lo *EU Emergency Trust Fund for Africa* e

⁷ Oecd, *Aid at a glance*, various years.

per i connessi programmi per il contenimento dei migranti provenienti dalla regione. All'inizio del 2021, nonostante le iniziali resistenze degli Stati Uniti di Trump, l'UE aveva fortemente sponsorizzato la scelta della nigeriana Ngozi Okonjo-Iweala a capo dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Al tempo stesso, facendo leva sulle proprie dimensioni e peso, e preoccupata di proteggere l'economia nazionale, la Nigeria è stato l'unico paese dell'Africa occidentale che non ha accettato di firmare l'accordo di partenariato economico regionale con la UE.

Già potenza coloniale in Nigeria, il Regno Unito mantiene rapporti stretti con Abuja. Nonostante ciò, le connessioni economiche, in particolare il commercio, hanno registrato una significativa tendenza al ribasso negli ultimi anni. Inoltre, a seguito della brutale repressione operata dalle forze di sicurezza nei confronti delle proteste popolari contro la Special Anti-Robbery Squad (Sars), una famigerata unità della polizia nigeriana ritenuta responsabile di numerosi omicidi e abusi e smantellata a fine 2020, nel Regno Unito si erano sollevate richieste di sospendere finanziamenti e formazione per le forze di sicurezza in Nigeria, nonché la vendita di armi, e di introdurre sanzioni contro specifici individui. In aggiunta, tribunali e media britannici hanno esposto anche il controverso ruolo svolto da società petrolifere britanniche nel grave deterioramento ambientale della zona del Delta del Niger.

Il commercio e gli investimenti della Cina in Nigeria e il suo coinvolgimento nello sviluppo infrastrutturale del paese sono enormemente cresciuti nel corso degli ultimi due decenni. Abuja è parte integrante della Belt and Road Initiative di Pechino. A seguito della promessa di ulteriore assistenza finanziaria, e di pressioni per sostenere la *One China policy*, nel 2017 il governo nigeriano ha imposto a Taiwan di spostare il suo ufficio di rappresentanza fuori dalla capitale. Esiste però nel paese anche un significativo risentimento anticinese, in aumento, non solo come riflesso della persistente influenza culturale e politica americana, ma motivato anche da ragioni quali il trattamento dei nigeriani in Cina o accordi tra i due paesi ritenuti troppo opachi.

Anche la Russia, infine, ha provato a farsi spazio in Nigeria. La ricerca di appoggi esterni nella difficile lotta contro Boko Haram e Iswap, nonché nei tentativi di arginare la pirateria nel Golfo di Guinea, ha portato il governo federale ad acquistare armi da Mosca e a firmare un accordo di cooperazione militare che include assistenza tecnica anti-insurrezione. È stata inoltre avviata una collaborazione in materia di energia, riflesso dei tentativi della Russia di ampliare il proprio ruolo nel settore dell'*oil and gas* in Africa. I collegamenti tra i due paesi, tuttavia, rimangono limitati.

Le elezioni presidenziali in Nigeria

La contrapposizione tra All progressives congress e Peoples democratic party

ISPI

PRESIDENZIALI 2023: PRINCIPALI CANDIDATI E PARTITI



NOME: All progressives congress (Apc)
CANDIDATO: Bola Tinubu



NOME: Peoples democratic party (Pdp)
CANDIDATO: Atiku Abubakar



NOME: Labour party (Lp)
CANDIDATO: Peter Obi



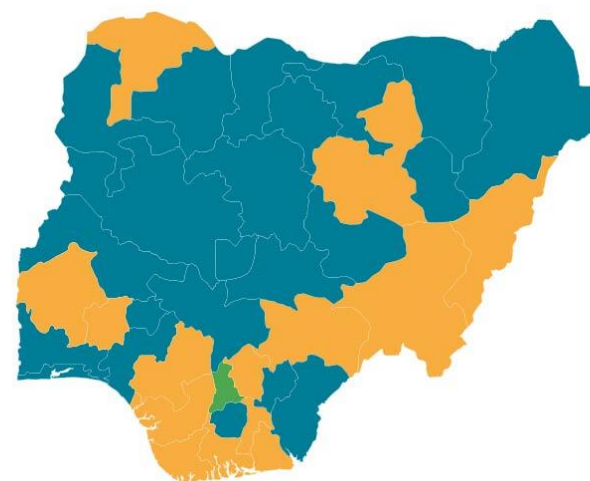
NOME: New Nigeria people's party (Nnpp)
CANDIDATO: Rabiu Kwankwaso

ELEZIONI PRESIDENZIALI 2019: I RISULTATI PER STATO



● All progressives congress (Apc) ● Peoples democratic party (Pdp)

STATI: I PARTITI DI APPARTENENZA DEI GOVERNATORI (A FINE 2022)



● All progressives congress (Apc) ● Peoples democratic party (Pdp)
● All Progressives grand alliance (Apga)

FONTI: Independent national electoral commission, esperti

APPROFONDIMENTO

BAB EL-MANDEB E HORMUZ:

COME CAMBIA LA SICUREZZA DELLE ROTTE ENERGETICHE

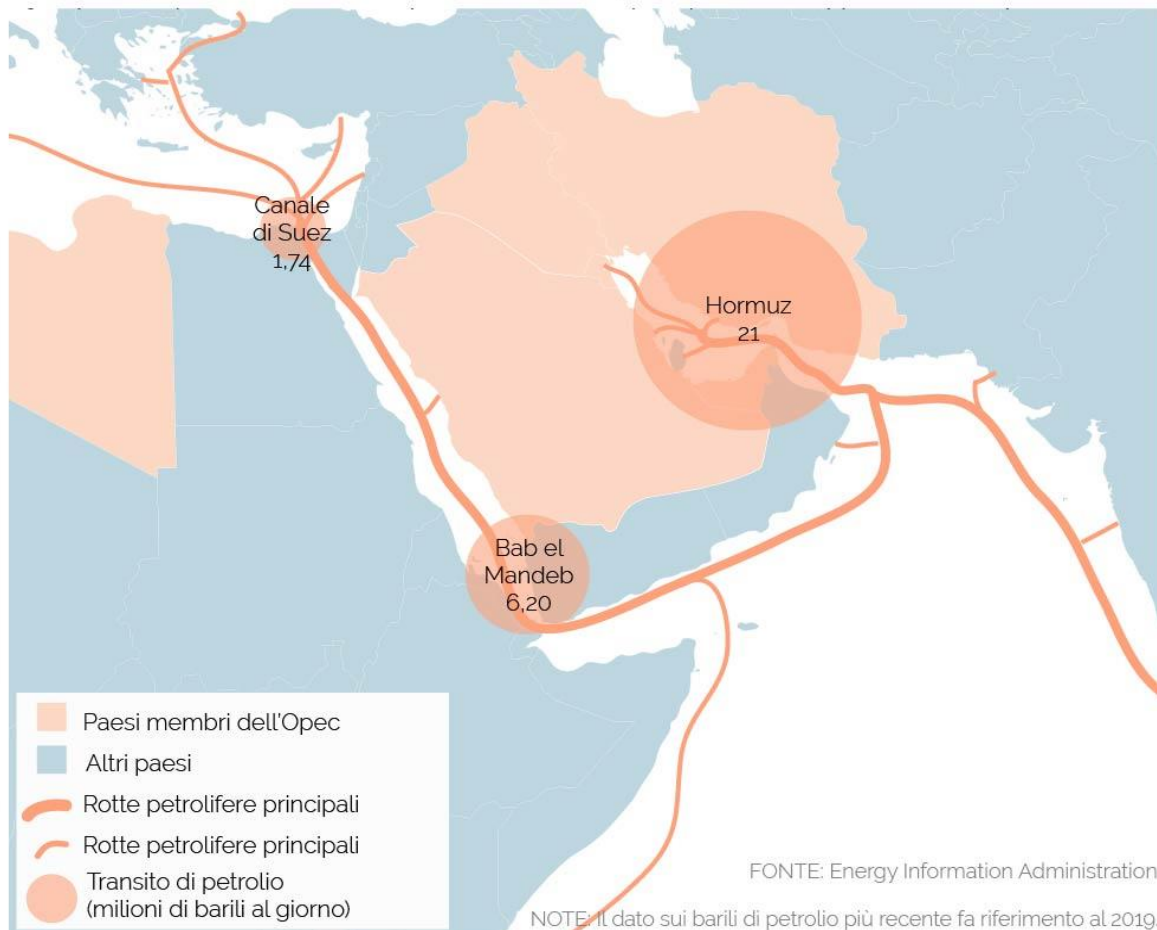
Eleonora Ardemagni

Per geografia, le vie marittime e gli stretti dell'Oceano Indiano occidentale rappresentano un ponte energetico-commerciale tra Europa e Asia. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina, cresce la dipendenza europea dagli idrocarburi delle monarchie del Golfo, innanzitutto dal gas naturale liquefatto. Al contempo, però, gli equilibri strategici del quadrante Golfo-Penisola Arabica sono in evoluzione, condizionati dalla tensione politica fra Iran, potenze regionali e Stati Uniti. Gli attacchi asimmetrici di matrice iraniana con missili e droni – così come quelli degli houthi yemeniti – si confermano un rischio per la libertà di navigazione, mentre declina il fenomeno della pirateria. L'Iran mostra una postura navale offensiva; le monarchie del Golfo, soprattutto Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (Eau), potenziano gli investimenti nella difesa navale. Tutti cercano vie commerciali alternative a Hormuz: cresce l'interdipendenza geostrategica fra gli stretti di Hormuz e del Bab el-Mandeb per il ruolo di Teheran e degli attori armati a esso collegati. La competizione strategica nel e intorno al Golfo è sempre più integrata: lo è nella natura multi-dominio delle minacce (gli attacchi alle petroliere con missili e droni), nonché nella risposta di deterrenza integrata perseguita, cooperando, dalle potenze regionali, con la facilitazione degli Stati Uniti.

Le rotte energetiche in Medio Oriente

ISPI

I *chokepoints* dei flussi mondiali di petrolio



Bab el-Mandeb e Hormuz: la rinnovata centralità strategica degli stretti marittimi

Gli stretti marittimi (o *chokepoints*, i “punti stretti” della navigazione, potenzialmente vulnerabili) che circondano la Penisola Arabica e il Golfo Persico/Arabico (Canale di Suez; Bab el-Mandeb; Hormuz) hanno assunto una rinnovata centralità nell’economia nonché nella politica internazionale. Quattro variabili hanno contribuito a tale fenomeno: la crescita stabile della domanda asiatica di petrolio e gas dai paesi del Golfo; i percorsi di diversificazione economica 'oltre gli idrocarburi' delle monarchie del Golfo (come la *Vision 2030* saudita), incentrati anche sullo sviluppo infrastrutturale; l’aumento della tensione politica fra Iran e Stati Uniti, nonché fra Iran e paesi dell’area Mena (monarchie del Golfo e Israele); infine l’invasione russa dell’Ucraina e le conseguenti politiche di diversificazione dell’approvvigionamento energetico da parte dei paesi europei. Dato il loro carattere strategico, gli stretti sono dunque centrali nell’elaborazione delle politiche estere e di sicurezza degli stati del

Golfo, così come le vie marittime che si snodano nella subregione Penisola Arabica-Golfo: il Mar Rosso, il Golfo di Aden, il Mar Arabico e il Golfo dell'Oman.

Sul piano regionale e globale, la sicurezza marittima dell'area è ancor più prioritaria adesso che episodi di *warfare asimmetrico* (attacchi con missili, droni armati e imbarcazioni-drone contro navi civili in navigazione o infrastrutture economiche, energetiche, portuali; mine marittime; sabotaggi; sequestri), si verificano con frequenza tra Golfo dell'Oman, Mar Arabico e Mar Rosso, da parte dell'Iran e degli attori armati non-statali a esso collegati, innanzitutto gli houthi dello Yemen. A tale riguardo, si evidenziano due trend. Il primo è il passaggio dell'Iran a una postura strategica offensiva, anche sul piano marittimo: ciò si traduce in una riorganizzazione, anche logistica, delle unità navali, nella progressiva militarizzazione della costa meridionale dell'Iran e delle isole intorno a Hormuz, nonché in maggiori spese militari per la Marina della Repubblica islamica (Iran) e l'unità navale delle Guardie della rivoluzione islamica (IRGC). Il secondo trend riguarda l'aumento degli investimenti nella difesa marittima (unità navali; guardia costiera; sicurezza di porti e infrastrutture) delle monarchie del Golfo, soprattutto Arabia Saudita ed EAU.

I dati. Barili di greggio e Gnl

La sicurezza energetica globale dipende dagli stretti che circondano la Penisola Arabica e il Golfo. Il volume del transito energetico nello stretto di Hormuz è sostanzialmente stabile; invece, quello del Bab el-Mandeb è in crescita da quasi un decennio. Da Hormuz passano oltre 20 milioni di barili di greggio al giorno e più di un quarto del commercio internazionale di gas naturale liquefatto (Gnl); oltre 6,2 milioni di barili di greggio e raffinati petroliferi attraversano ogni giorno Bab el-Mandeb: un dato che rappresenta il 9% del petrolio commerciato via mare¹. Per quanto riguarda il gas naturale liquefatto, i due *chokepoints* sono altresì fondamentali, soprattutto per l'Europa: basti pensare che la totalità dell'export di Gnl del Qatar passa per Hormuz (dal terminal di Ras Laffan). Per i paesi europei, Bab el-Mandeb è invece ancora più importante di Hormuz in termini di import petrolifero. Infatti, dei 6,2 milioni di barili di greggio in transito giornaliero per Bab el-Mandeb, 3,6 milioni viaggiano verso l'Europa, i restanti 2,6 milioni verso l'Asia; diversamente, il 76% dei barili di greggio che passano per Hormuz è destinato ai mercati dell'Asia².

Bab el-Mandeb e Mar Rosso meridionale

L'instabilità "carsica" della Penisola del Sinai. La sicurezza dello stretto di Bab el-Mandeb è strettamente legata al Canale di Suez, che si affaccia sul Mediterraneo: tale continuità strategica è determinata dal Mar Rosso. L'area settentrionale del Mar Rosso (Egitto, Striscia di Gaza, Giordania, Arabia Saudita) non registra, al momento, rischi di sicurezza per la navigazione. Tuttavia, la persistenza di cellule del sedicente "Stato islamico" (IS, *Wilayat Sinai*) nella penisola egiziana del Sinai – che si intrecciano all'insurrezione di molte tribù beduine locali contro lo stato centrale – produce un contesto di conflitto intermittente. Dal 2018 l'esercito egiziano conduce – anche con

¹ J. Barden, *The Strait of Hormuz is the world's most important oil transit chokepoint*, U.S. Energy Information Administration, 20 giugno 2019; J. Barden, *The Bab el-Mandeb Strait is a strategic route for oil and natural gas shipments*, U.S. Energy Information Administration, 27 agosto 2019.

² *Ibidem*.

L'ausilio di milizie locali – una difficile operazione militare contro IS nel nord del Sinai³. Gli attentati di matrice jihadista nell'area sono diminuiti con un'inversione di rotta, però, proprio nel 2022. Per esempio, nel maggio scorso, sedici militari egiziani sono morti in due attacchi separati rivendicati da IS nell'ovest della penisola del Sinai e poi vicino al valico settentrionale di Rafah. Lo Stato islamico nel Sinai ha poi rivendicato, nel dicembre 2022, l'uccisione di tre poliziotti egiziani a un *check-point* della città di Ismailia, situata lungo il Canale. Una dinamica di violenza 'carsica' che va comunque monitorata, anche nei suoi potenziali risvolti marittimi.

Area critica: il Mar Rosso meridionale e il Mar Arabico meridionale. L'epicentro del rischio marittimo si concentra ora nel Mar Rosso meridionale, dove operano gli houthi, il movimento-milizia sciita zaidita settentrionale dello Yemen (noto anche come Ansarallah) sostenuto militarmente dall'Iran. L'area di maggior rischio non include più, tuttavia, Bab el-Mandeb, che rimane comunque 'stretto' fra i segmenti di crescente instabilità del Mar Rosso meridionale e del Mar Arabico meridionale. Gli houthi controllano ancora oltre la metà della costa occidentale yemenita, soprattutto il governatorato di Hodeida, dove si trova il principale porto del paese sul Mar Rosso. Nel 2015-17 il controllo territoriale degli houthi si estendeva fino alla città-porto di Mokha e nello stretto di Bab el-Mandeb. Una porzione di costa poi riconquistata (isole comprese) dalle National Resistance Forces di Tareq Saleh sostenute dagli Eau, che amministrano tuttora quel territorio e che lo hanno, di fatto, stabilizzato, come testimonia la recente apertura di un aeroporto nella città di Mokha, reso possibile dagli aiuti economici emiratini.

Prima della tregua nazionale in Yemen (aprile-settembre 2022) gli houthi colpivano sistematicamente obiettivi economici ed energetici dell'Arabia Saudita (soprattutto nelle regioni meridionali di Jizan, Asir e Najran, ma anche Jedda e talvolta Riyadh). Il mancato rinnovo della tregua ha provocato una ripresa degli attacchi houthi, focalizzati stavolta contro l'export petrolifero dello Yemen, quindi contro le coste del Mar Arabico. Dall'ottobre 2022 gli houthi hanno colpito cinque volte l'export petrolifero dello Yemen – non direttamente le infrastrutture – paralizzandolo. Gli attentati più gravi si sono verificati a novembre nel nuovo porto di Qena (Shabwa), quando un drone esplosivo houthi è stato abbattuto dalla marina yemenita provocando così danni contenuti (due marinai feriti e danneggiamento di una petroliera). Due attacchi houthi si sono poi registrati presso il terminal petrolifero di al-Dabba (Hadhramawt) impedendo a una petroliera greca, in uno dei casi, di caricare i barili di greggio. Sempre a novembre, tre droni si sono inoltre abbattuti contro un centro di comando della guardia costiera yemenita a sud di Hodeida, provocando cinque feriti tra le forze di sicurezza.

Pertanto, la sicurezza costiera e marittima del Mar Rosso meridionale, dunque dell'Arabia Saudita, continua a dipendere dall'evoluzione del conflitto in Yemen. Una guerra che alimenta anche il contrabbando di armi: l'ultimo caso è il sequestro, nel novembre 2022 da parte della marina statunitense, di un'imbarcazione (*dhon*) nel Golfo di Aden trasportante materiale esplosivo dall'Iran allo Yemen. Nell'aprile 2022, non a caso, è stata varata la nuova task force delle *Combined Maritime Forces* (Cmf), la Cmf-153, dispiegata fra Mar Rosso, Bab el-Mandeb e Golfo di Aden. L'obiettivo della nuova Cmf-153 – inaugurata sotto la guida degli Stati Uniti e a cui è poi subentrato l'Egitto – è assicurare la libertà di navigazione nel quadrante, contribuendo agli sforzi di *capacity-building* delle

³ Si consiglia, A. McManus, "The Army is Not the Winner in Border Battlefields", in E. Ardemagni, N.W. Toronto, G. Dentice (a cura di), *Egypt's Military Under Al-Sisi: Unravelling Factional Politics*, ISPI-Carnegie Middle East Center Dossier, 6 dicembre 2020.

guardie costiere nazionali. La missione ha il compito di contrastare il contrabbando di armi, droga, carbone e il traffico di persone. Seppur non sia mai stato apertamente dichiarato, lo scopo primario della CmF-153 è il contrasto al contrabbando di armi iraniane destinate agli houthi⁴.

Cala la pirateria nell'Oceano Indiano-Golfo di Aden. Si ridimensiona invece il fenomeno della pirateria nel Golfo di Aden e al largo delle coste della Somalia. Dal 1° gennaio 2023, l'Organizzazione internazionale marittima (Imo) ha infatti rimosso, dopo oltre un decennio, la classificazione di "High Risk Area" per l'Oceano Indiano, grazie al netto miglioramento della libertà di navigazione nel Golfo di Aden: decisivo il contributo pluridecennale delle tante missioni navali, ancora operative o concluse (per esempio: le *task forces* delle *Combined Maritime Forces* presso la V Flotta del Comando Centrale Usa (Centcom) in Bahrein; *Ocean Shield*-Nato; *Eunavfor Operazione Atalanta*-UE; ma anche la missione cinese della People's Liberation Army-Navy). La pirateria è in sensibile calo ed è un trend globale. Dal 2018 non si verificano attacchi confermati al largo delle coste somale⁵: una tendenza alla decrescita che alcuni attacchi dai contorni ancora incerti avvenuti, fra il 2019 e il 2020, nel Golfo di Aden sembravano aver interrotto. È probabile che il fenomeno della pirateria – relativamente al quadrante di Aden – si sia parzialmente riconfigurato nelle fiorenti attività di contrabbando legate al conflitto in Yemen, soprattutto di armi e carburante⁶. E che alcuni episodi non chiariti siano riconducibili al terrorismo marittimo degli houthi yemeniti e, più in generale, degli attori collegati all'Iran: oggi rappresenta il rischio primario per la navigazione lungo le vie marittime tra Penisola Arabica e Golfo.

Hormuz, Golfo dell'Oman e Mar Arabico settentrionale

Nel quadrante di Hormuz, l'area marittima più critica è quella del Golfo dell'Oman-Mar Arabico settentrionale. È qui che nel 2022 sono tornati a registrarsi attacchi di matrice iraniana contro obiettivi civili. Il 15 novembre una petroliera di proprietà israeliana è stata colpita da un drone nel Golfo dell'Oman: un attacco che statunitensi e israeliani hanno verosimilmente attribuito all'Iran⁷. Il 18 novembre, sempre nel Golfo dell'Oman, un drone ha sorvolato una nave, come dichiarato dall'Agenzia marittima britannica senza fornire ulteriori dettagli. Pertanto, nonostante lo stretto di Hormuz rimanga la preoccupazione strategica primaria degli attori regionali e internazionali, la zona d'instabilità marittima si è, dal 2019, progressivamente allargata verso est. Infatti, per l'Iran, colpire le vie marittime con droni, missili e mine permette un grado di opacità strategica e di *plausible deniability* che la Repubblica islamica ha già dimostrato di saper maneggiare in fasi di "massima pressione" esterna e malcontento sociale interno, per esempio con gli attacchi alle petroliere del 2019. Una strategia insidiosa, a bassa intensità, che consente all'Iran di mandare messaggi all'esterno: in primo luogo agli Stati Uniti, poi a Israele e alle monarchie del Golfo (specie dopo la firma da parte di Israele degli Accordi di Abramo con gli Eau e il Bahrein), evitando però di provocare reazioni dirette.

Armi e interdipendenza geostrategica fra gli stretti. L'area d'instabilità marittima del Golfo dell'Oman-Mar Arabico settentrionale è inoltre una rotta per il contrabbando di armi – soprattutto

⁴ E. Ardemagni, "The CMF-153: Rebuilding US-GCC confidence through maritime security", Middle East Institute, 11 maggio 2022.

⁵ *Shipping industry to remove the Indian Ocean High Risk Area*, International Chamber of Shipping, 22 agosto 2022.

⁶ N. Al Taher, "Somali pirates have all but disappeared but other threats remain at sea", *The National*, 23 novembre 2022.

⁷ "Israeli-linked tanker hit by 'projectile' off Oman", *Deutsch Welle*, 16 novembre 2022.

verso lo Yemen in guerra – e il traffico di droga. Per esempio, nel dicembre 2022, la marina francese ha sequestrato nel Mar Arabico settentrionale un peschereccio trasportante un carico di stupefacenti per 24 milioni di dollari: la fregata francese è dispiegata a sostegno della Combined Maritime Forces-150, missione multinazionale oggi guidata dalla Royal Navy dell'Arabia Saudita. Ancor più significativo il filone del contrabbando di armi. Le armi leggere e di piccolo calibro (*Small Arms and Light Weapons*), di fabbricazione iraniana e destinate agli houthi yemeniti, partono dall'Iran, soprattutto dall'isola di Jask (a est dello stretto di Hormuz). Spesso, queste armi raggiungono la Somalia: la regione autonoma del Puntland (Bosasso) è il principale punto d'ingresso. Poi vengono trasportate in Yemen tramite piccole imbarcazioni arrivando, attraverso il Mar Arabico o Bab el-Mandeb e il Mar Rosso meridionale, nelle aree controllate dagli houthi⁸. I porti yemeniti d'ingresso sono, paradossalmente, quelli lungo le coste sotto il controllo formale delle forze che si oppongono agli houthi (in particolare nei governatorati di Mahra e Hadhramawt), a conferma che i network dell'economia illegale attraversano le fazioni in guerra. Il contrabbando delle armi mette altresì in evidenza la crescente interdipendenza geostrategica tra gli stretti di Hormuz e del Bab el-Mandeb, massimizzata dal ruolo dell'Iran e degli attori armati a esso legati.

Missioni navali multinazionali: quale deterrenza? Negli ultimi anni le iniziative internazionali di sicurezza marittima si sono moltiplicate, includendo anche lo stretto di Hormuz e il Golfo dell'Oman. Tuttavia, esse non sembrano aver generato un significativo effetto di deterrenza nei confronti delle attività – ripetute seppur intermittenti – di *warfare* marittimo riconducibili all'Iran e ai suoi alleati. Dopo gli attacchi alle petroliere nel Golfo dell'Oman e il grave attentato alle installazioni di Saudi Aramco nel 2019, Stati Uniti e paesi dell'Unione europea hanno lanciato due missioni navali parallele: l'International Maritime Security Construct a guida Usa (*Operation Sentinel*, attiva dal 2019 tra Mar Arabico e Mar Rosso meridionale) ed Emasoh d'iniziativa francese (*European-led Maritime Awareness Strait of Hormuz*, attiva dal 2020 tra Golfo Persico, stretto di Hormuz e Golfo dell'Oman, di cui il dispositivo militare Agenor è sotto il comando italiano fino al gennaio 2023). Nel 2021 gli Stati Uniti hanno creato la *Task Force 59* (droni aerei, di superficie e sottomarini) presso la V Flotta in Bahrein: essa avrà a disposizione, entro la fine del 2023, più di cento droni di superficie e *subsurface* capaci di comunicare e operare con gli alleati, per fronteggiare le minacce provenienti dalla regione. L'obiettivo statunitense è sviluppare sempre più un approccio di “deterrenza integrata” con gli alleati regionali, nel quadro della nuova Strategia di difesa nazionale Usa.

Fra energia e sicurezza. Interessi e strategie delle potenze del Golfo

Iran: militarizzazione del Golfo e sviluppo dell'export “a est di Hormuz”. Per la politica estera dell'Iran, lo stretto di Hormuz rappresenta un'arma geopolitica e, al contempo, un potenziale strumento di cooperazione regionale. Ecco perché, a seconda della fase politica interna e internazionale, Teheran si pone come il garante della sicurezza di Hormuz (lo è, da un punto di vista geografico, insieme al Sultanato dell'Oman) e delle vie marittimo-commerciali limitrofe,

⁸ J. Bahadur, *An Iranian Fingerprint? Tracing Type 56-1 assault rifles in Somalia*, Global Initiative Against Transnational Organized Crime (Gitoc), Research Report, novembre 2021.

oppure come l'elemento di destabilizzazione della sicurezza regionale⁹. Dal 2016 e in particolare dal 2018, anno dell'uscita unilaterale degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare di Teheran (*Joint Comprehensive Plan of Action*, Jcpoa), l'Iran ha intrapreso una strategia offensiva nel Golfo e, più in generale, a livello marittimo. Infatti, le autorità iraniane sono consapevoli di non poter vincere, sul piano convenzionale, un eventuale conflitto nel Golfo, a causa dell'ombrello di sicurezza americano; lo sviluppo nonché l'utilizzo di missili e droni è volto anche a incrementare le risorse disponibili, data la debolezza delle capacità di difesa aerea iraniane. Inoltre, gli attacchi asimmetrici contro la navigazione sono, nell'ottica di Teheran, essi stessi strumenti di deterrenza nei confronti di un ipotetico attacco militare da parte delle potenze regionali (Israele, Arabia Saudita, Eau) e soprattutto da parte degli Stati Uniti: il prezzo globale di un'eventuale guerra diretta nel Golfo diventerebbe altissimo. Come sottolineano Dolatabadi e Kamrava, la nuova strategia navale iraniana si compone quindi di: dispiegamento e uso di missili balistici; sviluppo della difesa aerea in supporto alle operazioni navali; militarizzazione del Golfo, incluse le isole emiratine contese; minacce alle forniture energetiche regionali; esercitazioni navali (anche con Russia e Cina) nonché azioni di disturbo contro le forze americane presenti nel quadrante¹⁰.

Nel 2021 il budget per le unità navali della marina nonché dei pasdaran è più che raddoppiato, nel quadro di un generale incremento della spesa militare in Iran. Da tempo, gli iraniani hanno poi avviato una riorganizzazione dei distretti operativi delle Irgcn (Iran's Islamic Revolutionary Guard Corps Navy), con particolare attenzione al sud del paese, isole comprese nello Stretto di Hormuz: il comando delle Irgcn, un tempo a Teheran, è ora rilocato a Bandar Abbas (provincia meridionale di Hormuzgan) e dal 2007 i pasdaran – nel sistema iraniano duale in cui coesistono forze armate regolari e paramilitari – sono formalmente responsabili per la sicurezza del Golfo. La progressiva militarizzazione del Golfo da parte dell'Iran, iniziata negli anni Novanta, è uno degli aspetti strategici più significativi, anche sul piano marittimo. Più recentemente, l'Iran ha aperto basi navali nelle isole occupate di Abu Musa, piccola e grande Tunb (conosciute anche come Lesser and Greater Tunbs), al centro della disputa territoriale con gli Eau in corso dal 1971¹¹. Postazioni navali delle Guardie della Rivoluzione islamica sono ora operative anche nelle isole di Qeshm (base di riferimento per i droni armati) e Larak, nello stretto di Hormuz.

A est dello stretto, la base navale dell'isola di Jask assicura proiezione difensiva-offensiva all'Iran anche nel Golfo dell'Oman, dati gli investimenti nel vicino porto di Chabahar (co-finanziato dall'India). Nel 2022 le voci più oltranziste del potere, anche mediatico, della Repubblica islamica sono tornate a invocare la chiusura dello stretto di Hormuz, in reazione alle critiche esterne per la repressione violenta delle rivolte popolari, nonché alla tensione con Stati Uniti e Israele. Più un deterrente che una minaccia: l'argomento appartiene però al bagaglio retorico post-rivoluzionario. Secondo dati recenti, oltre il 90% dell'export iraniano passa attraverso Hormuz (a fronte del solo 13% dell'import¹²): la chiusura dello stretto sarebbe, innanzitutto, una 'mossa suicida' per l'economia di Teheran, che potrebbe acquistare un senso – ma come “arma finale” – solo in caso di un attacco militare al paese. Gli attacchi asimmetrici e le interruzioni della navigazione hanno già un potenziale

⁹ Si veda A. Divsallar, “Shifting Threats and Strategic Adjustment in Iran’s Foreign Policy: The case of Strait of Hormuz”, *British Journal of Middle Eastern Studies*, 2022.

¹⁰ A.B. Dolatabadi e M. Kamrava, “Iran’s changing naval strategy in the Persian Gulf: motives and features”, *British Journal of Middle Eastern Studies*, 2022.

¹¹ Per maggiori dettagli si rimanda alla nota 6.

¹² Dolatabadi e Kamrava (2022), p. 4.

politico-negoziale-strategico molto forte. Tuttavia, l'Iran possiede adesso una rotta marittima alternativa. Nel 2021 Teheran ha infatti inaugurato il suo primo terminal petrolifero a est dello stretto di Hormuz, nel Golfo dell'Oman: si trova a Jask, isola militarizzata lungo la costa di Makran. Grazie a tre oleodotti, il terminal di Jask può esportare greggio ma anche gas condensato ed è un'alternativa al terminal petrolifero di Kharg, situato lungo la rotta tradizionale di Hormuz.

Arabia Saudita: modernizzazione navale e diversificazione delle rotte. Il vantaggio strategico delle monarchie del Golfo, Arabia Saudita *in primis*, rispetto all'Iran, è la modernità delle flotte. Insieme, ovviamente, alla protezione navale statunitense e britannica. Grazie alle alleanze, Riyadh e le monarchie vicine hanno infatti accesso alle tecnologie navali più avanzate; tuttavia, ciò non si è fin qui tradotto in capacità marittime autonome, anche se la spesa militare per il settore è in aumento. L'Arabia Saudita investe moltissimo in infrastrutture costiere e marittime, soprattutto nella costa occidentale del Mar Rosso: è l'effetto dei progetti industriali, turistici e urbani di *Vision 2030*. Pertanto, il regno deve potenziare la difesa navale convenzionale nonché far fronte alle minacce asimmetriche di matrice iraniana. Riyadh sta inoltre investendo nello sviluppo di *blue water capabilities*, ovvero la capacità di sostenere operazioni in alto mare: addestramento e personale qualificato rimangono punti deboli per i sauditi, che stanno comunque migliorando l'expertise nazionale. Il processo di modernizzazione navale, nel quadro del *Saudi Naval Expansion Program (SNEP II)*, è tuttora in corso. Per esempio, il Ministero della Difesa dell'Arabia Saudita ha siglato nel 2022 un memorandum d'intesa con la compagnia spagnola Navantia per la costruzione di navi multi-missione per la marina, destinate alla flotta occidentale (Mar Rosso). L'accordo, che prevede una *joint venture*, localizzazione delle risorse e trasferimento di *know how*, si inserisce nel quadro di *Vision 2030* e ricalca i precedenti con Lockheed Martin e Fincantieri (Stati Uniti e Italia) e con Naval Group (Francia). Anche l'Arabia Saudita sta potenziando le vie alternative allo stretto di Hormuz: la principale è la East-West Pipeline (Petroline), che collega i giacimenti petroliferi della regione orientale saudita (Abqaiq) con il terminal di Yanbu, sul Mar Rosso. I sauditi stanno rafforzando Petroline, che ha una capacità massima di 5 milioni di barili di petrolio al giorno: al momento, transitano qui circa 2 milioni di barili di greggio al giorno (l'export totale saudita si aggira intorno ai 7 milioni di barili giornalieri).

Emirati Arabi Uniti: la vulnerabilità di Fujairah, l'anti-Hormuz. Anche gli Eau, come l'Arabia Saudita, stanno investendo nel potenziamento delle capacità navali: tra ambizioni di *blue water capabilities* (spinte anche dagli interessi strategici fra Yemen, Corno d'Africa e Oceano Indiano) e necessità di proteggere le coste e le infrastrutture strategiche. A differenza di Qatar, Bahrein e Kuwait, gli Eau hanno la possibilità, preziosa, di oltrepassare lo stretto di Hormuz per l'export/import commerciale: il settimo emirato della federazione, Fujairah, sorge infatti geograficamente a est del celebre *chokepoint*. Nel 2012 gli Eau hanno così inaugurato l'oleodotto di Hasban-Fujairah, che collega direttamente i giacimenti petroliferi di Abu Dhabi (qui il 90% circa dei pozzi totali degli Eau) all'Oceano Indiano. L'oleodotto che arriva a Fujairah – hub regionale per stoccaggio e rifornimento (*bunkering*) – può trasportare quasi due milioni di barili di petrolio al giorno: ovvero il 75% dell'export petrolifero emiratino. Proprio il Golfo dell'Oman è diventato, però, l'epicentro critico del quadrante, come accaduto più volte dal 2019.

Oman: la nuova rotta del petrolio nel cuore dell'Oceano Indiano e il collegamento emiratino. Da un punto di vista navale l'Oman, con la marina più attrezzata della riva arabica del Golfo, non ha dovuto elaborare piani di espansione, forte di un passato di impero marittimo-commerciale. Pertanto, Muscat ha intrapreso solo programmi di manutenzione e modernizzazione navale. Anche il Sultanato, che

intrattiene rapporti cordiali con l'Iran, sta invece costruendo rotte alternative per l'export, allontanandosi geograficamente dalle turbolenze del quadrante Golfo dell'Oman-Mar Arabico settentrionale, nonché in previsione di relazioni economiche ancora più strette con l'Asia. Nel 2022 l'Oman ha infatti avviato il progetto di potenziamento dell'export petrolifero dal terminal di Ras Markaz, situato nella Zona Economica Speciale di Duqm (Sezad): l'obiettivo è trasformare Ras Markaz in un hub regionale. Attualmente, l'Oman esporta il suo greggio attraverso il terminal di Mina al-Fahal, vicino alla capitale Muscat, nel Golfo dell'Oman. Inoltre, l'accordo (settembre 2022) tra Oman Rail ed Etihad Rail consentirà un collegamento ferroviario veloce tra il Sultanato e gli Eau: a beneficiarne sarà soprattutto il porto settentrionale di Sohar, che potrà inserirsi nel network commerciale dei porti emiratini, aprendo così un'altra rotta all'Oman.

Prospettive e ruolo dell'Unione europea nelle vie marittime del Golfo-Penisola Arabica

La rinnovata centralità energetica delle vie marittime del Golfo e della Penisola Arabica si accompagna alla militarizzazione dell'area da parte delle potenze regionali. Stati Uniti, paesi europei e potenze asiatiche condividono un forte interesse alla stabilità del quadrante, soprattutto dopo l'incremento della dipendenza energetica dalla regione, anche a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina. Tuttavia, la governance della sicurezza di queste vie marittime rimane frammentata, come dimostrano le tante missioni navali attivate nella sub-regione. Gli Accordi di Abramo del 2020, ovvero la normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Israele, Eau e Bahrein, producono ricadute di sicurezza oltre i confini dei paesi firmatari: dal 2021 Navcent (il Comando Centrale delle Forze Navali Usa) coordina infatti esercitazioni navali congiunte nel Mar Rosso fra Israele e monarchie del Golfo, inclusi Arabia Saudita e Oman.

Il fenomeno della pirateria nel Golfo di Aden segna, dopo un decennio, un declino netto, mentre si confermano in crescita gli attacchi asimmetrici da parte di attori politici armati (Iran; houthi yemeniti). Le aree a maggior rischio di *warfare* irregolare – episodi che spesso assumono i contorni del terrorismo marittimo – sono il Mar Rosso meridionale-Mar Arabico, vicino alle coste dello Yemen, nonché il Golfo dell'Oman-Mar Arabico settentrionale. Le potenze regionali (Iran compreso), convergono nella ricerca e realizzazione di rotte commerciali alternative allo stretto di Hormuz. Ne consegue, tuttavia, l'allargamento della zona d'insicurezza al Golfo dell'Oman nonché al Mar Rosso, quest'ultima condizionata dal protrarsi della guerra in Yemen. Per l'Iran e per gli attori armati a esso collegati, colpire l'area di Jeddah, Yanbu (Mar Rosso) o Fujairah (Golfo dell'Oman) significa mandare un messaggio chiaro ad Arabia Saudita ed Eau: neanche le rotte energetico-commerciali considerate alternative sono davvero 'al sicuro'. Il tema è di interesse strategico per l'Europa. Nel documento di *Partnership Strategica con il Golfo*, pubblicato dalla Commissione europea nel maggio 2022, numerosi passaggi sono dedicati proprio alla sicurezza marittima¹³. Nel testo, l'Unione ribadisce la volontà di continuare a dialogare con la regione del Golfo per assicurare i trasporti via mare e promuovere la connettività. Nel febbraio 2022 il Consiglio europeo ha esteso il concetto di *Coordinated Maritime Presence* (Cbm) all'Oceano Indiano nord-occidentale – fin qui applicato solo al Golfo di Guinea – per meglio coordinare le attività degli stati membri e delle istituzioni europee nell'area, missioni navali comprese. Il Cbm è infatti uno strumento flessibile (che non fa parte delle Politiche di sicurezza e difesa comuni dell'UE), che può essere applicato nelle aree di interesse marittimo (Mai) designate dall'Unione. Un altro passo

¹³ *A Strategic Partnership with the Gulf*, Commissione europea, 18 maggio 2022.

verso una più stretta cooperazione tra Europa e Golfo, perché l'aumento della dipendenza energetica (soprattutto in tema di gas), non può essere separato da nuove responsabilità di sicurezza, specie in un contesto caratterizzato da instabilità multiforme.

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

Gennaio

13 gennaio/4 febbraio - Campionato delle nazioni africane 2022 in Algeria

22/23 gennaio - Visita del Presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giorgia Meloni, in Algeria

29 - secondo turno delle elezioni legislative in Tunisia

Febbraio

3/5 - viaggio apostolico di Papa Francesco in Sud Sudan (come seconda tappa di un tour africano iniziato il 31 gennaio nella Repubblica Democratica del Congo)

1/11 - 19^a edizione della Coppa del mondo per club FIFA 2022 in Marocco

15/19 - 36^a sessione dell'Assemblea dell'Unione Africana

25 - elezioni generali in Nigeria

Elezioni parlamentari in Djibouti (data da stabilire)

Marzo

20 - 20° anniversario della guerra in Iraq

Referendum costituzionale in Mali (data da stabilire)

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-6706.3666
Email: segreteriaaaai@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.